

Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

**Proposte di riflessione
utili alla redazione
dell'*Instrumentum laboris***

realizzate da Autori vari

Sinodo diocesano 2018

in copertina

Piero della Francesca, *L'Annunciazione* (1452-1458), affresco (329 x 193 cm)
Basilica di san Francesco, Arezzo

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Soprintendenza
Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province Siena Grosseto e Arezzo, fotografia di
Alessandro Benci

Sommario

Prefazione	7
I parte - L'identità della Chiesa aretina	9
Lettera pastorale 2017-2018, <i>Una Chiesa tutta ministeriale</i>	
Rileggere la nostra storia diocesana alla luce dell'ecclesiologia contemporanea	13
Un nuovo volto di Chiesa locale	17
Una chiesa che nasce dall'ascolto	22
Formare le comunità delle Scritture	24
La preghiera come risposta alla Parola di Dio	26
La pietà eucaristica a partire dalla celebrazione	30
La pietà popolare, una risorsa	35
Lo stile sinodale della Chiesa	38
Proseguire l'opera di Gesù nel tempo	41
Paesi e parrocchie	46
Dalle parrocchie alla comunità	51
Esperienza di vicariato foraneo aretino	56
Presbitero tra la norma canonica e le necessità locali	61
La formazione permanente dei laici	64
La vita consacrata in terra aretina	66
Chiesa e movimenti ecclesiali	68
Contributo al Sinodo da parte del Centro Pastorale per il Laicato	71

II parte - Una Chiesa ministeriale	75
Lettera pastorale 2017-2018, <i>Una Chiesa tutta ministeriale</i>	
La scelta esistenziale del servizio	79
Comunicare la fede nel nostro tempo in terra d'Arezzo	81
La direzione Spirituale per l'orientamento di vita	87
La famiglia da Cristiani educa alle scelte di vita	91
La famiglia risorsa e missione per la Chiesa	95
I giovani, costruttori dell'umanità nuova	98
L'oratorio come istituzione	103
Eucaristia e ministero	109
Recuperare l'Eucaristia domenicale come festa	111
Il Diaconato	115
Il ministero dei catechisti	118
Catechisti per un annuncio rinnovato	123
La Caritas diocesana	127
Gli animatori della carità	131
La pastorale dei migranti	135
L'assistenza ai malati	138
Il ministero straordinario della Comunione	140
La missione: servizio alla città dell'uomo	144
Accompagnare al discernimento vocazionale	146

III parte - Una pastorale rinnovata	151
Lettera pastorale 2017-2018, <i>Una Chiesa tutta ministeriale</i>	
Una Chiesa in uscita?	155
Un presbitero almeno da condividere	160
Come assegnare il clero alle comunità	162
Concetto di unità pastorale	165
Le unità pastorali di oggi, parrocchie di domani?	167
Cura delle opere e degli spazi necessari per realizzarle	171
La cura dei beni delle parrocchie	173
Il consiglio parrocchiale per gli affari economici	177
L'animazione della preghiera fatta dai laici	182
I gruppi biblici	186
I gruppi liturgici	188
Dai corsi matrimoniali alla cura della vocazione sponsale	193
Volontari in tempo di individualismo	198
Il Seminario diocesano	205
L'attenzione verso i Sacerdoti anziani	209
La rete del pescatore Pietro	211
Gli animatori della pastorale del lavoro	213
Chiesa e cultura aretina contemporanea	218
La visione dello sport nell'ottica del Centro Sportivo Italiano	222

PREFAZIONE

La nostra Diocesi è convocata in Sinodo. Tutte le comunità sono chiamate ad esprimere proposte e suggerimenti, attraverso i delegati che ogni compagine ecclesiale ha eletto, secondo il Regolamento.

Lo scopo della grande assise è di ridefinire insieme i temi annunciati il 20 novembre 2016, indicendo l'assemblea: *identità, ministerialità e missione della nostra Chiesa*.

Sono trascorsi molti decenni dall'ultimo appuntamento sinodale e siamo consapevoli delle trasformazioni avvenute nel territorio. All'interno dell'ordinamento canonico, a partire dalle tre giurisdizioni precedenti, il Papa San Giovanni Paolo II, il 30 settembre 1986, costituì la Chiesa diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro. In questi anni l'identità religiosa della popolazione è profondamente cambiata. Nell'ordinamento civile molte trasformazioni sono avvenute ad opera dell'urbanizzazione e della molteplice dislocazione del popolo. Non possiamo neppure ignorare i mutamenti culturali, economici e politici che la sociologia registra con puntuale acribia.

Nei mesi sinora trascorsi ci sono stati dodici eventi diocesani, per preparare il Sinodo, invitando esperti di altissimo livello tra gli studiosi italiani. Altri contributi sono previsti nei mesi che precederanno l'avvio dei lavori.

Moltissimi hanno voluto farsi presenti di persona. La tecnologia web ha registrato contatti di durata superiore ad un'ora, per ascoltare quanto TSD ha trasmesso in diretta televisiva. Sono andati in onda tutti gli incontri preparatori e sono stati registrati i numeri dei *computers* collegati.

I *missionari del sinodo* hanno riportato nelle foranie i temi e hanno raccolto i commenti e le proposte dei fedeli di volta in volta presenti.

Da questo laborioso impianto concettuale sono venute riflessioni e documentazioni che si pubblicano nel presente volume *“Proposte di riflessione utili alla redazione dell’ Instrumentum laboris”*. Sulla base di questi contributi si procederà per approfondire, discutere e votare durante l’assise sinodale, in vista del *Documento Finale*, con le nuove norme e indicazioni per la pastorale diocesana.

Ringrazio quanti con generosità hanno collaborato, redigendo i singoli apporti che qui si rendono di pubblico dominio e testimoniano come il prossimo Sinodo Aretino intende essere opera di molte persone, sotto la guida dello Spirito Santo .

Alla Madonna del Conforto, a San Donato, ai Santi Marco e Margherita e a San Giovanni Evangelista, patroni della diocesi affido questo primo esordio del nostro servizio di rinnovata comunione, *“ad maiorem Dei gloriam”* (I Cor 10,31).

Arezzo, 6 gennaio 2018, Solennità dell’Epifania

✠ Riccardo Fontana, arcivescovo

L'identità della Chiesa aretina

(...) Durante l'Ultima Cena, Gesù ci trasmette il compendio di quanto aveva insegnato durante la sua vita terrena e il mandato a proseguire nei secoli quanto da Lui avviato. L'Eucarestia è per eccellenza il dono di sé, avvalorato dal comando del Signore: *"fate questo in memoria di me"*¹. Nella lezione giovannea, il mandato si esplicita con la lavanda dei piedi: *"Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi"*².

Nella misura che si prende coscienza dell'essere cristiani, si comprende che il Signore ci chiama al servizio. Questa è la radice della missione e del ministero: *"Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi!"*³. La Chiesa, dal Cenacolo fino ai tempi nostri, ha la consapevolezza che l'annuncio del Vangelo e il ministero sono inscindibili, come fece per primo Gesù, affiancato alla predicazione i miracoli, segno visibile della soprannaturalità del suo intervento: *"Andate in tutto e proclamate il Vangelo a ogni creatura... questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove..."*⁴.

L'efficacia dei segni conferma la parola, come la predicazione dà ragione delle azioni degli apostoli in ogni epoca e in ogni luogo. Linguaggio e comprensione di quello che si annunzia fanno parte inseparabile dei ministeri che ci è affidato. Gesù manda la chiesa al servizio dell'uomo. *"L'esistenza cristiana è partecipazione alla diakonia, che Dio stesso ha compiuto per gli uomini; essa conduce ugualmente alla comprensione del compimento dell'uomo. Essere cristiano significa, sull'esempio di Cristo, mettersi al servizio degli altri sino alla rinuncia e al dono di sé, per amore"*⁵.

Come papa Francesco ha più volte ripetuto in questo tempo in cui domina l'egoismo ideologico e personale, la carità esercitata dai cristiani è un segno di straordinaria efficacia per la comprensione del Vangelo: *"Ogni tappeto...va tessuto secondo la trama e l'ordito; solo con questa struttura l'insieme risulta ben composto e armonioso. Così è per la vita cristiana: va ogni giorno pazientemente intessuta, intrecciando tra loro una trama ed un ordito ben definiti: la trama della*

*pp 6-7

¹ Lc 22, 19

² Gv 13, 12-15

³ Gv 20, 21

⁴ Mc 16, 15ss

⁵ Commissione Teologica Internazionale, documento *Il Diaconato: evoluzione e prospettive*, 2003, 1

*fede e l'ordito del servizio. Quando alla fede si annoda il servizio, il cuore si mantiene aperto e giovane, e si dilata nel fare il bene. Allora la fede, come dice Gesù nel Vangelo, diventa potente e fa meraviglie"*⁶.

Il Regno di Dio, realizzato nella sua pienezza, per noi può essere soltanto oggetto di speranze e di attesa. Entrambe queste condizioni segnano la vita, le azioni e le sofferenze con cui ogni persona si misura.

vescovo Riccardo, *Una Chiesa tutta ministeriale*, Lettera pastorale 2017-2018*

⁶Papa Francesco ai cattolici dell'Azerbaigian, 2 ottobre 2016

Rileggere la nostra storia diocesana alla luce dell'ecclesiologia contemporanea

Nella consapevolezza di quello che siamo stati ricostruire l'identità sul progetto

Fabrizio Vantini

Rileggere la nostra storia alla luce dell'ecclesiologia contemporanea è un lavoro che deve esser fatto evitando un rischio individuato da Tomáš Špidlík:

«[...]In tempi recenti si è parlato del conflitto fra “tradizionalisti” e “modernisti”. E' interessante notare come nelle animate discussioni, utili e inutili, su questo tema, intervenne Maurice Blondel. Egli dice che bisogna prendere la distanza da due estremi: da una parte dal tradizionalismo morto, immobile, e dall'altra dal così detto “storicismo”, che vorrebbe adattare meccanicamente la verità rivelata da Dio alle circostanze storiche, alla mentalità del tempo. La vera tradizione è come la vita, nella quale si unisce la memoria del passato con un elemento di sana evoluzione; è come il seme che cresce secondo la sua struttura. Ha bisogno dell'assistenza dello Spirito divino [...]»⁷.

Il Sinodo, come ci è stato ripetuto più volte, è un momento di grazia, nel quale con l'aiuto dello Spirito possiamo fare un cammino di discernimento per continuare questa evoluzione e rileggere il nostro passato per comprendere il nostro presente ed affrontare il nostro futuro.

La nostra Chiesa ha il privilegio di affondare le sue radici se non sul finire del I secolo almeno nella prima metà del II, sicuramente possiamo ipotizzare che la prima comunità aretina fosse già multiethnica, perché molti studiosi sono concordi nell'affermare che all'epoca ci fosse ad Arezzo una presenza di orientali di varie etnie, qui per motivi professionali e militari, tra i quali e grazie ai quali la parola fu predicata⁸, non possiamo neanche escludere la presenza di ebrei, ben radicati nell'impero romano. Da queste prime informazioni acquistiamo la consapevolezza che questa Chiesa può

⁷Špidlík T; *Catechesi sulla Chiesa*, Roma 2002, p. 25.

⁸ cfr. Tafi A; *La Chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo 1971 pp. 58-60. *I vescovi di Arezzo*, Cortona 1986, p. 9

riscoprire una sua vocazione all'accoglienza di culture diverse e all'annuncio della buona novella a tanti fratelli che oggi incontriamo nelle nostre strade e che ancora non conoscono il Signore della storia senza escludere la testimonianza di coloro che evangelizzati in terre lontane vengono a raccontarci la loro esperienza di Cristo.

Sicuramente, grazie alla convergenza di cristiani provenienti da varie parti dell'Impero Romano, già nel III secolo possiamo pensare all'esistenza di una comunità aretina numerosa e organizzata, come attesta il Martirologio Geronimiano⁹ nel quale leggiamo il ricordo di 20 martiri legati a questa Chiesa; così oltre alla multietnicità emerge la seconda grande caratteristica che è quella *martiriale*¹⁰. Nel V secolo la cristianizzazione della città era completata, così cominciò l'ulteriore evangelizzazione delle campagne, ne da testimonianza la numerosa presenza di Pievi delle quali il nostro territorio è tappezzato¹¹. L'*anticavitalità missionaria* della nostra Chiesa che si estese in antico per vasti territori oggi appartenenti anche ad altre diocesi, dovrebbe stimolarci anche oggi alla cura del territorio, facendo in modo che centri più grandi curino realtà più isolate, con la concretezza cristiana che annuncia il Vangelo senza paura del lavoro e della fatica. Nel VII secolo, la crisi dovuta all'incontro della cultura romana e longobarda, in un contesto di non completata evangelizzazione delle campagne vedono arrivare da fuori il dono della vita monastica, che caratterizzerà e caratterizza lungamente la chiesa Aretina, anche grazie ai rinforzi portati successivamente dai franchi. La presenza monastica è attestata da numerosi siti archeologici e da luoghi ancora oggi significativi che mostrano la capillare presenza di Benedettini Neri, Camaldolesi e Vallombrosani i quali si succedono in varie parti della diocesi; oltre a quella camaldolese in epoca posteriore abbiamo in questa grande diocesi anche la riforma Olivetana, san Bernardo Tolomei professò davanti al vescovo Tarlati e fondò un monastero dentro la città. Dalla vocazione Benedettina ancora oggi non possiamo non recuperare il sobrio ed essenziale *spirito monastico* che è una caratteristica ancestrale del nostro cristianesimo locale che oggi rimane espressa dalla presenza internazionale di Camaldoli. Oltre al monachesimo con le sue riforme incide profondamente in terra aretina tutta la vicenda Francescana, infatti, nelle stesse Fonti Francescane si parla di località di questa diocesi che ancora oggi sono centri vitali di spiritualità; come non ricordare La Verna, Montauto,

⁹B.H.,II, 6632; ACTA SS; Iunii,I, Venezia 1741, pp. 271-273

¹⁰ cfr. Tafi A; *La Chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo 1971, pp. 149-154.

¹¹ cfr. Tafi A. *Le antiche Pievi madri vegliarde del popolo aretino*, Cortona 1998, pp. 69-345

Montecasale, le Celle di Cortona e la Basilica di san Francesco in Arezzo ancora oggi tanto cara agli aretini e san Francesco di Cortona che ricorda la presenza di Frate Elia. Non va dimenticato che nel 1220 in Arezzo, ancora vivente santa Chiara, si aggregò la prima comunità di Clarisse in Toscana e nel 1225 Lucia D'Assisi cugina di santa Chiara fondò il monastero di Cortona. Non meno incisive sono state le altre presenze di ordini mendicanti, quali Domenicani, Agostiniani, Servi di Maria e Carmelitani, tuttavia occorre sottolineare che in questa terra la connotazione francescana è un dato di fatto che si rinnova nella storia anche attraverso le riforme che il mondo francescano ha conosciuto e conoscerà. Il 19 giugno 1325 dalla diocesi Aretina nasce la diocesi di Cortona e il 2 settembre 1515 Papa Leone X sottraendo territori alle giurisdizioni ecclesiastiche confinanti fece nascere la diocesi di San Sansepolcro, a questo punto, senza volere aprire nessuna polemica è importante però affermare che queste tre realtà che oggi sono un'unica nuova realtà hanno nel loro DNA le stesse caratteristiche: i Martiri, le Pievi, i Benedettini, i Camaldolesi, i Domenicani, i Servi di Maria, gli Agostiniani, gli Olivetani, i Carmelitani e i Francescani delle varie riforme, i chierici regolari e le tante congregazioni femminili con opere educative e caritative. Da queste realtà presenti nelle tre diocesi di ieri possiamo dedurre una comunanza di carismi nella nostra diocesi di oggi che va oltre le differenziazioni posteriori dovute a scelte ecclesiastiche circoscrivibili a periodi storici dove si rispondeva a sensibilità diverse¹². Un'altra caratteristica della nostra Chiesa è ovviamente la dimensione Mariana, in tutto il territorio ci sono Santuari Mariani e una ricca produzione artistica che manifesta come in ogni luogo e in ogni tempo sia a stato forte l'attaccamento alla Madre di Dio. Questi carismi incarnati nella nostra storia hanno dato caratteristiche uniche a questa Chiesa; l'esperienza benedettina dell'accoglienza con speciale attenzione ai poveri e ai malati è una possibile chiave di lettura della figura originalissima di santa Margherita da Cortona, il cui figlio studiò a san Francesco di Arezzo. La Santa Cortonese incarna perfettamente il carisma originario di san Francesco, personalmente coinvolto nella cura dei lebbrosi, esprimendo la caratteristica della conversione per amore che diventa carità, accoglienza, e che genera la pace e la conversione dei cuori nelle città di tutti i tempi! La vocazione caritativa è poi espressa dalle tante congregazioni caritative ed educative nate nell'epoca moderne che ebbero grande diffusione nel territorio aretino. In questa terra non poteva mancare la presenza del Carmelo, santa Teresa Margherita Redi,

¹² cfr. Pincelli A., *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze 2000, pp. 33-2016.

arricchisce la Chiesa Aretina del cammino interiore, dello splendore della mistica settecentesca delle profondità dell'animo e dello splendore dell'unione con Dio. Possiamo quindi delineare alcune caratteristiche che costantemente si ripetono: la dimensione martiriale che caratterizza questa Chiesa dai primi secoli alla seconda guerra mondiale quando molti preti morirono per salvare il popolo a loro affidato, eredità dei padri fondatori, la spinta missionaria che oltre ai numerosi sacerdoti andati all'estero ci invita oggi a ripensare la presenza capillare nel territorio, dalle Pievi alle unità pastorali; la dimensione monastica, interessante vedere che ancora oggi Camaldoli è un realtà internazionale e che nel nostro piccolo abbiamo due nuove comunità monastiche; tutta un'attenzione all'educazione e alla carità, che tanti anni di formazione da parte degli ordini mendicanti e dei chierici regolari hanno posto come dovere nel cuore degli aretini, quindi la Caritas, le scuole cattoliche, le associazioni culturali e formative, la scuola di Teologia e tutte le opere assistenziali espresse nella Lettera pastorale *Una Chiesa tutta ministeriale*. Il tutto, con la preziosa vocazione Mariana, sempre viva in ogni epoca, che dal vescovo Giovanni di Arezzo¹³ si esprime in numerose chiese e santuari locali¹⁴ unificandosi nella sempre viva devozione alla Madonna del Conforto e che fa sentire questa Chiesa *sub tutela Matris!*

¹³ cfr. Verso il Sinodo "Le nostre origini", conferenza del 23 aprile 2017 presso il Seminario di Arezzo, intervento di dom Ubaldo Cortoni.

Un nuovo volto di Chiesa locale

*Dalla nozione di circoscrizione diocesana a quella di popolo di Dio
adunato nella santa Chiesa Aretina*

Alessandro Bivignani

In vista del Sinodo della nostra chiesa particolare è importante delineare con maggiore chiarezza possibile l'idea di chiesa che sottende a tale evento.

Propriamente di *evento ecclesiale* si tratta: radunandosi il Popolo di Dio con il suo Pastore si attua la chiesa, che, come afferma il magistero è «*in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*».¹⁵ Fin dal suo primo numero, come si vede, *Lumen gentium* dichiara una consapevolezza fondamentale: la chiesa è sacramento. Lo vedremo approfonditamente più avanti. Per adesso è conveniente affermare che nel Sinodo Diocesano vi è l'attuazione della Chiesa, allo stesso modo di quando il Popolo di Dio si raduna per l'Eucaristia. Nella tradizione della Chiesa infatti il Sinodo è soprattutto celebrazione liturgica e non semplice strumento giuridico per la formazione di un consenso.¹⁶

Nel Codice di Diritto Canonico la parte dedicata alle chiese particolari, dopo le sezioni sulla natura delle stesse, tratta la loro struttura ad iniziare dal Sinodo diocesano. Così afferma: «*il Sinodo diocesano è l'assemblea di sacerdoti e di altri fedeli della chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana*»¹⁷, e mettendo così in risalto che questa modalità realizza nella sua forma più piena e autorevole la vita di una chiesa. In questo modo la chiesa aretina, apprestandosi alla celebrazione del proprio Sinodo, vive nel momento storico presente il suo essere «*chiesa santa, comunità di fede, speranza e carità*»¹⁸. Il riferimento al testo conciliare appena citato, posto a conclusione dell'introduzione di *Lumen gentium*, e che tratta quindi del mistero della chiesa, diventa per noi un imprescindibile punto da cui partire: la sacramentalità della chiesa. Senza negare la sua dimensione visibile ed istituzionale, il Concilio riesce a recuperare la visione spirituale della chiesa, e nel testo del numero 8 utilizza tre coppie di paragoni: società provvista di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo; aggregazione

¹⁵ LG 1

¹⁶ Ruggeri G., *Chiesa sinodale*

¹⁷ CCC 460

¹⁸ LG 8

visibile e comunità spirituale; chiesa terrestre e chiesa in possesso dei beni celesti, che «*formano una sola complessa realtà risultante da un duplice elemento, umano e divino*».¹⁹ Dobbiamo dire che il Concilio già si era espresso nell'argomento, e cioè nel numero 2 di *Sacrosantum Concilium* la Costituzione sulla Liturgia, che fu il primo documento in ordine cronologico del Vaticano II. Non è un caso; come è vero che *lex orandi è lex credendi*, è necessario riprendere le parole di *Sacrosantum Concilium* che illustra come è proprio della chiesa «*essere al contempo umana e divina, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; e questo in modo che in essa ciò che è umano sia ordinato e subordinato al divino, ciò che è visibile all'invisibile, cioè che è azione alla contemplazione e ciò che è presente alla futura città che cerchiamo*». Successivamente la Costituzione sulla chiesa sviluppa in chiave ecclesiologica esattamente questa idea, riuscendo a fare un salto epocale dalla prospettiva controversista che di fatto per secoli ebbe ad appesantire la riflessione teologica sulla chiesa.

Così oggi una Chiesa che si raduna non è solamente un raggruppamento di una parte, più o meno numerosa, della grande chiesa universale: ancora *Sacrosantum Concilium* parla di *praecipua manifestatio ecclesiae* quando c'è la «*partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo santo di Dio alla medesima Eucaristia, al medesimo altare, cui presiede il Vescovo circondato dai suoi presbiteri e ministri*».²⁰ Con grande profezia il Concilio Vaticano II riesce a ri-portare nella vita della chiesa la dimensione trinitaria, spirituale, pneumatologia ed escatologica, considerandone la valenza misterica proprio a partire dalla liturgia celebrata: umana e al tempo stesso divina, ecc...

Questa chiesa che si raduna è dunque espressione della chiesa di Dio. Quale chiesa? La chiesa di Dio che è in Arezzo-Cortona-Sansepolcro. Ma come si comprende questo passaggio?

La coscienza dell'essere chiamati, convocati, in assemblea, ripercorrendo il canone 460 già citato, fa fare il primo passo, come abbiamo visto. Un secondo passo è quello dell'essere costituiti da Dio come popolo sacerdotale, in mezzo agli altri popoli, per offrire lode e benedizione a Dio. Da qui la necessità di riscoprire l'identità di popolo dell'alleanza, costituito per ottenere la grazia di cui tutti gli uomini sono destinatari. Questa universalità della destinazione della salvezza, di cui non trattiamo in questo testo, fa tuttavia muovere ulteriormente la nostra riflessione. È dalla dimensione di chiesa-sacramento che si innesta la relazione personale con Dio che parla agli

¹⁹ LG 8

²⁰ SC 41

uomini *tamquam amicos*²¹ per portare nella storia l'annuncio della salvezza. La presenza della chiesa nella storia si articola quindi a partire da questa coscienza. In un preciso luogo geografico, si realizza la chiesa di Dio, intesa come Popolo di Dio, o *portio populi Dei*²² che, per storia ed identità, risulta unica: ecco la chiesa di Dio che è in Arezzo-Cortona-Sansepolcro. La visione ecclesiologica del II millennio cristiano non riuscì a sviluppare adeguatamente questa dimensione a causa di situazioni storiche e culturali e in direzione opposta si concentrò invece sulla differenza dei membri, specificatamente dei chierici superiori ai laici. Superata tale visione, *Lumen gentium* - parlando della composizione della chiesa - inizia il II capitolo, dedicato al Popolo di Dio, affermando la pari dignità di tutti i membri della chiesa in forza del battesimo, recuperando nella teologia cattolica il tema del sacerdozio comune dei fedeli e quindi la loro capacità «attiva» nella chiesa.²³ Così la chiesa si riappropria del suo essere popolo messianico che «*ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, ha per legge il nuovo precetto di amare, e per fine il Regno di Dio... e pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza*».²⁴

Secondo la legge della chiesa, una diocesi è «*la porzione del popolo di Dio che viene affidata alla cura pastorale del Vescovo con la cooperazione del presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui riunita nello Spirito Santo mediante il Vangelo e l'Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare in cui è veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica*».²⁵ Così il popolo adunato è *portio populi Dei* se vive della relazione, da ritenere costitutiva, con il proprio pastore, cioè il Vescovo. Non trattiamo qui della successione apostolica, rimandando ai numeri 19-22 di *Lumen gentium* così come del tema centrale della sacramentalità dell'episcopato, dichiarato con valore dogmatico, da cui attinge ovviamente la riflessione teologica e il diritto canonico. Quello che interessa particolarmente in questa riflessione è il rapporto tra Vescovo e il suo popolo che, abbiamo visto risulta essere costituivo per l'identità di Popolo di Dio e che addirittura risulta superiore al dato geografico se vogliamo tenere conto che alcuni decenni fa la nostra attuale diocesi era composta da tre realtà diocesane distinte. Ciò che è

²¹ DV 2

²² CCC 369

²³ VITALI D., *Lumen gentium. Storia, commento, recezione*, 59.

²⁴ LG 9

²⁵ CCC 369

essenziale è quindi l'elemento dell'essere popolo, in cammino, con il proprio pastore. Il Vescovo di una diocesi, analogamente come il Papa, è principio e fondamento visibile dell'unità sia dei vescovi che dei fedeli, è lo stesso principio e fondamento visibile dell'unità del suo gregge.²⁶ Le note del testo conciliare citato rimandano ad antichi scritti del vescovo san Cipriano, «*chi è la chiesa? Il popolo unito al suo vescovo, il gregge attaccato al suo pastore! Sia chiaro a tutti questo principio: il vescovo è nella chiesa e la chiesa è nel vescovo; chi non è con il vescovo, non è con la chiesa*»²⁷ e ancora merita citare sant'Ignazio d'Antiochia, precedente a Cipriano, che già scriveva «*chi è con Dio e Gesù Cristo aderisce al vescovo*» e «*senza il vescovo nessuno può intraprendere niente in cose che riguardano la Chiesa*».²⁸ L'abbondanza di queste citazioni serve per poter arrivare al testo di *Lumen gentium* che a noi interessa: «*le chiese particolari sono formate ad immagine della Chiesa universale, ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica*»,²⁹ cosicché le chiese particolari non sono parti che per addizione o per federazione costituirebbero la chiesa universale. Al contrario, ogni chiesa particolare «è» la chiesa di Cristo in quanto presente in un luogo determinato, ed è fornita di tutti i mezzi di salvezza che il Signore ha dato al suo Popolo.³⁰ Se è vero questo, allora non c'è altra chiesa: è questa la chiesa. Se questa chiesa non funziona nel senso che non cammina nel Vangelo, non funziona «la» chiesa in questo luogo. E alla luce di questo principio, è da leggersi la rinnovata comprensione ecclesiologica del Concilio Vaticano II, recuperando la teologia dei padri; così al cuore di *Lumen gentium* si inserisce finalmente la relazione tra chiese particolari e chiesa universale. Il dibattito acceso nel periodo post conciliare attorno alla *collegialità*, nel timore di una diminuzione del potere petrino e contraddicendo il Concilio Vaticano I, riguardò invece l'affermazione che «*nelle e a partire dalle chiese particolari esiste l'una e unica chiesa cattolica*»,³¹ risolto successivamente con intervento autorevole della Congregazione per la dottrina della fede³², da leggersi tuttavia con attenzione: mentre il documento chiarisce che «*la formula del Concilio Vaticano II: la Chiesa nelle e a partire dalle Chiese (Ecclesia in et ex Ecclesiis), è inseparabile da quest'altra: le*

²⁶ Cfr LG 23

²⁷ S. CIPRIANO, *Epist.* 66, 8.

²⁸ S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Lettera ai cristiani di Filadelfia*, 3,2.

²⁹ LG 23

³⁰ PHILIPS G., *La chiesa e il suo mistero*, 271.

³¹ LG 23

³² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Communio notio*.

*Chiese nella e a partire dalla Chiesa (Ecclesiae in et ex Ecclesia)»³³ è doveroso leggersi la prospettiva della Chiesa universale come *corpus ecclesiarum*. Quando il testo della congregazione parla di «precedenza ontologia e temporale»³⁴ della chiesa universale sulle chiese particolari, riferendosi all'idea di *chiesa ab aeterno* dei Padri, cioè da sempre nel disegno di Dio, tale precedenza vale non solo rispetto alle chiese particolari, ma anche alla chiesa universale intesa come *corpus ecclesiarum* in comunione tra loro. Nella sua forma storica la chiesa esiste nella mutua interiorità di chiese particolari e chiesa universale, come due dimensioni costitutive della cattolicità della chiesa.³⁵ Questo carattere esclude sia l'idea di una semplice federazione di chiese, sia quella di una mescolanza o uniformità. Ogni vescovo rappresenta la sua chiesa, non come delegato, ma come suo pastore. Ed i vescovi, insieme, con il Papa, rappresentano la *Catholica* «in un vincolo di pace, amore e di unità».³⁶ In questo modo la chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è rappresentata e ri-presentata dal proprio vescovo, dentro la *communio episcoporum*, che vista così è anche la *communio ecclesiarum*. Tutta la chiesa, tutte le chiese, tutti i vescovi, tutti i fedeli, attorno al Papa, che è principio di unità di tutti i vescovi, di tutte le chiese, di tutti i fedeli. Ma la vita della chiesa universale sta nel fatto che le chiese particolari vivano intensamente il Vangelo in quel determinato luogo, attraverso l'offerta dei propri doni e mettendoli a servizio. La chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, *portio populi Dei*, inserita nella comunione di tutto il popolo di Dio, è chiamata ad incarnare i doni di Dio dentro la storia e la cultura che gli è data: una modalità unica e diversa dalle altre chiese, tutti incamminati, nella profezia, verso il Regno.*

³³ *Idib.*, 9.

³⁴ *Idib.*, 9/a.

³⁵ VITALI D., *Verso la sinodalità*, 88.

³⁶ LG 23

Una chiesa che nasce dall'ascolto

Sandro Rotili

La chiesa nasce «*in religioso ascolto della Parola di Dio*» (DV 1) e «*tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa*» (EG 174). Infatti è un popolo di «*chiamati*», di «*convocati*» dalla Parola del Signore. Per questo «*la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore*» (DV 21). Il Concilio Vaticano II ha riproposto a tutta la comunità dei discepoli di Gesù la centralità delle Scritture nella divina liturgia, così come nella spiritualità personale, dal momento che, come afferma S. Girolamo, «*l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo*». Seguendo l'insegnamento del Concilio tutti i membri della Chiesa (cf. SC 25) sono invitati ad «*essere attaccati alle Scritture*» e «*ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo* (Fil 3,8) *con la frequente lettura delle divine Scritture*» (DV 25). Occorre quindi sottolineare «*l'urgenza che ogni parrocchia, comunità, chiesa locale, riconosca fattivamente la priorità, la centralità del Vangelo. Perché il Vangelo è Gesù Cristo e Gesù Cristo è il Vangelo. È il Vangelo che deve plasmare la vita del cristiano, è la vita umana di Gesù che deve ispirare la vita quotidiana del cristiano. Questo richiede che si viva una assiduità personale con la Parola di Dio e che tutto l'operare della Chiesa sia obbedienza piena al Vangelo. Nell'Evangelii Gaudium questa egemonia del Vangelo è positivamente ossessiva, perché il papa crede fermamente che il Vangelo è potenza di Dio (Rm 1,16), è l'energia assolutamente necessaria all'operare dei cristiani*» (E. Bianchi).

La Scrittura non è un libro che contiene innanzitutto dottrine o verità rivelate da apprendere razionalmente, ma è il sacramento dell'incontro con la Parola di Dio (cf. VD 56), strumento per crescere nella comunione con lui. Tutti i fedeli, a cominciare dai sacri ministri e dai religiosi e religiose, sono quindi invitati ad alimentare la propria spiritualità personale con la *lectio divina*, accompagnando con la preghiera la lettura della Bibbia, «*affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo*» (DV 25). Oltre alla *lectio divina* come pratica individuale, occorre favorirla con iniziative di gruppo, che possano introdurre tutti ad una maggiore conoscenza delle Scritture e a una spiritualità maggiormente incentrata sull'ascolto della Parola di Dio (cf. EG 152).

L'ascolto della Parola di Dio ha un posto rilevante soprattutto nella divina liturgia. Grazie alla riforma liturgica seguita al Concilio Vaticano II è stato aperto maggiormente ai fedeli il tesoro delle Scritture (SC 35). Il Sinodo elabori concrete indicazioni perché la Parola di Dio sia degnamente proclamata nelle assemblee liturgiche. I presbiteri e i diaconi, anche attraverso la proposta di sussidi adeguati, siano invitati a far sì che la predicazione liturgica abbia come punto di riferimento indispensabile i testi biblici proclamati (*cfr.* EG 174). Anche i gruppi liturgici parrocchiali possono contribuire a preparare adeguatamente la liturgia della Parola e a favorire quella conoscenza delle Scritture che può permettere una migliore partecipazione alla liturgia stessa (*cfr.* SC 24). Oltre alla liturgia eucaristica si promuova anche la Liturgia delle Ore come momenti di incontro con la Parola di Dio, che è Cristo.

La Bibbia sia l'anima della catechesi, nella quale l'annuncio del *Kerygma* del Signore morto e risorto deve occupare il centro e ha un ruolo fondamentale (*cfr.* EG 164.175). Innanzitutto si cerchi di favorire la formazione biblica dei catechisti e delle catechiste, in modo che, prima ancora di trasmettere agli altri la conoscenza delle Scritture, esse siano il primo alimento della loro vita cristiana. Negli anni del catechismo, in particolare per quanto riguarda i giovani, il cammino sia incentrato sulla Bibbia e soprattutto sulla conoscenza dei Vangelo. Anche per la catechesi degli adulti si promuovano incontri di conoscenza della Bibbia, collegandoli con lo svolgimento dell'anno liturgico. Si tenga conto che la lettura delle Scritture non abbia carattere unicamente intellettuale, ma un'incidenza sulla vita quotidiana delle persone, toccando i problemi esistenziali personali e comunitari (*cf.* EG 152).

A livello diocesano si promuovano iniziative di formazione biblica dei ministri e degli operatori pastorali in modo da fornire gli strumenti adeguati per l'animazione delle comunità (*cfr.* EG 175). Si cerchi di valorizzare le iniziative già presenti in diocesi (Camaldoli, La Verna...) e si cerchi di coinvolgere le Comunità religiose nella pastorale biblica della diocesi.

Formare le comunità delle Scritture

Far rinascere i gruppi biblici animati da ministri laici

Dino Liberatori

Punto nevralgico della pastorale è che *“la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata”* (2 Ts 3,1) e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini, lo trasformi e lo rinnovi.

Nell'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35) possiamo vedere un'immagine del cammino che la nostra Chiesa sta percorrendo in questi anni: il momento finale eucaristico e missionario è preparato da un momento contemplativo che scaturisce dall'annuncio della Parola. La trasformazione dei due discepoli nasce dalla spiegazione delle Scritture.

Il cammino della Parola nei nostri cuori è lento e faticoso. È ancora presente un certo *atteggiamento occasionalistico* e il rischio di accostarsi al testo biblico con *atteggiamento didascalico*.

L'annuncio della Parola fatto nei momenti ufficiali, per raggiungere capillarmente più persone, ha bisogno di intrecciarsi con molte altre forme.

Per questo si suggerisce di costituire *gruppi biblici* animati da ministri laici, per far maturare i frutti che si attendeva il Concilio Vaticano II (*“come dall'assidua frequenza del ministero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della Parola di Dio che “permane in eterno”, Dei Verbum 26).*

Indicazioni operative

La prima indicazione è un cambiamento di mentalità: deporre l'atteggiamento dell'attivismo precipitoso, per assumere l'atteggiamento dell'ascolto orante della Parola per un nuovo modo di pensare, vivere e operare.

Perché i *gruppi biblici*? Per imparare praticamente come leggere il testo biblico mettendosi nella giusta situazione di ascolto così da raccoglierne frutto per l'analisi e la trasformazione di se stessi e della realtà.

La lettura in comune della Scrittura come Parola di Dio (*lectio divina*) consiste nella lettura di una pagina biblica tesa a far sì che essa diventi preghiera e trasformi la vita, attraverso la spiegazione esegetica, liturgica, spirituale e l'attualizzazione per l'oggi.

Si può attuare secondo due movimenti diversi. Il primo, quello classico, parte dal testo per arrivare alla trasformazione del cuore e della vita secondo lo schema lettura-meditazione-orazione-contemplazione-azione. Il secondo

parte dai fatti della vita per comprenderne il significato e il messaggio alla luce della parola di Dio.

I suoi momenti possono essere espressi nelle due domande: come si rivela la presenza di Dio in questo fatto? Quale invito il Signore mi rivolge attraverso di esso? Tenuto conto che l'autenticità delle risposte sarà verificata richiamandosi a esempi o parole di Gesù nel Vangelo o ad altre situazioni o parole della Scrittura.

Una variante di questo metodo è il trinomio vedere-giudicare-agire, dove il giudicare significa comprendere il fatto alla luce della parola di Dio, e l'agire va confrontato con gli imperativi del Vangelo; i due metodi si integrano a vicenda.

Tutta questa attività a servizio della Parola sembra richiedere che nella comunità cristiana vi siano, accanto ai presbiteri, anche dei *laici capaci di animare e sostenere lo sforzo capillare di lettura e di ascolto*.

C'è da domandarsi se non sia giunto il tempo di pensare ad offrire e poi anche a richiedere una formazione più omogenea e costante a tutti coloro che già esercitano questi ministeri di fatto, e se non sia opportuno pensare, per persone particolarmente preparate in questo campo, anche a ministeri istituiti.

La preghiera come risposta alla Parola di Dio

Indicazioni pratiche affinché tutti comprendano e gustino il dialogo con il Crocifisso

Benedetta Manzini

Dio parla. Dio, che è relazione perché è unità nella comunione tra Persone diverse, desidera comunicarsi e perciò crea: «Dio disse... E fu»³⁷; «Egli parlò e tutto fu creato»³⁸. L'uomo e la donna sono interlocutori privilegiati di Dio, invitati ad un rapporto libero con lui, in cui essi possono scoprire l'identità ricevuta³⁹ e la vocazione unica⁴⁰ di figli di Dio, di creature rese partecipi della natura divina⁴¹.

L'iniziativa è stata ed è sempre di Dio, il quale «molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti» e nella pienezza del tempo «ha parlato a noi per mezzo del Figlio»⁴², lo stesso Dio che si lascia conoscere «attraverso le opere da lui compiute»⁴³ nell'universo e nella storia della salvezza⁴⁴.

Questo Dio, che Gesù – la Parola eterna divenuta in tutto simile a noi eccetto il peccato⁴⁵ – ci ha fatto conoscere come Padre, «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi»⁴⁶.

Aperto da Dio lo spazio del dialogo, l'uomo è invitato ad entrarvi disponibile a lasciarsi interpellare e a rispondere con libertà. Questo dialogo, lo chiamiamo *preghiera*. Scopriamo – e ne siamo sorpresi – che nel dialogo si approfondisce l'esperienza di «un intimo rapporto di amicizia [...] con Colui da cui sappiamo d'essere amati»⁴⁷, custoditi, perdonati, salvati.

Come l'amicizia va coltivata, così occorre aver cura della preghiera, riservandosi il tempo necessario per fermarsi in silenzio alla presenza del Signore⁴⁸, ascoltare che cosa Lui dice⁴⁹, rispondergli con verità. «Gli parliamo

³⁷Gen 1passim

³⁸Sal 33/32,9

³⁹Gen 1,27

⁴⁰Gen 1,28; 2,15.19

⁴¹2Pt 1,4

⁴²Eb 1,1.2

⁴³Rm 1,20

⁴⁴Dei Verbum 2

⁴⁵Eb 2,17; 4,15

⁴⁶Dei Verbum 2

⁴⁷Teresa d'Avila, *Vita*, 8,5

⁴⁸Sof 1,7

⁴⁹Sal 85/84,9

*quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini*⁵⁰. Quello dell'ascolto è l'atteggiamento di fondamentale apertura alla vita che ci viene incontro: negli eventi, negli altri, in tutta la creazione, e che la parola di Dio aiuta a comprendere. Dio stesso, poi, insegna all'uomo il linguaggio per dar voce ai sentimenti profondi del cuore: il libro dei Salmi «è parola di Dio, ma è anche al tempo stesso (...) preghiera dell'uomo»⁵¹. Recitare i salmi è rispondere a Dio con la sua stessa parola, una parola che non ci lascia mai come ci trova⁵², perché è parola che agisce fecondando: conforta, sostiene, consola, ammonisce chi l'ascolta, l'accoglie e la fa sua, offre orientamento per vivere in pienezza.

Quando preghiamo ci lasciamo trasformare dall'incontro con il Dio vivente, facendo nostri gli stessi sentimenti del Figlio Gesù, il quale «nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito»⁵³.

Nella preghiera portiamo, dunque, l'esistenza quotidiana nostra, quella di chi ci è vicino, quella del mondo intero; perciò di volta in volta è ringraziamento, supplica, grido, lode, richiesta di perdono, lamento, intercessione⁵⁴.

Il Vangelo ci ricorda che è necessario «pregare sempre, senza stancarsi mai»⁵⁵, "impastando" con la preghiera le umili situazioni quotidiane⁵⁶ così che la preghiera accolga la vita e la vita riceva forma e qualità dalla preghiera. A tal fine un mezzo che la Tradizione ci insegna ad utilizzare è la giaculatoria: una breve invocazione o un versetto della Sacra Scrittura frequentemente ripetuto per orientare il cuore a Dio e alla costruzione del suo Regno. Nella giornata alcuni momenti sono privilegiati: al risveglio lodiamo Dio per il rinnovato dono della vita e gli offriamo quanto ci sarà dato di vivere; prima del riposo notturno lo ringraziamo per il giorno trascorso chiedendo perdono per non aver sempre corrisposto ai doni ricevuti; prima dei pasti benediciamo Dio per il cibo che ci è dato, consapevoli che molti ne sono ingiustamente privati.

⁵⁰ Sant'Ambrogio in *Dei Verbum* 25 e *Catechismo della Chiesa Cattolica* 2653

⁵¹ D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Editrice Queriniana, Brescia 2001⁴, p. 35

⁵² Is 55,10-11

⁵³ Eb 5,7

⁵⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica* 2626-2642

⁵⁵ Lc 18,1

⁵⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica* 2660

La santificazione di «*tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina*» è realizzata pregando, in forma personale o comunitaria, la Liturgia delle Ore, «*preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre*»⁵⁷, che, «*in quanto preghiera pubblica della Chiesa, è fonte della pietà e nutrimento della preghiera personale*»⁵⁸.

Fra le modalità di espressione del dialogo orante abbiamo la preghiera a Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto: guardando a Lui, conosciamo quanto siamo amati da Dio che ci ha dato tutto, persino il suo amatissimo Figlio. Anche Gesù ha donato tutto, persino ciò che è più difficile dare: la sofferenza, l'obbedienza. Davanti a Lui capiamo che siamo chiamati a vivere con Dio anche le cose più faticose, più dolorose e per noi questo non è facile, perché il nostro cuore è nelle tenebre (ignoranza del proprio *io*, della nostra strutturale debolezza e fragilità, della strada da compiere per fare la volontà di Dio...). L'aveva ben capito san Francesco d'Assisi che, infatti, davanti al Crocifisso Risorto pregava dicendo:

«O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre de lo core mio.
Et dame fede drecta, speranza certa e carità
perfecta,
senno e cognoscimento, Signore,
che faccia lo tuo santo e verace comandamento.
Amen».

Vi si può riconoscere un possibile itinerario di preghiera:

* Grazie all'azione dello Spirito Santo, sempre invocato all'inizio della preghiera, possiamo conoscere Dio come alto, glorioso, luminoso, splendido, Colui dal quale dipendiamo. La grazia di questa *illuminazione* nasce dal lasciarsi incontrare dallo sguardo amorevole, tenerissimo, di Gesù. Lui ci può liberare dalle nostre tenebre: può e vuole farlo.

* Siamo allora in grado di riconoscere le nostre 'tenebre personali chiamandole per nome senza paura, perché sostenuti da questo sguardo che non giudica, ma perdona e riveste di misericordia. È il momento della *purificazione*.

⁵⁷*Sacrosanctum Concilium* 84

⁵⁸*Ibid.* 90

* Segue la *guarigione* interiore e relazionale se accettiamo con umiltà di percorrere le varie tappe di questo doloroso, ma entusiasmante, cammino nel profondo di noi stessi. Il risultato è che non abbiamo più bisogno di mettere la nostra 'immondizia' sotto il tappeto perché la possiamo trasformare in 'energia pulita'.

* L'*azione* che ne nascerà sarà espressione di una vera sequela sulle orme di Cristo, sarà il frutto di un'autentica e matura ospitalità di Dio e del prossimo: in questo consiste il fare «*lo tuo santo e verace comandamento*».

I mezzi che S. Francesco chiede per riuscire a vivere tutto ciò sono:

«*fede retta*»: una visione corretta, non ingannevole della realtà;

«*speranza certa*»: deriva dal sapere che la vita è nelle mani di Dio, il quale sa aprire strade nuove là dove non ci sono;

«*carità perfetta*»: riconoscendo sempre e ovunque quell'amore perfetto che Dio ha per noi, iniziamo a restituirglielo attraverso l'amore ai fratelli;

«*senno e cognoscimento*»: è la capacità di lasciarsi coinvolgere esistenzialmente da ciò che comprendiamo.

Il Signore guida ciascuno alla croce e, attraverso la croce, alla risurrezione. La risposta alla Parola di Dio è la nascita in noi di un'umanità nuova, libera, feconda di comunione.

La pietà eucaristica a partire dalla celebrazione

*Uno stile ecclesiale per vivere l'Eucaristia nel territorio secondo l'insegnamento di
Papa Francesco*

Vittoria Sechi

“Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!” (FF 221)

Con queste parole di Francesco d'Assisi siamo invitati oggi a porci davanti alla riflessione sull'Eucaristia con un sentimento nuovo, rinnovando lo stupore e la meraviglia per la straordinarietà del dono che in essa ci è stato fatto. Per riscoprire il tesoro che nell'Eucaristia è racchiuso e trovare nuove modalità di promuoverne il culto tra la gente, occorre quindi abbandonare, per quanto possibile, la prospettiva del già conosciuto, dell'abitudinarietà fiacca, che può farci considerare usuale e scontato un dono così grande e ci chiude in una staticità di proposta, spenta e priva di slanci innovativi. Lasciandoci invece stupire per l'eccezionalità del dono ricevuto, possiamo ravvivare in noi il sentimento della gioia e della gratitudine, e trovare nuovo slancio e nuova passione per viverla e comunicarla agli altri nella pienezza del suo significato più vero e autentico.

Entreremo quindi nella considerazione della Celebrazione Eucaristica, non soffermandoci sui fondamenti teologici e sacramentali (già largamente trattati dal magistero della Chiesa), ma volgendo maggiormente ai risvolti più umani e comunitari, quei risvolti che ci permettono di rimetterci in discussione come singoli e come comunità, aprendoci ad una rivisitazione e a un necessario rinnovamento del nostro stile ecclesiale di vivere l'Eucarestia oggi.

Eucaristia, Mistero di Comunione

L'essenza più profonda e più vera della realtà della Chiesa, è la Comunione (“con-unzione”): del popolo di Dio con Dio e dei fratelli tra loro. È nella comunione che si realizza il sogno di Dio per l'umanità: “...*perché tutti siano*

una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato... perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità" (Gv 17,21-23). L'Eucaristia stessa si pone come strumento che realizza la comunione : ... "col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo... Partecipando realmente del corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi".⁵⁹ L'Eucaristia è dunque "il sacramento e la sorgente dell'unità ecclesiale"⁶⁰, "il sacramento dell'unità. Chi la accoglie non può che essere artefice di unità, perché nasce in lui, nel suo DNA spirituale, la costruzione dell'unità"⁶¹.

Se dunque l'Eucaristia alimenta e accresce la comunione, significa che noi possiamo e dobbiamo investire quante più energie in favore di una vera qualità di comunione fraterna... prima, durante e dopo le nostre Celebrazioni Liturgiche. La dimensione della comunione è costitutiva dell'essere Chiesa, e perciò ogni scelta di promozione della comunione tra i fedeli è già preparare e anticipare ciò che la celebrazione significa e realizza. Siamo tutti chiamati allora a curare i rapporti interpersonali, creare occasioni di incontro, di confronto, di festa, di condivisione formativa, spirituale, ma anche ludica, dove tutti i fedeli possano conoscersi e conoscendosi possano accogliersi e accogliendosi possano aiutarsi vicendevolmente nella solidarietà caritativa.

La prima comunità cristiana era infatti *"un cuor solo e un'anima sola"* e *"nessuno tra di loro era bisognoso"* (At 4), tutto era in comune, si conoscevano personalmente nelle necessità tanto da sovvenire ai bisogni di vedove ed orfani...

Superare l'anonimato

La comunione fraterna nel cuore di Dio non è un mezzo per realizzare meglio qualcosa, ma è già in se stessa un fine. È una realtà dunque che ci invita a superare l'anonimato delle nostre comunità cristiane e delle nostre celebrazioni, dove spesso si è sconosciuti e indifferenti l'uno all'altro. Come? Alcuni percorsi sono possibili:

- creare ambienti calorosi;

⁵⁹ *Lumen Gentium*, 3.7

⁶⁰ Giovanni Paolo II, UDIENZA GENERALE - Mercoledì, 8 novembre 2000

⁶¹ PAPA FRANCESCO, *Omelia nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo*, Domenica 18 giugno 2017.

- curare l'accoglienza;
- promuovere la partecipazione e l'appartenenza;
- interessarsi dei vissuti.

Sarebbe allora proficuo che ci fossero fedeli incaricati, e il sacerdote insieme a loro, al servizio dell'accoglienza delle persone all'esterno della Chiesa, prima della Celebrazione Eucaristica e al termine della Celebrazione, perché chi entra nelle nostre Chiese si senta atteso, accolto, cercato.

Curare l'umano

Dal momento in cui l'Incarnazione ha elevato a sé tutta la natura umana, umano e divino in Cristo si incontrano e si unificano, non c'è più separazione tra *sacro e profano*, e la dimensione verticale del rapporto con Dio è ormai inscindibile dalla dimensione orizzontale più specificatamente umana; entrambe le dimensioni nella vita del credente sono rotaie di un unico binario che devono camminare insieme, l'una a complemento dell'altra. Una spiritualità senza umanità è illusoria, un'umanità senza spiritualità è vuota.

E poiché la ritualità è a servizio dell'uomo e passa attraverso i diversi linguaggi umani, assumendoli, questa realtà ci chiede di *valorizzare l'umano* in tutte le sue sfaccettature, anche all'interno delle nostre Celebrazioni e del nostro vivere l'esperienza di fede ecclesiale.

Coerenza nella comunicazione

Curare l'umano nella Celebrazione significa anche aver attenzione alla sua preparazione, perché tutto parli della gioia della festa, della Pasqua del Signore che celebriamo... e perché il messaggio sia chiaro, occorre che ci sia *coerenza nella comunicazione* in tutte le sue dimensioni:

- visiva (aver cura dell'ambiente, della bellezza, dell'armonia, della gestione degli spazi);
- uditiva (musiche, canto, qualità dei microfoni, silenzi, incisività dell'omelia⁶². *"Il calore del tono di voce, la mansuetudine dello stile delle frasi, parole che fanno ardere i cuori"*)⁶³;
- gestuale (atteggiamenti di affabilità, di interesse, ricerca di incontro, *"vicinanza cordiale, gioia dei gesti"*)⁶⁴ e dei volti, esplicazione dei segni e degli aspetti simbolici).

⁶² Nella *Evangelii Gaudium* Papa Francesco riserva ampio spazio al tema dell'Omelia e alla sua preparazione, 135-159.

⁶³ *Evangelii Gaudium*, 140.142

Se l'ambiente è accogliente e caloroso, più facilmente si sentirà il desiderio di andarvi e ritornarci... perché sarà "...come chi offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione"⁶⁵.

Protagonisti, non spettatori

Altro scoglio da superare nelle nostre Celebrazioni è la *mentalità consumistica* sottesa a tante esperienze di fede dei nostri fedeli, quell'atteggiamento di chi riceve un servizio, anche un sacramento, ma senza dare, senza coinvolgersi e senza sentirsi parte... È sempre più necessario, a partire dalle nostre Celebrazioni, superare l'atteggiamento del sentirsi *spettatori, solo destinatari* di un qualcosa che in fondo riguarda il prete. Non si tratta allora di inventare cose nuove, ma di provare a interrogarsi sulla possibilità di valorizzare e vivacizzare ciò che già c'è nella nostra Liturgia, variando e dinamizzando anche il coinvolgimento e la *partecipazione dei laici* (possibilmente adulti) lì dove la Liturgia lo prevede: canto, servizio all'altare, proclamazione della Parola di Dio, questua, offertorio, preghiere dei fedeli, distribuzione dell'Eucaristia⁶⁶.

Si tratta ancora di formare e catechizzare il popolo perché prenda coscienza del suo posto e del suo ruolo nella e per la Chiesa, in particolare come *protagonista attivo della celebrazione* in virtù del **sacerdozio battesimale** che tutti ci accomuna⁶⁷. Più si è coinvolti, più si è partecipi, più si cresce nello spirito di appartenenza.

L'altro "mi interessa"

Quell'appartenenza e comunione ricercata e vissuta nell'Eucaristia deve riflettersi nel vissuto quotidiano, dove ci si deve ancora sentire parte effettiva ed affettiva di un unico corpo, interessandosi quindi dei vissuti dei fratelli, delle necessità, delle gioie e dei dolori degli altri. In Cristo l'altro "*Mi appartiene*" e ciò che riguarda l'altro "*Mi interessa*" ("*I Care*", direbbe don Milani).

«Gesù amava stare con i discepoli e con le persone che aveva modo di conoscere... condividere i loro desideri, i loro problemi, quello che agitava la loro anima e la loro vita. Ora noi, quando partecipiamo alla Santa Messa, ci

⁶⁴ *Evangelii Gaudium*, 140

⁶⁵ *Evangelii Gaudium*, 14

⁶⁶ Cfr. *Redemptionis Sacramentum*, 36-47: "*La partecipazione dei fedeli laici alla celebrazione dell'Eucaristia*"

⁶⁷ Cfr. R. Fontana, *Lettera pastorale 2017-2018 "Una Chiesa tutta ministeriale"*, pag. 22.

ritroviamo con uomini e donne di ogni genere: giovani, anziani, bambini; poveri e benestanti; originari del posto e forestieri; accompagnati dai familiari e soli... Ma l'Eucaristia che celebro, mi porta a sentirli tutti, davvero come fratelli e sorelle? Fa crescere in me la capacità di gioire con chi gioisce e di piangere con chi piange? Mi spinge ad andare verso i poveri, i malati, gli emarginati? Mi aiuta a riconoscere in loro il volto di Gesù? ... Mi domando, e ognuno di noi si domandi: Io che vado a Messa, mi preoccupo di aiutare, di avvicinarmi, di pregare per coloro che hanno questo problema? Oppure sono un po' indifferente?»⁶⁸

È anche quello che Papa Francesco auspica quando si rivolge ai sacerdoti chiedendo loro simbolicamente di essere *“Pastori con l'odore delle pecore, pastori in mezzo al proprio gregge, e pescatori di uomini”*⁶⁹. Occorre dunque far rete, creare vere relazioni, superare la logica individualistica dell'indifferenza diretta e trasversale.

La comunione fraterna allora, vissuta in questo modo, è strettamente connessa, predispone e prepara alla Comunione con Dio e con tutti che l'Eucaristia pienamente realizza nel mistero.

⁶⁸ Papa Francesco, Udienza generale, Piazza San Pietro, Mercoledì 12 febbraio 2014

⁶⁹ Papa Francesco, Omelia della Messa Crismale, Giovedì Santo 28/03/2013

La pietà popolare, una risorsa

Ci sono risorse da non sprecare e vie da percorrere con coraggio

Matteo Ferrari

La pietà e la devozione popolare possono essere nelle nostre comunità o un modo per cadere nello sterile atteggiamento di chi dice *si è sempre fatto così* e di chi si accontenta delle cose facili e *a buon mercato*, oppure possono diventare una risorsa di grande importanza per sostenere l'azione pastorale e per nutrire la vita di fede delle persone.

Riguardo alla pietà popolare, se da una parte non è possibile né auspicabile abbandonare un patrimonio di fede così radicato nelle persone e nelle comunità, soprattutto in quelle più piccolo e isolate, dall'altra non si può non riconoscere che queste pratiche abbandonate a se stesse e non *rivitalizzate* in riferimento a nuovi linguaggio e al cammino attuale della Chiesa, rischiano di diventare vuote tradizioni, destinate a perdere il loro significato autenticamente religioso, perdendo ogni capacità di testimonianza e di evangelizzazione.

L'indicazione fondamentale per integrare la pietà popolare nella vita delle comunità cristiane e nei percorsi di fede dei singoli credenti le possiamo trovare in un testo di grande importanza e ancora di evidente attualità della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*. Il Concilio, parlando dei pii esercizi, afferma:

I «pii esercizi» del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede apostolica. Di speciale dignità godono anche quei «sacri esercizi» delle Chiese particolari che vengono compiuti per disposizione dei vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati. Bisogna però che tali esercizi siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la liturgia; derivino in qualche modo da essa e ad essa introducano il popolo, dal momento che la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi. (SC 13)

Ciò che SC afferma dei pii esercizi potrebbe essere applicato in generale alla pietà popolare. Troviamo qui le linee guida per una sapiente ed equilibrata azione pastorale. Innanzitutto il Concilio afferma che il punto di riferimento

indispensabile perché la pietà popolare sia autentica espressione di fede e nutrimento per i fedeli è la liturgia della Chiesa. La preghiera ufficiale e comunitaria della Chiesa è il *metro* di giudizio e il modello per ogni altra forma di preghiera e di devozione. Occorre pertanto fare in modo che tra liturgia e pietà popolare intercorra un rapporto corretto, che non porti la liturgia ad essere modellata sulla pietà popolare, perdendo le sue fondamentali caratteristiche di ecclesiali e oggettività, bensì, al contrario, sia la preghiera liturgica della Chiesa ad ispirare le modalità per “aggiornare” nello spirito del Vaticano II la pietà popolare. È dalla liturgia infatti che la Chiesa impara a pregare.

Il Concilio afferma che il primo modo per curare il rapporto tra pii esercizi – e quindi pietà popolare – e liturgia è l’attenzione all’anno liturgico. I pii esercizi e la pietà popolare, anche se nella loro origine e nel loro sviluppo a volte hanno seguito percorsi differenti, oggi occorre che tengano presente lo svolgimento dell’anno liturgico, non inserendo in esso elementi estranei al mistero celebrato in un particolare tempo dell’anno.

Questo aspetto introduce necessariamente una conseguenza di fondamentale importanza. Infatti se la liturgia in generale e l’anno liturgico in particolare dovrebbero essere il punto di riferimento imprescindibile per vivere in modo autentico la pietà popolare i pii esercizi, è necessario che anche la Scrittura venga tenuta in grande considerazione come elemento indispensabile. Infatti sia nella liturgia secondo il Vaticano II, sia nello svolgimento dell’anno liturgico la proclamazione/ascolto della Sacra Scrittura è un elemento che non può mai mancare. Ugualmente, per essere conformi allo spirito della liturgia, i pii esercizi e la pietà popolare devono essere arricchiti con l’ascolto della Parola di Dio e non possono presentare contenuti difforni da un autentico spirito biblico.

Il Concilio afferma tuttavia che non solo dalla liturgia deve derivare lo spirito con il quale devono essere vissuti i pii esercizi, ma anche che essi devono a loro volta condurre alla liturgia stessa. Il Concilio quindi afferma l’importanza della valorizzazione di questi elementi della vita della Chiesa, mostrando un doppio movimento: dalla liturgia alla pietà popolare e dalla pietà popolare alla liturgia. La pietà popolare e la spiritualità personale si nutrono e si devono nutrire alla fonte della liturgia, ma anche essi possono essere uno strumento molto importante per condurre alla liturgia e favorire una partecipazione più piena e significativa.

Prenderci cura dei pii esercizi e della pietà popolare comporta oggi una doppia responsabilità. Da una parte infatti c’è la responsabilità nei confronti

dei fedeli che abitualmente frequentano le nostre chiese e che spesso, soprattutto coloro che hanno una certa età, sono molto legati alla pietà popolare. Nei loro confronti abbiamo la responsabilità di offrire un cibo nutriente, di proporre dei cammini di crescita. In questo la pietà popolare, se gestita bene, può avere un grande valore. C'è tuttavia anche la responsabilità nei confronti dell'evangelizzazione e dell'annuncio. Non possiamo dimenticare che certe forme di religiosità oggi possono allontanare, scandalizzare, confermare in certi pregiudizi nei confronti della Chiesa e del suo messaggio. Anche questa è una attenzione che non possiamo trascurare nel riproporre oggi certe forme di pietà popolare, cercando linguaggi nuovi più conformi allo spirito evangelico.

Lo stile sinodale della Chiesa

*Un progetto di dialogo sistematico all'interno della Chiesa
e con la società circostante*

Luca Vanni

Lo stile sinodale della Chiesa rimanda necessariamente ad un'idea di Chiesa che dialoga con *tutto* il mondo aretino, anche quello che è al di fuori della Chiesa stessa. Infatti la Chiesa appartiene al grande sogno di Dio, ovvero che l'intera umanità venga unificata e riconciliata in Gesù Cristo, attraverso lo Spirito Santo. Coloro che appartengono alla Chiesa sono consapevoli di essere quella porzione di umanità entro cui si sta realizzando un disegno, che tuttavia coinvolge l'intera umanità.

Questa porzione di umanità che vive già la fraternità in Cristo è strutturalmente estroversa, cioè in uscita missionaria, proprio perché quel sogno di Dio non riguarda solo i cristiani, ma tutta l'umanità: esiste una struttura sinodale di fondo che caratterizza l'esserci della Chiesa e nella Chiesa noi non siamo delle cose, ma siamo delle persone vive in un dialogo vivo con il Dio che ha mandato suo Figlio e ha effuso lo Spirito Santo.

Da ciò deriva la questione della responsabilità che tutti gli appartenenti alla Chiesa hanno della sua vita interna e perciò della sua missione che per natura siamo chiamati ad offrire. Si tratta di una corresponsabilità diversificata, ma riguarda tutti. Ciò comporta alcuni elementi fondamentali: innanzitutto, una formazione adatta a questa responsabilità; la necessità di sentire la Chiesa come la propria Chiesa, bisognosa del proprio apporto; sentirsi responsabili dell'annuncio evangelico, che è un annuncio fatto in parole e opere.

Se *"il sinodo diocesano è l'assemblea di sacerdoti e di altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana"* (can. 460), allora è necessario sottolineare che:

1. il sinodo diocesano è l'assemblea di una Chiesa, che si prende la responsabilità del proprio destino e della propria missione, prende atto delle tensioni eventualmente presenti, delle sfide emergenti e delle ricchezze presenti per essere Chiesa e annunciare il Vangelo;
2. il sinodo non è semplicemente il luogo in cui ognuno arriva da singolo e si affianca ad altri singoli: invece siamo un soggetto collettivo, una fraternità, che qui si esprime e prende in mano il suo destino e la sua responsabilità;

3. nel sinodo diocesano si esprime e si realizza la corresponsabilità di tutti i cristiani che appartengono alla Chiesa, cioè il loro essere soggetti all'interno di quel soggetto collettivo che è la Chiesa. È per questo che il codice del 1983 ha segnalato, nel canone 463 al comma 5, *"l'obbligo alla partecipazione anche dei fedeli laici prescritti"*;
4. un sinodo diocesano è veramente il luogo in cui si rappresenta e si esprime una Chiesa nella misura in cui si rimane Chiesa, cioè in comunione con tutte le altre: sia in senso sincronico sia in senso diacronico, cioè con tutti i cristiani che ci hanno preceduto;
5. al vescovo e a tutto il presbiterio spetta un ruolo fondamentale, ovvero quello di garantire che si resti ancorati alla radice apostolica, in forza del sacramento dell'ordine;
6. il sinodo si celebra in un orizzonte più vasto che dovrebbe essere un clima sinodale: il sinodo non è un masso erratico nella vita di una Chiesa, anche perché dovrebbe essere strettamente congiunto agli altri organismi che una Chiesa dovrebbe avere, come i consigli pastorali parrocchiali.

Evidenziati questi aspetti, è necessario interrogarsi circa le sfide che deve affrontare oggi un sinodo diocesano. La prima sfida riguarda un mutamento epocale ovvero quello della fine della cristianità e l'incalzare della secolarizzazione.

Per quanto riguarda la fine della cristianità è evidente che uno dei problemi fondamentali che abbiamo è il passaggio di testimone alle nuove generazioni: non siamo più capaci di trasmettere la fede. Una Chiesa che non prende in mano questo problema non sta svolgendo il proprio compito e non si sta assumendo la responsabilità che le viene data.

Rispetto alla secolarizzazione siamo invece di fronte ad un qualcosa di più complesso del non andare più in chiesa. A dispetto di un mondo unitario, dove il fattore religioso era anche un fattore di coesione sociale, oggi le diverse sfere della società si sono autonomizzate: pensate all'economia, alla politica, all'arte, gli affetti, la scienza. Questo non vuol dire che non ci sia spazio anche per la dimensione religiosa e – per quello che ci riguarda – per la nostra fede cristiana e la nostra appartenenza alla Chiesa, ma dobbiamo sapere che noi siamo credenti e viviamo il nostro essere Chiesa dentro un contesto di questo tipo. Se lo ignoriamo, non parliamo con nessuno, non siamo significativi. Dobbiamo ripensarci come Chiesa, alla luce di queste sfide, che tuttavia sono troppo grandi perché qualsiasi soggetto autonomo possa esserne all'altezza. Per questo un sinodo diocesano può essere, oggi, il

luogo più adatto perché una Chiesa, con tutti i suoi soggetti e tutti i suoi carismi, prenda in mano queste questioni, che possono essere affrontate soltanto nel crogiuolo di un dialogo, dell'ascolto reciproco e del dono che ciascuno fa del proprio carisma.

Dunque la fede di ciascuno di noi è strutturalmente più fragile: abbiamo bisogno di luoghi in cui comunicarci la nostra fede, in cui elaborarla in modo tale che sia trasmissibile, in un tempo in cui tante altre nostre sorelle e tanti altri nostri fratelli in umanità non sono credenti. Parliamo spesso di Provvidenza: ma dobbiamo riuscire a trasmettere questa presenza di Dio, altrimenti la mettiamo a tacere.

La seconda sfida, nella celebrazione di un sinodo, è quella della rappresentanza e del consenso: se viviamo il nostro carisma e la nostra cristianità come qualcosa in comunione con la comunità, possiamo sensatamente ritenere che non tutti partecipino all'assemblea sinodale, ma che coloro che vi partecipano sono intessuti dentro una fraternità più ampia. Un'altra grande sfida è che il sinodo – sia prima che dopo la sua celebrazione – sia profondamente raccordato agli altri organismi di partecipazione della vita ecclesiale: il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale. Se non è raccordato, il pericolo è che il sinodo – pur celebrato con grande enfasi – rimanga un masso erratico nella vita della Chiesa.

Infine il sinodo potrà e dovrà indicare in modo credibile ed efficace *come* superare le barriere che, in alcuni casi, si sono alzate tra la Chiesa e parte della società civile in merito a grandi temi/criticità quali ad esempio il rapporto tra i modelli educativi proposti dalla Chiesa stessa e quelli offerti dalla scuola pubblica e dalle altre agenzie educative, la presenza e l'integrazione degli immigrati nelle nostre comunità, il problema delle vecchie e delle nuove dipendenze che condizionano la vita di troppi giovani e adulti, le criticità evidenziate dalla crisi economica e il riproporsi di una povertà diffusa anche nella società aretina.

Proseguire l'opera di Gesù nel tempo

La missione affidata dal Signore alla Chiesa: il ministero

Giuliano Francioli

“Ogni volta che la Chiesa, prendendo atto delle mutate circostanze in cui vive, desidera trovare mezzi più idonei per annunciare e rendere presente il mistero di Gesù Cristo, cerca ispirazione nelle sue origini e nella sua storia. Avviandoci a celebrare un nuovo Sinodo Diocesano, credo utile avvalerci dello stesso metodo, per ritrovare le motivazioni del nostro agire, pur ricorrendo a linguaggi e forme nuove, fedeli al Signore, e rispondere alle attese e ai bisogni della terra d'Arezzo in questa fase della sua storia... Se ogni parte della nostra Chiesa si farà attivamente corresponsabile, il rinnovamento diventerà reale nelle comunità ecclesiali e in tutta la diocesi”.

Riccardo Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*

Chiesa in ascolto

Le comunità cristiane, oggi sono caratterizzate da una società complessa, nella quale regna l'indifferenza ed il nomadismo religioso, in cui si assiste ad una progressiva privatizzazione della fede, che trova sempre maggiori difficoltà ad essere trasmessa alle nuove generazioni ed in cui, in molti adulti, è in atto un'uscita silenziosa, non solo dall'esperienza religiosa, ma dalla vita di fede e quindi spirituale. Pur tuttavia, si registra una domanda religiosa, tutt'altro che spenta, accompagnata da un'alta frequenza al catechismo e da una richiesta sostenuta dei sacramenti per i propri figli da parte dei genitori. L'attenzione si sposta allora sul mondo degli adulti e sulla qualità della vita di fede delle nostre parrocchie, le quali sono chiamate ad interrogarsi, non tanto sulle strategie pastorali da adottare, ma sui reali percorsi che Dio sta intraprendendo per incontrare oggi gli uomini e che cosa chiede di cambiare alla Chiesa per permettere questo incontro. Pertanto il primo passo sarà quello di mettere la comunità in ascolto della Parola di Dio e, dentro la Parola, ripensare e volere se stessa.

Chiesa in uscita

Le famiglie, caratterizzate da una grande varietà, per provenienza, composizione e stile di vita, il più delle volte con un ruolo marginale nell'educazione cristiana dei figli, si sono convinte di trasmettere ai figli non la fede, ma delle pratiche religiose di antica tradizione e osservanza. Genitori

che si limitano a mandare i figli al catechismo, ma rimangono estranei alla vita parrocchiale, avvicinandosi alla comunità in occasione dei sacramenti dei figli.

Di fronte a questo siamo in presenza di una fragilità dei nostri percorsi formativi, indirizzati per lo più ad incontrare gli adulti in quanto «genitori», coinvolgendoli nel cammino dei figli, ma senza incontrare le loro domande e senza fornire loro una guida che li aiuti nella ricerca di una fede adulta.

L'incontro con gli adulti non può essere fatto solo per aiutarli ad affiancare i figli nel percorso di iniziazione, ma deve saperli accompagnare in un cammino per diventare loro stessi capaci di «generare i loro figli alla fede», rendendoli consapevoli di essere collaboratori del Signore, che è sempre al lavoro per fare degli uomini, dei figli. Allora il secondo passo è quello di aiutare le parrocchie ad uscire dalle proprie mura, troppo chiuse, per andare incontro all'uomo di oggi, mettendosi in ascolto di quanto egli vive e aiutarlo a ritrovare significati e valori più alti.

Farsi accogliere

Iniziazione cristiana, i ragazzi frequentano il catechismo nella quasi totalità ed è da loro giudicato positivamente (*fino ad una certa età*), anche se i contenuti sono ritenuti poco significativi e coinvolgenti e di conseguenza il loro atteggiamento tende spesso a ridurre gli incontri ad un'opportunità di gioco e di amicizia. Bisogna sottolineare anche che nella nostra società le occasioni di iniziazione sono molto deboli, prive cioè di passaggi forti. Si richiede, allora, un'opera di cambiamento delle nostre parrocchie, passando dall'accoglienza al lasciarsi accogliere, facendosi così compagni di viaggio. Trasformazioni in atto che influiranno sempre più sulla vita delle nostre comunità parrocchiali.

La presenza e la compartecipazione dei laici ci porterà ancor di più in futuro, ad un maggior coinvolgimento dei laici in compiti oggi espletati quasi esclusivamente dai presbiteri. Occorre prendere consapevolezza di ciò e prepararsi per affrontare per tempo ed adeguatamente questa evoluzione, senza gridare allo scandalo e senza farsi prendere dalla paura, ma mettendo in atto le opportune iniziative che mirino all'effettivo coinvolgimento del laico ed alla sua necessaria formazione.

La costituzione delle Unità Pastorali, altro cambiamento importante già avviato da diversi anni, muterà profondamente il modo di concepire e

vivere la parrocchia, attraverso una stretta collaborazione pastorale e organizzativa di più parrocchie vicine, guidate da uno o più presbiteri.

La presenza di una società sempre più multietnica e multi religiosa, costituita da fratelli provenienti da altri paesi, che ci obbligherà a confrontarci con religioni e culture diverse, per le quali ci viene richiesta un'attenzione particolare ed una nuova forma di missione.

“L’invio missionario non significa soltanto diffusione della fede e della speranza, ma anche trasformazione del mondo, offrendo, con la partecipazione alla comunità umana dove si vive, la civiltà cristiana, che porta fraternità tra la gente, pratica della giustizia e ricerca della pace”.

Riccardo Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*

Realtà della comunità e futuro

1. La comunità parrocchiale si presenta con una varietà di gruppi che in essa operano, formando una chiesa ricca di occasioni di relazioni fraterne, di incontro e di impegno. Tuttavia questo impegno riesce a coinvolgere solo una parte di persone, molte delle quali impegnate in più iniziative, con molta generosità, ma alla lunga affaticate dal sovrapporsi degli incarichi e con poco tempo da dedicare alla necessaria attività di formazione e aggiornamento. Ciò provoca inevitabilmente il rischio di allontanarli dall'impegno evangelico nei loro ambienti di vita.

2. Siamo consapevoli della difficoltà a vivere come comunità, attraverso la preghiera e l'ascolto della Parola. Le proposte vissute per anni, adorazione eucaristica, lectio, centri di ascolto della Parola, hanno riscontrato nel tempo una sempre minore partecipazione. Occorre non sospendere ma riproporre, ulteriormente, per il futuro esperienze di questo genere, certamente strutturate con modalità differenti rispetto al passato, come pure la preghiera nei diversi luoghi o “maestà” durante il mese di maggio.

3. Le iniziative volte all'aiuto a quanti vivono nel bisogno, necessitano di essere maggiormente sostenute dalla comunità, sensibilizzata e messa al corrente circa i bisogni e gli interventi da attuare. Necessario un aggancio con le istituzioni, per una collaborazione in determinate situazioni, ma soprattutto assunzione di uno stile di vita più attento e sensibile nei confronti di quanti vivono in condizioni di estrema povertà. Tutta la pastorale della carità dovrebbe essere orientata a sensibilizzare le persone sulla necessità di modificare i nostri stili di vita.

4. Avviare un'ulteriore riflessione circa le opportunità formative offerte ai giovani dalle nostre comunità parrocchiale, in termini di qualità della proposta, dal punto di vista culturale, di fede, di testimonianza. Ci dobbiamo anche chiedere quali siano gli effettivi bisogni presenti e quali possibili risposte possiamo mettere in atto.

5. *“Questo processo, ad un tempo personale ed ecclesiale, è uno degli obiettivi del Sinodo: offrendo noi stessi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, dovremo vincere i campanilismi, le diffidenze e i pregiudizi, a vantaggio dell'unità della Chiesa aretina”* (Riccardo Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*).

Compito di una comunità parrocchiale deve essere quello di riordinare, armonizzare, rimodellare le diverse attività pastorali rendendole coerenti con i cambiamenti culturali e antropologici da una parte e delle trasformazioni pastorali dall'altra. Le pratiche che vanno riviste sono quelle che concretamente impegnano e strutturano la pastorale parrocchiale: l'annunciare, celebrare e testimoniare carità. Esse corrispondono ai tre compiti o ministeri fondamentali di tutta la comunità.

Raccontare la propria storia, comprendere ciò che sta succedendo e come lo si sta affrontando, accordarsi insieme su alcune linee da seguire, è un'opportunità e un passaggio necessario e penso urgente per essere Chiesa in questo particolare e anche difficile momento. La Chiesa trova un'espressione del mistero di comunione, in questo atto di partecipazione e corresponsabilità che ogni parrocchia è chiamata a fare. Soggetto è la comunità intera.

Alcune priorità

1. Garantire, al centro della comunità, un robusto cammino di fede attorno all'assemblea eucaristica della domenica in modo da favorire una vera "comunità eucaristica" di fedeli fatta di legame vivo e continuato. Tra i membri di una comunità vera potranno nascere le differenti vocazioni e una ministerialità diffusa a servizio di tutti.

2. La comunità deve prendersi cura di quella cerchia più larga della parrocchia, che tocca in maniera significativa la comunità solo in certe occasioni. Ciò richiede la cura di alcune costanti scelte di fondo della pastorale parrocchiale.

3. Introdurre nello stile pastorale della comunità una "cultura missionaria": cioè, comunicare tra i diversi livelli della comunità, attivare forme di prossimità, presa in carico, cura e accompagnamento delle persone segnate da povertà, le più diverse.

4. Coltivare il legame con il territorio parrocchiale prendendosi cura della storia e insieme della civiltà umana attraverso le quali Dio può arrivare agli uomini e gli uomini a Dio.

Il Vangelo non è il custode delle coscienze tranquille. E' piuttosto dono da realizzare, fuoco da portare e sogno in cui abitare. Per questo motivo ci invita ad affrontare i problemi, a camminarci dentro, a collocarci, guardando Cristo, là dove passano le contraddizioni e le fragilità della vita di ogni uomo.

Una Chiesa che ci chiede l'umile ma coraggioso gesto di affermare "... *sulla tua parola getterò le reti*", senza paura, per far crescere sempre più una chiesa ministeriale.

Paesi e parrocchie

La Chiesa locale che si appresta a celebrare il Sinodo

Antonio Bacci

La Chiesa aretina al tempo del Sinodo Mignone (4-7 agosto 1935) era al culmine del suo splendore: 330 parrocchie tutte officiate, 351 preti diocesani, 150 e più seminaristi; 15 famiglie Religiose maschili, 8 famiglie monastiche femminili, 50 comunità di suore.

Una Chiesa che godeva di un vastissimo consenso popolare: celebrazioni liturgiche frequentate dalla quasi totalità della gente; in Cattedrale splendide liturgie con le musiche dirette dal M^o Coradini, uno dei riformatori della musica sacra in Italia. Solo per fare un esempio, per la fine del Sinodo, il 7 agosto 1935, festa di san Donato, fu eseguita la *Missa Papae Marcelli* di Palestrina, a sei voci, che allora solo poche cappelle musicali potevano eseguire in Italia.

Il rapporto con il potere civile (il fascismo) era in quel periodo abbastanza tranquillo, dopo i Patti Lateranensi del 1929, che avevano riconosciuto valore civile al matrimonio religioso (matrimonio concordatario) e l'insegnamento religioso nelle scuole statali. Mussolini non si era ancora alleato con Hitler e non si parlava di leggi razziali.

I numerosi ordini religiosi, in particolare quelli femminili, assicuravano assistenza in molti i campi della vita sociale (ospedali, asili, scuole, istituti per anziani, per portatori di handicap, assistenza ai poveri); l'Azione Cattolica curava nei suoi quattro *rami* (Uomini, Donne, Giovani, Gioventù Femminile) la formazione religiosa e morale del laicato, con eccellenti risultati. Il fascismo cercava a sua volta di inquadrare la gioventù nei suoi disegni, ma l'Azione Cattolica continuò la sua opera formativa, preparando così la futura generazione del laicato cattolico; e dopo la caduta del regime fascista ebbe anche il compito di guidare le sorti della nazione.

La diocesi e il mondo religioso monastico avevano avuto il più bel riconoscimento nel 1934 con la canonizzazione di santa Teresa Margherita Redi, carmelitana scalza, la più giovane santa carmelitana, l'unica aretina canonizzata.

La pietà popolare si esprimeva in modo particolare nel culto all'Eucarestia (Funzioni pomeridiane, Quarantore), nella devozione alla Madonna e ai Santi patroni, e in numerose pratiche pie connesse ai riti della Settimana Santa, al mese di maggio, al mese di ottobre, processioni, rogazioni, etc.). Per

questo aspetto preziose erano le compagnie laicali in ogni parrocchia, con i loro statuti, le loro insegne e cappe variamente colorate, di cui andavano orgogliose. I numerosi Santuari delle vallate erano ulteriori presidi per la pietà popolare e per i sacramenti. La Madonna del Conforto era (ed è) il cuore mariano della diocesi.

Si può dire senza esagerazione che le parrocchie erano il punto di riferimento della vita quotidiana. Certo, non tutto era oro ciò che riluceva: talvolta qualche parroco non faceva il proprio dovere, nel popolo la fede poteva apparire frutto di tradizione, e così via. Il vescovo Mignone volle con il suo Sinodo portare un ulteriore contributo al valore della Chiesa aretina, e proporre dei rimedi alle sue lacune.

Le 352 rubriche (costituzioni), in latino, del Sinodo toccano perciò soprattutto aspetti che riguardano la disciplina e il decoro del clero e dei religiosi, la degna e corretta celebrazione dei sacramenti (importante la concessione a tutte le Chiese parrocchiali del Fonte battesimale, r. 172); viene dato rilievo al catechismo, sia quello per i ragazzi che quello degli adulti (con un programma dettagliatissimo) e si promuove con forza l'Azione Cattolica in ogni parrocchia; e poi ci sono rubriche sulle sacre reliquie e le immagini sacre, sulla buona amministrazione della parrocchia, sull'omelia, le processioni, il canto liturgico, la suppellettile sacra, l'archivio parrocchiale, i beni ecclesiastici, la Faci, la previdenza sociale per il clero, la Casa del Clero... Si raccomanda infine l'aiuto alle Missioni Cattoliche nel mondo, agli emigranti (quelli che partivano dall'Italia), all'Università Cattolica del S. Cuore.

In definitiva è una Chiesa che guarda soprattutto dentro se stessa, nel senso bello del termine; cioè, una Chiesa che vuol rendere il suo volto più luminoso; è una Chiesa consapevole della sua centralità nella vita quotidiana, che è sotto gli occhi di tutti, e che ha bisogno principalmente di eliminare alcune rughe, di approfondire la sua fede, e di aggiungere cose nuove a quelle antiche, perché il mondo in alcuni aspetti stava cambiando e doveva trovare cristiani ben preparati.

Non è *una Chiesa in uscita*, perché la fede cristiana permea profondamente la società e il popolo aretino segue il suo pastore e lo ama. In effetti il vescovo Mignone è stato uno dei vescovi più amati, e il più longevo: 42 anni di episcopato, (1919-1961).

Nell'organizzare la diocesi mons. Mignone seguì un criterio di grande praticità: moltiplicò i "vicariati" fino al numero di 44 (r. 50 e Statistica della

Diocesi; prima erano una quindicina), facendoli praticamente coincidere con i cosiddetti “preti del turno”, cioè con i parroci vicini che si scambiavano aiuto a turno nella celebrazione delle feste e soprattutto degli “uffizi” per i defunti (dove occorre più sacerdoti per le Messe). In questo modo ogni parrocchia, anche la più piccola, poteva avere più sacerdoti per gli uffizi e per solennizzare le feste, e ogni parroco aveva modo di celebrare la Messa ogni giorno con elemosina e di stare almeno al mattino in compagnia dei confratelli. Al Vicario Foraneo venivano attribuiti numerosi compiti di *vigilanza* sul vicariato, quasi una *longa manus* del Vescovo.

Gli orrori della II guerra mondiale, le dilanianti lotte politiche successive, il boom economico, l’inizio della secolarizzazione, l’approvazione della legge sul divorzio (1970) e sull’aborto (1978), leggi confermate dai referendum popolari del 1974 e del 1981, e per altro lato il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), hanno aperto scenari del tutto nuovi e inimmaginabili al tempo del Sinodo Mignone.

Per questo mons. Cioli, nel 1978, volle tentare il rinnovamento della Chiesa aretina, cortonese e biturgense (allora le tre diocesi erano unite *in persona Episcopi*) secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e indisse un nuovo Sinodo che per la prima volta coinvolse tutto il mondo ecclesiale, chierici, religiosi e laici; e non si parlò solo della disciplina del clero e dell’amministrazione parrocchiale, ma prima di tutto di una Chiesa che doveva affrontare una nuova evangelizzazione in un mondo in rapida evoluzione. Il sinodo, come noto, non si concluse per il pensionamento del vescovo (1982). Fu però un’esperienza importante e innovativa.

Il 30 settembre 1986, con il riordino delle diocesi in Italia voluto da Papa Giovanni Paolo II, nasce la nuova diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, con il vescovo Giovanni D’Ascenzi. Egli aveva già provveduto a ridurre drasticamente il numero delle parrocchie (Decreto 22 settembre 1986). Così le 334 parrocchie aretine, le 53 parrocchie cortonesi e le 97 parrocchie biturgensi vennero estinte e furono istituite le 246 attuali (181+31+34). In realtà anche nelle parrocchie soppresse fu mantenuto il servizio pastorale...

Negli anni successivi sono poi intervenuti cambiamenti epocali: un calo vistoso della frequenza alla Messa festiva in gran parte della diocesi, abbandono della pratica religiosa della maggior parte dei giovani, un progressivo indifferentismo religioso, individualismo e materialismo, crisi dell’istituto familiare; negli ultimi anni una forte e indiscriminata immigrazione, con l’arrivo di altre confessioni religiose, tra cui quella musulmana, di non facile integrazione nella nostra società.

La diminuzione e l'invecchiamento del clero aretino, l'ingresso di nuovi sacerdoti provenienti da altre parti del mondo, la scarsità di vocazioni sacerdotali e la quasi scomparsa di molti ordini religiosi, delineano un quadro completamente diverso dal tempo del vescovo Cioli, ed ancor più da quello del vescovo Mignone.

Il Sinodo del vescovo Riccardo Fontana, indetto il 20 novembre 2016, al termine del Giubileo della Misericordia, e che sarà celebrato e concluso nel 2018, nasce da questa situazione storica completamente nuova:

“Le necessità della Chiesa all'inizio del terzo millennio, le grandi sfide e i nuovi scenari, che hanno profondamente mutato non solo il contesto globale in cui operare, ma anche il nostro territorio, richiedono che il consiglio di molti concorra alla ricerca pastorale del bene comune, per dare nuovo impulso alla vita dei cristiani e per offrire ogni migliore servizio alla società, a cui siamo inviati come testimoni del Vangelo” (Decreto di indizione del Sinodo, 20/11/2016).

E la Lettera pastorale del 2017-2018 (*Una Chiesa tutta ministeriale*) già dal titolo fa capire che ogni membro della diocesi è chiamato a mettere a servizio della comunità ecclesiale tutto se stesso, nei luoghi, nei modi e nel tempo che Dio ci dà a vivere. *“È compito di tutto il popolo di Dio facilitare i cambiamenti e le forme nuove che lo Spirito potrà ispirarci”* (p. 9).

Si tratta di non accontentarsi dell'esistente (come si potrebbe?), ma occorre un *“discepolato creativo”*, una speranza che nasce e si fonda nella Risurrezione di Cristo, e fa vincere il timore dell'ignoto e la tentazione di un'accettazione passiva, *“che spegne gli entusiasmi e la progettualità”* (p. 12).

“La partecipazione sempre più larga dei battezzati alla vita e alla missione della Chiesa è una delle espressioni più belle della visione teologica aperta dalla dottrina del Concilio Vaticano II” (p. 14). *“Nessuno può essere membro della Chiesa senza essere, in qualche modo, al servizio dell'uomo con la Chiesa in missione nella storia”* (p. 15).

Da qui la ministerialità di ogni cristiano, nella diversità dei doni ricevuti, in virtù del Battesimo. È dal Battesimo che si origina il sacerdozio comune del popolo di Dio. I laici e il clero, nella diversità del ministero loro affidato, hanno l'unico scopo di rendere gloria a Dio e rendersi disponibili al bene dei fratelli. Ministeri ordinati e ministeri laicali costituiscono l'unica Chiesa di Gesù Cristo, che si è fatto uomo tra uomini, per portare la salvezza all'uomo di ogni tempo.

Nel Sinodo si dovrà *“individuare quanto necessario per essere fedeli al comando del Signore e rispondere alle attese e ai bisogni della terra d'Arezzo in questa fase della sua storia”* (*Una Chiesa tutta ministeriale*, p. 1).

La Chiesa del passato ha cercato di organizzarsi nel modo più adatto al suo tempo. Certi modi non sono oggi più proponibili, per i motivi già detti. Ma è chiaro che le 246 parrocchie della diocesi (che aggregano 836 insediamenti umani) devono essere anche oggi oggetto di cura pastorale. Sono preziose comunità, eredità di un passato che fa sentire anche nel presente il suo valore. Nonostante tutto, il popolo aretino-cortonese-biturgense ha bisogno della Chiesa e le vuol bene (forse molto di più di quello che si potrebbe supporre).

Certo non sono proponibili sistemi organizzativi tipo Sinodo Mignone; le montagne si sono quasi spopolate, sono sorte nuove comunità nelle periferie urbane, mentre i centri storici si svuotano, e così via. Qualunque sia il sistema organizzativo che sarà proposto o consigliato dal Sinodo, tutto sarà reso difficile se i sacerdoti penseranno di rispondere alle nuove sfide rinchiudendosi in sacrestia e aspettando chi non viene, e i laici non si assumeranno le responsabilità ministeriali in virtù del Battesimo loro conferito e dei doni che lo Spirito Santo ha loro conferito.

E prima di tutto, avere ferma speranza che Cristo vive nella storia e, nonostante i nostri limiti o i nostri sforzi, è Lui che fa germogliare il seme sparso dai seminatori della sua Parola.

Dalle parrocchie alla comunità

Salvatore Scardicchio

Nel Codice di Diritto Canonico la parrocchia è definita come *“una determinata comunità di fedeli costituita stabilmente nell’ambito di una Chiesa particolare, la cui cura pastorale è affidata, sotto l’autorità del Vescovo diocesano, al parroco quale suo pastore”* (CJC, can. 515 § 1).

Ogni Parrocchia all’interno della sua Diocesi è dunque soggetto di fede che rende presente in un territorio circoscritto l’annuncio di fede della Chiesa Universale, perciò in piena comunione con la Chiesa particolare di appartenenza, ovvero la propria Diocesi. La sfida di sempre e quanto mai odierna è non accontentarsi della forma istituzionale della Parrocchia, seppure importante e irrinunciabile, ovvero quella giuridica dei confini, di diritti e doveri canonici, limitandosi però solo a garantire i *servizi* religiosi. La parrocchia come comunità di fedeli richiede un respiro evangelico più ampio, che stimoli il credente e perché no, anche il non credente, o meglio ancora, lo *scettico*, a confrontarsi non con delle regole ma con la Persona di Gesù di Nazareth espresso nel volto della comunità parrocchiale. Riguardo alle parrocchie è urgente svincolare dalla prassi pastorale l’idea che tutto si esaurisca nelle forme esterne di obbedienza e osservanza delle forme religiose. La vita della nostra gente, con tutte le sfide moderne ed i loro stili di vita, richiede un movimento elastico del progetto pastorale. Non si tratta di cambiare il contenuto della fede ma di rinnovare il modo esclusivamente giuridico di intendere la parrocchia in quanto comunità che annuncia la fede. Ad esempio, un conto è intendere la parrocchia nei suoi confini territoriali a presidio delle famiglie che in essi vivono, altro è la parrocchia intesa come adunanza di persone, una comunità, la cui frequenza può non coincidere con quella dell’abitato territoriale. Oggi la parrocchia è anche una realtà di elezione. I ritmi e le situazioni personali impongono svariate famiglie a frequentare quella parrocchia che per motivi pratici o di altra natura gli è più pratico frequentare. La parrocchia intesa come convocazione di popolo per l’annuncio di fede ha margini più ampi del livello giuridico, anche se questo rimane un punto di partenza e più in generale di riferimento. Alla luce dei documenti del Concilio Vaticano II e a poco più di cinquant’anni dalla loro promulgazione, vi sono tutt’oggi aspetti da recepire. Essi sono stimoli che spingono le parrocchie ad aprirsi ad una pastorale che punti maggiormente alla comunione ecclesiale, alle volte addirittura a

crearla dal nuovo. Il *nuovo* e la *comunione* sono due capisaldi che ogni parrocchia può trovare nella Parola di Dio come ispirazione – “*Ecco, io faccio nuove tutte le cose*” (Ap 21, 5) – e nel Concilio Vaticano II come norma applicativa – “*Il Figlio di Dio [...] ha convocato i suoi fratelli da tutte le parti e ne ha fatto il suo corpo mistico, comunicando loro il suo Spirito. Ai credenti, membra del suo corpo, Cristo comunica la sua vita, e li unisce misteriosamente ma realmente alla sua morte e risurrezione mediante i sacramenti*” (LG 8, § 297). L’ecclesiologia di comunione è la via che ogni parrocchia deve percorrere per annunciare il Vangelo di Cristo ed indirizzarsi *evangelicamente* verso il regno di Dio adottando tutte le indicazioni necessarie espresse dal Concilio Vaticano II e che le indicazioni e l’agenda pastorale del proprio Vescovo diocesano traducono in prassi locale. In tal modo si dà nuova linfa vitale all’espressione territoriale della comunità ecclesiale: la Chiesa particolare. Una Chiesa particolare ha la sua ragion d’essere nel suo principio di unità: il Vescovo Diocesano. Il Decreto conciliare *Christus Dominus* riferendosi alla Diocesi ed al suo Vescovo definisce la nozione di Chiesa particolare come *una porzione di popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui riunita nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell’Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una Santa Cattolica e Apostolica* (CD 11). Dunque una parrocchia né può pensarsi solo come un’istituzione all’interno di un confine territoriale costituita solo ed unicamente dai suoi abitanti né come comunità isolata che ha un suo progetto personale con le sue abitudini e tradizioni. La comunità parrocchiale annuncia la fede nell’ascolto della Parola e nella celebrazione dell’Eucarestia in piena comunione con la vita e la proposta pastorale della Diocesi e dunque del suo Vescovo. Nella sua prima lettera pastorale, il nostro Arcivescovo commenta questo principio ribadendo il rapporto sponsale tra il Vescovo e la sua Diocesi: *La tradizione ha sempre compreso il rapporto tra il vescovo e la sua Chiesa come un nesso “sponsale”. Non basta cioè che il vescovo compia delle azioni sacre, governi, insegni: è necessario che egli eserciti la cura pastorale, cioè si comprometta per la sua Chiesa, la ami e la segua con un impegno continuo* (La Chiesa di San Donato, § 4, pag. 25). Il modello è quello biblico di Cristo sposo della sua Chiesa (cfr Ef 5, 25-28). Ogni parrocchia nella sua espressione di comunità di fede deve sentire e vivere questo legame col proprio Vescovo quale principio di unità, come per es., viene espresso in modo evidente nella celebrazione annuale della messa del Crisma. Un aspetto fondamentale di questo percorso rinnovato è guardare

alla parrocchia come comunità di fedeli convocata da Dio attorno alla mensa eucaristica ed alla Parola di vita eterna. Il Concilio Vaticano II usa in modo emblematico l'espressione *popolo di Dio* che è normativa per la vita della Chiesa. Il Sinodo stesso, la cui parola, *synodos*, significa *fare la strada insieme* come popolo che Dio ha convocato da ogni angolo della terra e ha radunato nella sua Chiesa, ci chiama a svolgere una riflessione diocesana, dunque comunitaria ed ecclesiale, che sia accurata e profonda sul tema della parrocchia nel nostro territorio; per elevarla dal mero modello giuridico-istituzionale a quello ecclesiale di piccola porzione di popolo di Dio, in comunione con la Chiesa Diocesana, la quale a sua volta è in comunione con la Chiesa Universale, il corpo mistico di Cristo, di cui *Pietro* è espressione terrena e custodia del deposito di fede che Cristo affidò ai suoi apostoli, insieme a *Donato*, che nella nostra Diocesi ne garantisce la presenza. Su questa linea occorre ripensare subito, prima ancora che aspetti organizzativi e pratici o a quelli aggregativi a scopo sociale e culturale, al ruolo *ecclesiale* dei laici nelle nostre parrocchie alla luce delle indicazioni conciliari e sinodali dei laici nella Chiesa. E' il battesimo che ci rende sacerdoti, re e profeti, il terreno comune su cui posizionare ciascun membro della comunità all'interno del popolo di Dio e dettare un'agenda *sinodale* per riflettere sulla figura del laico nella parrocchia della sua Diocesi. Questo mai a titolo personale ma sempre comunitario, quello del popolo di Dio. Da questo punto di vista le nostre parrocchie si possono riscoprire come fucine dove forgiare il proprio *carattere battesimale* e scoprire i mille volti della comunità, le infinite risorse che messe a servizio dei singoli gruppi e dei molti che frequentano la parrocchia, non solo esprimono la comunità ma la costruiscono. Per questo occorre abbandonare completamente non solo l'idea, ma soprattutto la pratica di considerare il sacerdote, ove parroco o vicario parrocchiale, come il *factotum*, non solo di quanto gli spetta per carattere sacramentale, ovvero il ministero affidatogli dal Vescovo di pascere il popolo di Dio della sua parrocchia, ma anche di tutto quello che riguarda l'organizzazione pastorale, amministrativa e pratica della parrocchia. La riflessione si può comporre a due livelli. Il primo, quello forse più immediato. Il Parroco non può essere *anche* o *solo* colui che apre e chiude porte negli orari di incontri e gruppi vari, accende e spegne luci e riscaldamento, aggiusta campane e microfoni. Da una parte dietro questo atteggiamento si nasconde un atteggiamento di deresponsabilizzazione dei fedeli, i quali non si rendono disponibili ad aiutare però chiedono e pretendono che tutto funzioni, soprattutto a loro vantaggio, gravando tutto

sul parroco che diventa una specie di *responsabile ed esecutore materiale di ogni settore*. Dall'altra però si potrebbe nascondere una tendenza possessiva del parroco stesso a non delegare, a non farsi aiutare escludendo o precludendo la presenza ed aiuto del suo laicato nelle faccende pratico-organizzative della parrocchia per avere tutto sotto controllo, perché egli è il parroco, e per nozione giuridica di parrocchia, gli spetta per norma di Diritto Canonico: *“Il parroco rappresenta la parrocchia, a norma del diritto, in tutti i negozi giuridici, curi che i beni della parrocchia siano amministrati a norma dei cann 1281-1288”* (CJC, can § 532). Riuscire a delegare e a rendere altri partecipi delle proprie responsabilità è un gradino, un inizio di una parrocchia che crei comunione, che abbia le sue strutture ben organizzate a vantaggio della comunità. Questa senz'altro non è il cuore di una ecclesiologia di comunione, ma ne può essere una buona premessa, perché crea e fa funzionare i servizi, crea domanda e condivisione della risposta, in un'ottica che sia soprattutto parrocchiale, crea relazioni e dunque favorisce la vita di comunione. L'altro livello è quello in cui il parroco, contornato da laici preparati e ferventi nella fede, lo aiutino ad organizzare e vivere la vita pastorale della parrocchia, fondata sul tripode di liturgia, catechesi, e carità, potremmo dire in analogia alle virtù teologali, fondata su fede, speranza e carità. Questo livello è quello che appartiene propriamente all'ecclesiologia di comunione dove parroco e comunità parrocchiale sono chiamati ad annunciare il medesimo Gesù Cristo, *“ieri oggi e sempre”* (Ebr 13, 8), ma con le sfide che il territorio e i tempi attuali impongono. Una di queste nella nostra Diocesi è senz'altro l'esigenza delle Unità Pastorali alla luce delle esigenze particolari e dei principi pastorali che vanno armonizzati con esse: la centralità della domenica, le modalità di organizzare la catechesi e l'esercizio della carità andando a puntare sulla forza di ciascuna comunità parrocchiale e dunque anche delle Unità Pastorali: la famiglia. La famiglia è oggetto e soggetto di formazione e pastorale. La famiglia chiama in causa tutti: dal neonato all'anziano passando per i giovani e le coppie di sposi che in quanto piccola chiesa domestica hanno il dovere di coadiuvare il parroco nell'annuncio della fede. Sono essi il carburante e la vitalità di una parrocchia. Sarebbe assai sterile e deleterio pensare che il Sinodo chiami a riflettere sul ruolo dei laici nelle parrocchie perché c'è mancanza di sacerdoti. Nell'Assemblea Ecclesiale Diocesana di Poti, il 10 giugno 2017, il professor Dianich nella sua relazione sottolinea come la famiglia sia in quanto genitori sia in quanto figli è l'ambito vitale in cui vivere la missione e l'annuncio della fede. E' interessante considerare la forza di un passaggio della sua relazione:

“l’ambito della famiglia è rimasto quello in cui l’Evangelizzazione da parte dei laici si è realizzata e continua a realizzarsi, nella famiglia cristiana. Questo nucleo, diciamo così, il più forte della relazione sociale, che è la famiglia, poi vive dentro nuclei sociali più ampi, a cominciare dal vicinato (Dianich, I laici nella vita della Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II, pg. 5). La famiglia, il laicato, è pienamente responsabile nell’aiutare il parroco nella cura pastorale della comunità parrocchiale. Partire da questi principi per poi organizzare in sede sinodale dibattiti e riflessioni significa superare quel livello di comunità *particolare* intesa come autoreferenziale e conformare il più saggiamente possibile le esigenze della comunità locale alla volontà di Dio che sarà espressa dai documenti del Sinodo e lo è già dalla Parola di Dio. E’ richiesta maturità spirituale e autentico desiderio di comunione, che passa per l’esperienza del dialogo e del perdono. Bisogna abbandonare il criterio del *si è sempre fatto così* per quello evangelico del *voi siete sale della terra* (Mt 5, 13). Dimensioni tutte che emergono nel modello di parrocchia come comunità di persone che vivono insieme e non di individui che usufruiscono di strutture per espletare solo doveri religiosi, per quanto dovuti. Il Sinodo può essere in sé quel dono di grazia divina che mostri a ciascuna comunità parrocchiale le sfide della pastorale dentro quelle indicazioni normative la cui osservanza esprime e garantisce la comunione con il Vescovo. La chiamata al rinnovamento anche e soprattutto in vista delle Unità Pastorali richiede che ogni comunità ecclesiale continui a celebrare una liturgia autentica, promuovere una catechesi efficace e praticare una carità operosa studiando i ruoli del parroco e dei laici avendo come centro e termine di confronto la famiglia.

Esperienza di vicariato foraneo aretino

Quali sono le funzioni del vicariato in vista di una unità pastorale organica

Alessandro Nelli

Cosa sono e a cosa servono i vicariati foranei di area pastorale

I tratti che costituiscono l'identità e i compiti originali del Vicariato Foraneo di Area Pastorale si possono raggruppare in quattro parole-chiave che sono: comunione, missione, territorio e ministerialità diffusa⁷⁰.

Sono gli stessi tratti che contrassegnano la vita di ogni comunità. E non può che essere così. Ma essi vanno *coniugati* nella prospettiva originale di una Unità Pastorale Organica. Essi non vanno separati, ma devono essere coniugati insieme, sia quando vengono realizzati nella vita di ogni comunità cristiana come pure quando vengono applicati alla dimensione originale delle Unità Pastorali.

Per *comunione* tra comunità cristiane vicine della stessa Unità Pastorale si intende quel valore fondamentale della Chiesa, che è la compresenza di ministeri, doni e carismi diversi (di cui anche la nostra Chiesa è ricca) uniti nello sforzo di convergere attorno ad un progetto intercomunitario comune e condiviso di evangelizzazione del territorio. Giovanni Paolo II nella Esortazione apostolica *Christi fideles* laiciscrive: *"Ora la comunione genera comunione, e si configura essenzialmente come comunione missionaria [...] La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione"*⁷¹. I Vicariati Foranei di Area Pastorale non sono un fatto individuale, personale, ma di Chiesa. Sono espressione della Chiesa che sceglie di operare facendo convergere tutte le risorse di gruppi di comunità cristiane vicine attorno alla finalità missionaria, in modo da dare vita ad una pastorale *omogenea* e cioè a decisioni e azioni pastorali, seppur contraddistinte da modalità diverse, valide e praticate da tutte le comunità cristiane su quel territorio con l'unico intento di fare in modo che Cristo venga annunciato⁷². Va da sé che un'azione come quella indicata non nasce e non si sviluppa sulla base di *slogan*, ma esige come riferimento e guida qualche cosa di più robusto (Vicariato Foraneo autorevole) e cioè il *cambio* di

⁷⁰Riccardo Fontana, *Mandati a portare il lieto annuncio*, Lettera pastorale 2013-14, pag. 42 ss

⁷¹*cfr* CFL, 32

⁷²*cfr* Fil 1,18

mentalità, un cammino perseverante, a piccoli passi, paziente e determinato di *conversione* della propria idea di pastorale e di convergenza verso una idea nuova che, proprio perché non è proprietà di nessuno, diventa una opportunità che può unificare tutti. Non solo, postula anche la consapevolezza che la teologia dei ministeri è un tutto in cui, in forza del principio di sussidiarietà, le diverse componenti interagiscono, si sostituiscono qualora sia necessario – senza snaturare i ruoli e i compiti di ognuno – per poter continuare a camminare nella direzione del vero bene comune. Questa è anche la legge di un agire pastorale che intenda fare sistema.

Per *missione* tra comunità cristiane vicine di uno stesso Vicariato Foraneo di Area Pastorale si intende il compito irrinunciabile che il Signore ha dato alla sua Chiesa, pena la propria infedeltà, di comunicare a tutti il messaggio di salvezza del Regno. *“Andate in tutto il mondo – dice Gesù – e portate il messaggio del vangelo a tutti gli uomini”*⁷³. Ferma restando la chiamata sostanziale alla missione, è altrettanto chiaro che, da sempre nella vita della Chiesa, diverse sono le modalità *solidali* messe in atto per realizzarla. Dicono ancora i vescovi italiani: *“La missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del Vescovo”*⁷⁴.

Da questa prospettiva, un Vicariato Foraneo di Area Pastorale che stimola continuamente le Unità Pastorali e le Comunità cristiane, nei propri membri attivi (persone, gruppi...), a guardare oltre se stessi, i propri appartenenti, i propri amici credenti, per uscire, per andare a cercare chi non c'è, ponendosi forse in prospettiva missionaria. Incitare, ad esempio, con maggior determinazione, i pochi giovani che frequentano le nostre parrocchie ad *uscire*, a cercare e a provare a coinvolgere nella propria esperienza i molti che non vi partecipano; fare la stessa cosa con gruppi di adulti che disegnano la trama dell'associazionismo parrocchiale; tutto questo ed altro ancora – da inventare insieme – dovrà avvenire, senza alcun dubbio, nel pieno rispetto della libertà di ciascuno, ma anche senza rinunciare ad annunciare il Signore in cui crediamo e a parlare della Chiesa alla quale apparteniamo. Ci sono poi momenti, per lo più legati allo svolgersi di quella vita *domestic* della comunità (battesimi, matrimoni, cresime, celebrazioni di sepolture...), dove si ha ancora la partecipazione di un buon numero di

⁷³cfr. Mt 16,15

⁷⁴cfr. VMP, 11

credenti anche se non sono praticanti, potenziare queste occasioni di evangelizzazione, valorizzare di più e meglio i laici proprio sul terreno della secolarità che loro compete e come *corresponsabili* di un unico progetto.

Come ulteriore espressione della missionarietà c'è anche lo stimolo da parte del Vicariato Foraneo di Area Pastorale – ed è tipico per la istituzione di Unità Pastorali – di far mettere insieme comunità cristiane vicine per operare alcune scelte *sopra comunitarie* missionarie di presenza cristiana nei luoghi in cui vive la gente spesso indifferente o distante o che non viene in parrocchia. In una parola: il Vicariato Foraneo di Unità Pastorale deve far prendere coscienza alle comunità cristiane e alle Unità Pastorali che sono comunità missionarie quando stimolano tutti i battezzati (membri attivi o meno) ad essere *anima del mondo* (Lettera a Diogneto) e li sostengono con tutte le energie in questa che è la vera e propria impresa del cattolicesimo italiano oggi.

Per territorio intendiamo l'habitat di comunità vicine che cooperano insieme e cioè relazioni, sistemi di vita, culture, luoghi d'incontro, istituzioni... che costituiscono la trama della vita quotidiana della gente che vi abita. La questione che sta alla base della costituzione di Unità Pastorali è questa: far emergere la relazione che le comunità cristiane vicine possono insieme stabilire fra il Vangelo che annunziano e la vita della gente sul proprio territorio. Il Vicariato Foraneo di Area Pastorale fa sì che non vivano ciascuna per proprio conto e non siano presenze indifferenti, estranee, una sorta di ospiti che non disturbano, farle muovere per cercare di integrare il Vangelo con la vita della gente e la vita della gente con il Vangelo. Per questo al Vicariato Foraneo di area Pastorale compete, in cammino unitivo con la diocesi, indicare soluzioni che le comunità cristiane possano accogliere, ognuna con le proprie originalità e diversità, per dare sostanza ad un progetto missionario comune e condiviso.

Infine per *ministerialità diffusa* si intende il concreto aiuto di persone, di iniziative e di luoghi che una comunità più *ricca* di risorse e di esperienza può dare ad una vicina, che risulta più povera di risorse e di esperienza, per aiutarla a crescere nella prospettiva della comunione missionaria. Questo però deve avvenire senza sostituirla nella sua dimensione di comunità e indipendentemente dal numero dei preti presenti. Il Vicariato Foraneo di Area Pastorale, infatti, incoraggia al rispetto e alla promozione dell'identità di ogni comunità e non all'incorporazione delle parrocchie in una grande super parrocchia.

Nel contesto della ministerialità diffusa vanno collocati e assumono particolare importanza i fedeli laici in quanto *corresponsabili* e non

solo collaboratori nella vita delle singole comunità o delle Unità pastorali. Il Vicariato Foraneo di Area Pastorale ha il compito di formare, sempre più e meglio, a tale corresponsabilità. A loro, infatti, spetta il compito ecclesiale di dare continuità alla vita e all'originalità della propria comunità, sempre, ma specialmente qualora essa non abbia più il parroco residente.

E' impegno del Vicariato Foraneo di Area Pastorale promuovere e sostenere questo ulteriore passo importante e decisivo in direzione della maturazione di una *mentalità pastorale diversa* che assuma queste quattro dimensioni come *impronta* del progetto pastorale condiviso tra le comunità e le Unità Pastorali, e lo traduca in una prassi coerente secondo le energie, le risorse, i tempi di ciascuna comunità cristiana. Passo dopo passo, al ritmo dei passi possibili che ogni singola comunità può fare.

Gli obiettivi del vicariato foraneo di area pastorale

Primo: accogliere e realizzare e fare accogliere e realizzare da tutti, pur con modalità diverse, per renderli adeguati alle concrete situazioni locali, i piani pastorali diocesani.

Secondo: accogliere e realizzare e fare accogliere e realizzare da tutti gli obiettivi delle Zone pastorali, che hanno lo scopo di contestualizzare in modo operativo e praticabile l'unica pastorale diocesana.

Terzo: promuovere dei luoghi di dialogo e di programmazione pastorale, valorizzando esperienze aggregative, così da responsabilizzare il clero, i consacrati ed i fedeli laici.

Quarto: sostenere le fragilità, promuovere le nuove istanze pastorali, verificare le esuberanze, accompagnare le comunità ed i singoli alla unità con la diocesi e alla concretizzazione dei piani pastorali.

Quinto: promuovere e sostenere la formazione, in modo particolare la formazione dei formatori ed ai ministeri.

Risorse del vicariato foraneo di area pastorale

Il Vicario foraneo e la comunità dei presbiteri moderatori o in solido, e, se ci sono, i diaconi permanenti;

il Gruppo stabile dei corresponsabili;

le Convivenze presbiterali;

le Ministerialità laicali;

la riscoperta della Identità cristiana cattolica ed il suo consolidamento nella consapevolezza dei battezzati;

gli Uffici diocesani con gli indirizzi pastorali del Vescovo: l'attenzione ai segni dei tempi⁷⁵.

Le verifiche, funzione fraterna e moderatrice del vicariato foraneo di area pastorale

La vera correzione fraterna è dolorosa perché è fatta con amore, in verità e con umiltà⁷⁶. **La correzione fraterna è un atto per guarire il corpo della Chiesa. Se c'è un buco, lì, nel tessuto della Chiesa, che bisogna ricucire questo va fatto con carità e coraggio. E che nessuno esca dalla correzione fraterna senza sentire l'amore e la pace nel cuore⁷⁷.**

Motivazione

Un duplice ordine di motivazioni sostiene questa nuova scelta: la prima è teologica e riguarda la necessità di *incarnare*⁷⁸ nel territorio l'annuncio evangelico in modo da renderlo più vicino alle esigenze delle persone che vi abitano e proporzionato alle risorse di cui dispone ogni comunità; la seconda è di ordine socio-culturale e nasce dalla consapevolezza che oggi non esiste più la parrocchia sola con se stessa, ma ci sono *le* comunità cristiane e quindi anche *le* Unità Pastorali, ovvero realtà diverse e diversificate che si devono governare attraverso processi che richiedono stretta uniformità di tempi e modi.

⁷⁵*cfr.* Lettera a Diogneto

⁷⁶*cfr.* GS

⁷⁷*cfr.* Papa Francesco, Messa a santa Marta del 12 settembre 2014

⁷⁸*cfr.* Riccardo Tonelli, *Pastorale giovanile*, pag. 12

Presbitero tra la norma canonica e le necessità locali

Giancarlo Rapaccini

La Chiesa ha avuto sempre bisogno di concentrarsi nel mistero per esprimersi poi nella vita.

La presenza dei presbiteri nelle prime comunità cristiane.

La comparsa della figura del presbitero alle origini della Chiesa ci è testimoniata dai libri del Nuovo testamento. L'unico sacerdote è Gesù stesso: questa era l'affermazione importante della fede apostolica. Lui è l'unico mediatore per incontrare Dio (Lettera agli Ebrei).

All'inizio non ci fu bisogno di una grande organizzazione per edificare la Chiesa, gli apostoli viaggiando molto e scrivendo lettere riuscivano a tenere unita la Chiesa.

La fede della Chiesa si fondava sulla loro testimonianza, ma quando gli apostoli cominciarono a sparire dalla scena, nacque il problema: come garantire alla Chiesa la continuità della fede?

Si sarebbe potuto pensare subito ad una documentazione scritta, ma la fede era sentita come esperienza viva, ricca, che non si poteva rinchiudere dentro una legge, o esprimere con un catalogo di dottrine e di precetti morali. Nel cap. 20 degli Atti degli Apostoli si narra come Paolo convoca a Mileto i responsabili delle comunità cristiane della vicina città di Efeso. Essi sono chiamati in greco "presbiteri " che vuol dire "anziani", non nel senso dell'età, ma nel senso di capi, di responsabili preposti alla guida delle comunità cristiane. A loro l'apostolo Paolo consegna il suo testamento, ricordando loro quanto ha fatto e sofferto per le proprie comunità, ma vuole soprattutto che non si dimentichi quello che Gesù ha fatto per la Chiesa. Egli è preoccupato per il futuro, teme "i lupi rapaci" , quei "falsi profeti" che deformano la parola di Dio. Ebbene, l'eredità degli apostoli che videro e toccarono con mano il Signore, non doveva andare dispersa.

Questo primitivo organo di presbiteri, responsabili della comunità con a capo il loro episcopo (vescovo), in forma collegiale, si sviluppa in diversi gradi. Ci sono i vescovi, i presbiteri e i diaconi. Più tardi quando cresce il numero dei credenti e il cristianesimo si estende dalle città alle campagne, singoli preti vengono mandati a guidare le comunità. Così il prete diventa il vero pastore della singola comunità.

Anche oggi la normale comunità cristiana ha come suo pastore un prete.

Egli è diventato prete perché ha ricevuto un particolare sacramento, l'ordine sacro.

Un vescovo lo ha consacrato, avendo osservato che lo Spirito Santo gli stava dando doni e attitudini che lo rendevano capace di essere un buon pastore di Chiesa.

Il prete deve essere il primo a comunicare agli altri la fede e lo farà comunicando la sua personale esperienza di Cristo.

La sua testimonianza si pone come il necessario punto di convergenza intorno al quale la Chiesa si costruisce nell'unità e si fonda sulla fede apostolica dell'origine.

San Paolo dirà ai cristiani di Corinto... "Sono io che per mezzo del Vangelo vi ho generati in Cristo Gesù".

Ogni prete può ripetere alla sua comunità queste parole se, come l'apostolo paga la sua paternità con la dedizione, la fatica, la sofferenza.

Da questo ruolo fondamentale del prete deriva la sua responsabilità pastorale e la sua autorità nella Comunità, per cui quando nella comunità la tensione delle diversità mettesse in pericolo l'autenticità della fede e la fondamentale unità della comunità, al pastore spetta l'esercizio dell'autorità e ad ogni cristiano il dovere dell'obbedienza (da La casa del popolo di Dio di Severino Dianich).

Il parroco è il mediatore tra Dio e noi; e noi dobbiamo prendere questa strada di mediatori...il parroco dà la vita proprio per unire il gregge, per unire la gente, per portarla a Cristo. La missione salvifica della Chiesa nel mondo è attuata non solo dai ministri in virtù del sacramento dell'Ordine ma anche da tutti i fedeli laici... I pastori, pertanto, devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici... (dalla lettera dell'arcivescovo Fontana Una chiesa tutta ministeriale, pag. 32).

Il ministero della Parola di Dio è l'esercizio della missione profetica di Cristo che continua nella Chiesa.

E' salutare ricordarsi dei primi cristiani e di tanti fratelli lungo la storia che furono pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell'annuncio e capaci di grande resistenza attiva. Vi è chi si consola dicendo che oggi è più difficile... Dunque non diciamo che oggi è più difficile; è diverso (EG, 263).

La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore (EG, 264).

Oltre il ministero della Parola, al prete spetta l'autorità di raccogliere la Comunità per la celebrazione dell'Eucaristia. Attraverso di essa la Comunità si riunisce per ripetere l'evento dell'ultima cena di Cristo. In essa il presbitero in comunione con il suo vescovo, fa la parte di Gesù che a capo della tavola spezza il pane e porge il calice in nome di Lui. L'eucaristia non è una sceneggiata della cena di Gesù, ma è il mistero della vera presenza di Lui operante nella Chiesa, capace di riscaldare i cuori e di risvegliare la fede e suscitare la gioia della sua presenza di Risorto.

Altro ministero importante del prete è la celebrazione della misericordia divina attraverso il sacramento della confessione o riconciliazione e dell'unzione degli

infermi attraverso i quali aiuta i malati nell'anima e nel corpo a vivere nella fede la compagnia del Signore la loro particolare situazione umana.

Al bisogno determinato da queste situazioni tipiche della condizione umana segnata dal peccato originale, vengono a rispondere i sacramenti di guarigione e cioè i sacramenti della riconciliazione e dell'unzione degli infermi: essi soccorrono la persona nella sua fragilità, raggiungendole con la potenza risanatrice della grazia divina (da Piccola introduzione ai Sacramenti di don Severino Dianich).

Altro ministero importante del prete è l'accompagnamento spirituale dei fedeli.

L'incontro con il Signore compiutosi nel battesimo, nella confermazione e nell'eucaristia, si sviluppa nel tempo, subendo tutti i condizionamenti e le sfide dell'esistenza storica, sul piano personale, come su quello comunitario. Da una parte la comunità ha bisogno di essere custodita e di crescere nell'unità contro la continua tentazione dell'individualismo, dell'indifferenza e della divisione.

Questo in modo tutto singolare all'interno della realtà coniugale e della famiglia: alle esigenze di questo tipo rispondono i sacramenti del servizio della comunione che sono l'ordine sacro e il matrimonio.

I sacramenti della penitenza, unzione, ordine e matrimonio sono finalizzati a far vivere nella grazia divina la fatica del divenire tanto nella dimensione personale, quanto in quella interpersonale.

Attraverso i sacramenti, Dio continua a visitare il suo popolo e lo accompagna verso l'eternità beata aiutandolo a discernere ciò che è importante e a rifuggire da ciò che lo impoverisce.

Messi in luce doni e competenze del pastore della comunità, ne risulta evidente che il suo compito ha senso solo se la Chiesa vive nell'operosità dei suoi membri. Infatti non sarebbe necessario un servizio all'unità, se la Chiesa non si costruisse nella pluralità dei carismi.

La formazione permanente dei laici

Sergio Carapelli

I cristiani credono davvero nella forza dello Spirito Santo che è in loro? E hanno il coraggio di gettare il seme, di mettersi in gioco, o si rifugiano in una pastorale di conservazione che non lascia che il Regno di Dio cresca? Sono le domande poste da papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta martedì 31 ottobre, nella quale ha tracciato un orizzonte di speranza, per ogni singolo uomo e per la Chiesa come comunità: quello della piena realizzazione del Regno di Dio, che ha due pilastri: la forza dirompente dello Spirito e il coraggio di lasciar scatenare questa forza (*Osservatore Romano*, 1 Novembre 2017).

Da tanto tempo i cristiani amano rifugiarsi in una pastorale di conservazione. Oggi non è più possibile, a meno che non scelgano di morire. Ricordo già 40 anni fa, nei primi anni del mio apostolato tra i giovani, di aver letto che, fra tante cose positive, si segnalava già una tendenza piuttosto problematica, se non negativa: la tendenza alla disaffezione dei giovani nei riguardi della fede. L'autore concludeva la sua ricerca affermando: *Alcune conclusioni possono far male, forse indispettere cattolici e sacerdoti che ancora non vogliono o riconoscere o accettare la realtà di oggi. È vero, ieri era tutto più facile e più semplice, tutto era al suo posto, gli stessi cristiani erano al loro posto, anche la verità, la Chiesa. Tutto era più sicuro. Oggi non è più così, ma sono certo che i giovani amano il presente con tutti i suoi problemi, incertezze, contraddizioni, perché il mondo che si preannuncia a dispetto di tutti i pessimisti non solo sarà più umano, ma più cristiano, anche se meno clericale. Sono convinto – aggiungeva l'autore - che un cristianesimo adulto di tipo "profetico", quindi evangelico, non nascerà da una evoluzione, in senso di crescita, dell'attuale, cioè quello che abbiamo sotto gli occhi, quello costituito, ma dalla conversione di questo, cioè dal rifiuto. Un cristianesimo, una cristianità e anche un tipo di Chiesa chiusi dentro le spirali di un razionalismo e di un individualismo capitalistico non hanno altra alternativa: morire o convertirsi. Ai nostri giorni questa alternativa è ancora più acuta.*

Riprendiamo le parole del papa: *tracciando un orizzonte di speranza, per ogni singolo uomo e la Chiesa come comunità: quello della piena realizzazione del Regno di Dio che ha due pilastri: la forza dirompente dello Spirito e il coraggio di lasciar*

scatenare questa forza. Forse il papa pensava alla Chiesa degli Atti: l'entrata in scena della forza dirompente dello Spirito Santo. Ma non poteva non pensare anche alla Chiesa del nostro tempo.

Oggi, come lasciare che la forza dello Spirito Santo si scateni? Come il nostro sinodo potrà bruciare e infiammare i nostri cuori per il Regno di Dio?

Mi sembra che questo sia il punto con cui confrontarsi, con cui deve confrontarsi la nostra Chiesa e il sinodo che si sta celebrando.

Leggendo giornali, riviste e anche qualche libro sembra che le soluzioni non manchino, ma tutte quante più o meno si muovono all'interno di una pastorale di conservazione, quella pastorale – ci ricorda papa Francesco - che non fa crescere il Regno di Dio. È vero che tante risposte, soluzioni sono aggiustamenti anche utili, ma pur sempre aggiustamenti.

Si tratta di rompere il cerchio e liberare quella forza che scatena la bellezza del Vangelo.

Se la Chiesa presa globalmente fa fatica nello svolgere la sua missione, in essa sono presenti, però, diverse realtà, anche piccole, che tendono a rinnovare il suo tessuto.

Tutti conosciamo l'ipocrisia presente nella vita cristiana, non ci deve sfuggire che una testimonianza senza nessuna esperienza di Dio è una farsa. È l'esperienza di Dio, pur piccola e fragile, quella che dà impulso, motivazione, e mantiene viva la testimonianza.

Realtà in cui cimentarsi nell'esperienza di Dio ci sono. Che cosa manca: il coraggio... *lasciare che si scateni la forza di Dio che è in noi.*

La vita consacrata in terra aretina

Livio Crisci

*“La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Con la professione dei consigli evangelici i tratti caratteristici di Gesù — vergine, povero ed obbediente — acquistano una tipica e permanente «visibilità» in mezzo al mondo, e lo sguardo dei fedeli è richiamato verso quel mistero del Regno di Dio che già opera nella storia, ma attende la sua piena attuazione nei cieli”.*⁷⁹

Con questo esordio il documento *Vita Consecrata*⁸⁰ presentava il ruolo dei consacrati all'interno della Chiesa come un dono dello Spirito e con il ruolo specifico di dare una visibilità all'azione del Risorto nella storia dell'uomo e di anticiparne il compimento nell'attuazione del Regno dei Cieli.

La storia della Chiesa di Arezzo – Cortona – Sansepolcro è stata fortemente caratterizzata da questa visibile presenza, basti considerare che san Donato stesso, patrono della Diocesi e secondo vescovo della città, prima di essere scelto a guidare la Chiesa Aretina, fece vita eremitica insieme al monaco san Ilariano⁸¹.

Moltissime abbazie, monasteri maschili e femminili sono sorti nella nostra terra nel corso dei secoli dando vita a numerose esperienze di vita consacrata, alcune ormai estinte altre ancora ben presenti che hanno interessato non soltanto la nostra Chiesa locale ma la Chiesa universale, basti pensare a cosa è stata l'esperienza di Camaldoli nel corso dei secoli. Anche i successivi Ordini mendicanti e dell'epoca moderna hanno lasciato e continuano a lasciare segni importanti della visibilità della vita consacrata.

Ma cosa chiede oggi la Chiesa ai consacrati? Nella lettera di indizione dell'anno della Vita Consacrata del 21 novembre 2014 Papa Francesco aveva chiesto ai consacrati di *svegliare il mondo* con la nota caratteristica della vita consacrata che è la profezia⁸². In particolare il santo Padre si raccomandava un recupero di quello spirito di comunione proprio della Vita consacrata tanto raccomandato dal Papa san Giovanni Paolo II e di uscire da se stessi per andare nelle periferie esistenziali. “«Andate in tutto il mondo» fu l'ultima

79 VC, n. 1

80 Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Vita Consecrata*, (VC) 25 marzo 1996

81 Don A. Bacci, *Storia della vita consacrata in terra di Arezzo*

82 Papa Francesco, Lettera Apostolica *A tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, 21 novembre 2014, II n.2

parola che Gesù rivolse ai suoi e che continua a rivolgere oggi a tutti noi (cfr Mc 16,15). C'è un'umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino...".⁸³

Nell'omelia per la giornata della vita consacrata dello scorso anno, il Santo Padre non ha mancato anche di additare ad alcuni rischi che corre la Vita consacrata soprattutto quello che lui definisce *la tentazione della sopravvivenza*:

“Un male che può installarsi a poco a poco dentro di noi, in seno alle nostre comunità. L'atteggiamento di sopravvivenza ci fa diventare reazionari, paurosi, ci fa rinchiudere lentamente e silenziosamente nelle nostre case e nei nostri schemi [...]. La tentazione della sopravvivenza ci fa dimenticare la grazia, ci rende professionisti del sacro ma non padri, madri o fratelli della speranza che siamo stati chiamati a profetizzare. Questo clima di sopravvivenza inaridisce il cuore dei nostri anziani privandoli della capacità di sognare e, in tal modo, sterilizza la profezia che i più giovani sono chiamati ad annunciare e realizzare [...]. Questo atteggiamento non è proprio soltanto della vita consacrata, ma in modo particolare siamo invitati a guardarci dal cadere in essa”⁸⁴.

Con queste parole il Papa intende aiutare i consacrati a riappropriarsi della forza dinamica e profetica del proprio carisma, senza il timore di tentare strade nuove di comunione e di condivisione.

Questa sfida riguarda sicuramente anche i consacrati della Diocesi, ma non soltanto loro. Nel suo cammino sinodale tutta la Chiesa di Arezzo – Cortona - Sansepolcro è chiamata a riflettere sul patrimonio che la vita consacrata ha rappresentato nella sua storia e a come sarà possibile raccoglierne il testimone per prolungare la presenza di tali carismi nella vita diocesana perché possano portare anche oggi quei frutti di grazia che lo Spirito del Risorto vorrà donare alla nostra Chiesa locale.

83 Lett. Ap. *A tutti i Consacrati*, II n. 4

84 Papa Francesco, *Omelia per la XXII giornata mondiale della VC*, 2 febbraio 2017

Chiesa e movimenti ecclesiali

Barbara Polvanesi

Nella vasta e millenaria vita della Chiesa non sono mai mancati, nel corso dei secoli, innumerevoli doni dello Spirito per rendere sempre più attrattivo il suo messaggio di salvezza per tutti gli uomini. È sotto gli occhi di tutti che uno di questi doni, particolarmente copioso nel secolo scorso, sia la nascita di movimenti e nuove realtà ecclesiali.

Si pone così una domanda interessante: qual è il rapporto tra questi movimenti e l'Istituzione della Chiesa in quanto tale? Qual è il rapporto tra i doni gerarchici e i doni carismatici con cui lo Spirito ringiovanisce e rinnova la Chiesa? È innegabile che il contributo che queste nuove realtà portano alla vita della Chiesa sia stato e sia un tema che ha accomunato il magistero degli ultimi tre pontificati, quello di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ed ora Papa Francesco.

Non si può non partire, allora, dal modo con cui questi tre grandi Papi che lo Spirito ci ha donato sentono e vivono questo tema.

Nel 1996, durante la veglia di Pentecoste, Giovanni Paolo II disse: «*Uno dei doni dello Spirito al nostro tempo è certamente la fioritura dei movimenti ecclesiali che sin dall'inizio del mio pontificato continuo ad indicare come motivo di speranza per la Chiesa e per gli uomini. Essi "sono un segno della libertà di forme, in cui si realizza l'unica Chiesa, e rappresentano una sicura novità, che ancora attende di essere adeguatamente compresa in tutta la sua positiva efficacia per il Regno di Dio all'opera nell'oggi della storia" (Insegnamenti, VII/2, 1984)*» (25 maggio 1996).

Fa eco a queste parole, l'esortazione che Benedetto XVI ebbe a dare ai partecipanti al II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità: «*Nel corso dei secoli, il cristianesimo è stato comunicato e si è diffuso grazie alla novità di vita di persone e di comunità capaci di rendere una testimonianza incisiva di amore, di unità e di gioia. Proprio questa forza ha messo tante persone in "movimento" nel succedersi delle generazioni...I Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità sono oggi segno luminoso della bellezza di Cristo e della Chiesa, sua Sposa. Voi appartenete alla struttura viva della Chiesa. Essa vi ringrazia per il vostro impegno missionario, per l'azione formativa che sviluppate in modo crescente sulle famiglie cristiane, per la promozione delle vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita consacrata che sviluppate al vostro interno. Vi ringrazia anche per la disponibilità che dimostrate ad accogliere le indicazioni*

operative non solo del Successore di Pietro, ma anche dei Vescovi delle diverse Chiese locali, che sono, insieme al Papa, custodi della verità e della carità nell'unità» (Vaticano, 22 maggio 2006).

Chi vive, dunque, la grazia e il dono di sperimentare la bellezza e l'attrattiva dell'insegnamento di Cristo attraverso l'incontro con un carisma, è colmo di gratitudine per un tale avvenimento ma sa che tale dono non darebbe i frutti promessi se non vivesse dentro l'alveo della Chiesa intera, nella obbedienza al successore di Pietro e ai Vescovi delle diverse realtà locali. Per chi vive un dono carismatico, Pietro è l'argine stabilito per la propria vita di fede, il riferimento sicuro che grida al mondo l'avvenuto compimento per tutta la storia della promessa antica fatta al popolo di Israele.

Così la vita della Chiesa si particolarizza, in mille forme di presenza: parrocchie, associazioni, movimenti. Tutti partecipi dell'unico avvenimento e collaboratori del disegno del Padre solo se obbedienti a colui che Gesù stesso ha stabilito come segno storico efficace della sua permanenza nel mondo: Pietro. Il volto di Gesù di Nazareth morto e risorto, infatti, qual è oggi? E' l'insieme dei battezzati che ne sono il corpo misterioso, guidato da una persona viva, il vescovo di Roma.

Sono le parole di Papa Francesco che tante volte abbiamo sentito e meditato. *«Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa. Quanto più un carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale. E' nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo. Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo»* (EG, 130).

Così la recente lettera *Iuvenescit Ecclesia* della Congregazione per la dottrina della fede ribadisce che, nella Chiesa, istituzione e carisma non sono in contrapposizione, ma sono – per usare le parole di Giovanni Paolo II – «co-essenziali». Istituzione e carisma hanno bisogno l'una dell'altro. Che cosa può fare di meglio un Vescovo per la sua Chiesa se non riconoscere tutto ciò che è vita, tutto ciò che di positivo c'è nell'ambito dell'esperienza ecclesiale? E cosa può fare di meglio un cristiano che viva l'appartenenza ad un carisma

se non riconoscere che la sua vitalità, la sua ricchezza non sarebbero possibili se Cristo non fosse contemporaneo ora attraverso il riferimento sicuro che Lui stesso ha indicato?

Chi, dal di dentro dell'appartenenza viva ad un dono carismatico, accetta la sfida lanciata da Papa Francesco sperimenta una impossibile corrispondenza: Cristo risposta al proprio desiderio di felicità, pienezza della vita, il centuplo evangelico. E comprende che questa grazia gli è stata donata per tutto il mondo: è la Chiesa in uscita che Papa Francesco richiama continuamente, frutto di ogni autentica esperienza di dono carismatico: *«La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria... Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!" (Mc 1,38). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi»* (EG, 21).

Contributo al Sinodo da parte del Centro Pastorale per il Laicato

Antonio Airò

Come componenti del Centro Pastorale per il Laicato (CPL), pur nella diversità dei carismi e delle appartenenze, da anni viviamo un'esperienza di comunione che ci porta a camminare insieme e a volerci bene. Questo cammino conduce ognuno a conoscere i diversi movimenti/associazioni e a riconoscerli come doni dello Spirito, una grande ricchezza per la nostra Chiesa.

Il Sinodo diocesano rappresenta, allora, per le associazioni e i movimenti laicali l'importante occasione per mettere a disposizione della nostra Diocesi un'esperienza di vita fraterna, qual è appunto quella del CPL. Per questo abbiamo deciso di proporre un documento che cerchi di riassumere lo spirito del nostro stare insieme, le esperienze trascorse e le prospettive per il futuro, come primo passo in preparazione di un cammino condiviso che ci porterà all'appuntamento sinodale.

L'adesione al CPL ci ha portato con speranza a partecipare a questo momento volto a promuovere la comunione tra i movimenti e le associazioni laicali della Diocesi, superando l'isolamento in cui ciascun gruppo operava secondo il proprio carisma. Pur dovendo affrontare alcune difficoltà che la differenza di impostazione e sensibilità dei partecipanti porta inevitabilmente con sé, la relazione tra le persone è nata in un primo momento attraverso il contatto e la reciproca conoscenza dei carismi dei gruppi, con lo scambio di iniziative ed idee. L'esperienza di formazione alla luce dei nuovi impulsi provenienti da Papa Francesco (con lo studio e l'approfondimento dell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e dell'Enciclica *Laudato Si'*) ha illuminato i nostri incontri. In questo modo abbiamo potuto scoprire che l'altro, nella sua diversità, è davvero un bene. Inizialmente, quando ti confronti con una sensibilità diversa vorresti cercare di cambiare l'altro per portarlo dalla *tua parte*. Invece il cammino con le persone che in questi anni hanno partecipato ci ha fatto aprire alla scoperta che ognuno porta qualcosa, aggiunge qualcosa al cammino di fede, fa conoscere qualcosa di Cristo che l'altro non conosce.

Dal cammino fatto insieme nasce poi l'amicizia personale, un frutto non affatto scontato: spesso in questi luoghi *istituzionali* si va perché si deve

andare e i frutti rischiano di essere noia e formalismo. Che invece il frutto sia un'amicizia (sincera, per quello che la vita di ognuno di noi ci permette) è stato uno stupore. Man mano che siamo andati avanti col nostro cammino, abbiamo sentito *crescere il piacere* di approfondire la conoscenza reciproca; sperimentato la bellezza dello stare insieme e scoprire le nostre *ricchezze* e che queste si moltiplicano se condivise; percepito che forse sta avvenendo qualcosa di nuovo: lo Spirito Santo ci sta educando alla fraternità.

L'esperienza di partecipazione al CPL è allora caratterizzata dai valori della fraternità e della scoperta:

- scoperta che i nostri specifici carismi sono doni che lo Spirito Santo fa alla Chiesa e per la Chiesa;
- scoperta della dimensione ecclesiale, dunque, non per uniformarci, ma per gustare la bellezza dell'unità nell'amore di Cristo, nella ricchezza della diversità dei doni presenti nella nostra Chiesa diocesana;
- scoperta della dimensione ecclesiale come condizione stessa per essere fedeli al proprio carisma nell'ascolto, confronto, dialogo, collaborazione e preghiera;
- scoperta della dimensione ecclesiale per aiutarci a vincere la tentazione della divisione, dei particolarismi e valorizzare l'apporto che ogni soggetto può dare alla comunità religiosa e civile.

Diventare così sempre più capaci di vivere la nostra primaria identità e responsabilità di battezzati in Cristo Gesù, che è quella di essere nel mondo come sale e luce, lievito e seme del Regno di Dio. Quindi aiutarci, arricchendoci e sostenendoci gli uni gli altri, a trovare i modi più efficaci per portare qui, nella nostra Chiesa diocesana, nel nostro territorio e in questo tempo, la testimonianza gioiosa e libera di figli amati da Dio che, con Lui, non perdono la fiducia, la speranza e l'amore per ogni uomo e donna.

Per quanto piccoli e deboli possiamo essere, vedere ad ogni incontro la varietà dei carismi, la differenza con cui ogni associazione/movimento segue e costruisce la Chiesa, la ricchezza di fantasia degli aspetti più cari ad uno o all'altro ci mostra come veramente Dio è grande e questa ricchezza è il segno della Sua presenza oggi nel mondo. In questo modo ci sentiamo veramente come membra di un unico corpo che è la Chiesa: un giardino la cui bellezza è la diversità dei fiori.

Con il tempo abbiamo avvertito l'esigenza che questa realtà di amore reciproco fra noi si estendesse a tutti i componenti delle nostre associazioni e

movimenti, così sono nate le giornate di fraternità. Adesso desideriamo uscire nella città di Arezzo per condividere questa esperienza con i fratelli in maggiore difficoltà e per avvicinare le persone lontane dalla Chiesa. In questo modo intendiamo rispondere alla missione propria del battezzato, che richiede anche ai laici l'impegno nell'evangelizzazione e nell'apostolato, vivendo tra le persone e per le persone.

La realtà del CPL può allora rappresentare un modello di valorizzazione del laicato nelle sue varie espressioni. Mettiamo quindi a disposizione della Chiesa e del Sinodo diocesano la nostra esperienza di laici, non nel senso di *rappresentanti istituzionali* di associazioni e movimenti riuniti in una sorta di consiglio, ma come fratelli che, nella diversità delle identità e delle appartenenze, vivono da anni un'esperienza di comunione in Cristo Gesù.

Una Chiesa ministeriale

“(…) Ministerialità e sacerdozio non si identificano necessariamente: la ministerialità esprime un aspetto più ampio del servizio ecclesiale, ma ambedue partecipano del ministero messianico di Cristo, il quale ha detto di sé: *“Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”*.⁸⁵

La lezione della lavanda dei piedi si rivolge a tutti i cristiani: non vi è altro modo di seguire il Signore, che fare altrettanto. Non vi è altra condizione di vita, per i discepoli di Gesù, che mettersi al servizio gli uni degli altri.

La funzione che viene attribuita al Ministero ordinato non è quindi comprensiva di tutto il ministero, ma si esplicita *“nel pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio”*⁸⁶.

Questa sintetica definizione viene ampiamente spiegata dal Magistero con il triplice ufficio di insegnare, santificare e governare il popolo santo⁸⁷. Ciò che non è specifico delle funzioni dell’Ordine può e deve essere ripartito tra tutti i membri del popolo di Dio.

L’Assise conciliare, recependo i due principi della sussidiarietà⁸⁸ e della complementarietà, insegna che ciascuno nella Chiesa deve fare la sua parte: era d’altronde la naturale conseguenza dell’immagine paolina, che raffigura la comunità dei credenti in un unico corpo.

vescovo Riccardo, *Una Chiesa tutta ministeriale*, Lettera pastorale 2017-2018*

*pag. 25

⁸⁵ Mc 10, 45

⁸⁶ LG 11

⁸⁷ cfr LG 25, 26, 27

⁸⁸ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, parte I, cap. 4

La scelta esistenziale del servizio

Dalla contemplazione all'azione

Basilio Maher Bakhes

La secolare riflessione del popolo di Dio ha maturato la certezza che la Chiesa è mistero di comunione. Nel tempo la comunità ecclesiale ha scelto le forme che sono state più consone per esprimere le relazioni tra i cristiani di un determinato territorio.

Attorno ai vescovi, successori degli apostoli, si sono raggruppate – fin dalla remota antichità – le Chiese particolari che, nel tempo, hanno dato origine alle diocesi, definendo attraverso esse un territorio determinato.

Il concetto di parrocchia, recepito dal diritto romano, è un termine non univoco se non nelle sue note essenziali: un popolo, un territorio, un presbitero pastore di quel popolo.

Fin dall'antichità, attorno al vescovo, per istituzione divina, sempre vi fu un presbiterio. Tra i membri del presbiterio, il vescovo liberamente sceglie i parroci e li destina al servizio del popolo di Dio come pastori.

Anche nella chiesa aretina vi furono, oltre alla cattedrale, parrocchie urbane e pievi che punteggiavano il territorio, concentrando in esse varie comunità cristiane.

Secondo le esigenze del tempo e le disponibilità del presbiterio, si annoverarono chiese plebane, dove ogni cristiano potesse trovare la pienezza dei ministeri e dei servizi territoriali, i sacramenti, l'evangelizzazione e la carità. Per esiguità di popolazione, distanze dalla pieve o altre necessità, in antico vi erano curazie affidate dal pievano ad uno dei presbiteri delle Chiese collegiate.

A partire dal Concilio di Trento si eressero in parrocchia tutte le comunità dove si riteneva opportuno che risiedesse un presbitero. Per lo più il fonte battesimale, il cimitero e il crisma rimasero prerogative della pieve.

Anche nel nostro territorio i tempi sono mutati, il popolo si è aggregato in complessi urbani lasciando per lo più le piccole frazioni a comunità sempre più piccole.

Solo con l'aiuto di missionari, provenienti da altre Chiese sorelle, si riesce oggi a non far mancare almeno l'Eucarestia alle parrocchie configurate dal

vescovo Giovanni d'Ascenzi, ma non possiamo dimenticare gli 836 paesi (comunità) che l'Autorità civile certifica nell'ambito della nostra Diocesi.

L'ecclesiologia di comunione resta un punto fermo da non trascurare mai.

Le Unità Pastorali, neologismo del nostro tempo, in forme e strutture da definirsi in Sinodo, restano un piccolo passo per esprimere la volontà di includere tutto il popolo in aggregazioni che, si spera, diventino sempre più funzionali, secondo il noto concetto di essere *con* per essere *per*.

Il pastore della Chiesa è Gesù risorto, che ha voluto munire la comunità ecclesiale di vescovi e presbiteri. La Dottrina del Concilio Vaticano II ha ribadito che nella sua diocesi il vescovo è *vicario di Cristo*. Al vescovo e al parroco, sentiti gli organi di partecipazione, spetta fare unità assumendo le decisioni necessarie per il bene comune.

Né vescovo né parroco sono despoti della Chiesa, ma servitori del popolo di Dio con paternità, lungimiranza e carità. A loro il compito di essere garanti dell'unità della Chiesa. Il corpo ecclesiale non si dà per regole quanto le società civili, di volta in volta, stabiliscono per i propri cittadini, ma hanno il Vangelo come norma, la Tradizione come punto di riferimento, la profezia come dovere da esercitare per rispondere al Signore del popolo loro affidato. La Scrittura elenca le virtù necessarie per agire da cristiani sia singolarmente che di gruppo.

Passare da una pastorale di programma a quella generativa è l'obiettivo del Sinodo diocesano: dal contemplare la Chiesa come mosaico a percepire ogni azione come il seme del seminatore che ha già in sé la capacità di generare il nuovo. Non dobbiamo rimpiangere il passato, ma rispondere evangelicamente alle sfide del nostro tempo.

La Parola, l'Eucarestia e la carità sono i segni della presenza reale del Signore entro la sua Chiesa. Praticando l'incontro personale con Gesù risorto saremo in grado di passare dalla contemplazione all'azione, secondo il precetto del Signore che ci ha affidato il compito di proseguire nel tempo la sua opera sotto la guida dello Spirito Santo.

Comunicare la fede nel nostro tempo in terra d'Arezzo

Silvia Mancini

La riflessione sulle varie dimensioni ed implicazioni della trasmissione della fede, negli ultimi anni, ha impegnato la nostra Chiesa in un'approfondita riflessione.

Una prima osservazione che emerge è che il senso di estraneità che molte persone del nostro tempo avvertono nei confronti dell'esperienza di fede spesso non deriva da una chiusura pregiudiziale, ma dal fatto che la fede – più ancora la pratica religiosa – è percepita come infantile, non sostenibile intellettualmente o, più semplicemente, non significativa per la propria vita; sembra che la fede non abbia a che fare con il proprio bisogno di realizzazione, anzi, in molti casi, è vista come nemica della felicità, del piacere, ma anche della libertà e dell'intelligenza.

Appare dunque, irrinunciabile che la catechesi annunci un Dio vicino, desiderabile e umanizzante, mostrando che la fede è offerta di umanità per la felicità di ciascuno.

La teologia fondamentale si è sempre impegnata a mostrare come credere sia un atto umano e non vada contro la ragione; compito della catechesi (e di tutta la pastorale) è quello di mostrare che la fede non solo è atto umano, ma che è anche umanizzante. È questa la sfida fondamentale che si affronta sul piano dell'esperienza, cioè del mostrare e sperimentare, prima ancora che nel dimostrare o nell'argomentare (cfr. Gv 1,39.46).

In quest'ottica, non sorprende che molti interventi nei gruppi di studio e nelle discussioni sintetizzate dai missionari del Sinodo abbiano evidenziato la criticità di una catechesi ridotta alla sola trasmissione di nozioni e norme: quantunque entrambe necessarie, esse costituiscono piuttosto la sintesi, il punto di approdo di un cammino graduale vissuto e maturato, non certo l'avvio o il solo obiettivo.

L'invito emerso dai vari interventi è quello ad introdurre tutta la persona umana nella totalità del mistero della fede. Si auspica una formazione integrale, che recuperi le relazioni, perché la fede è un'esperienza relazionale prima che razionale, e che si faccia spazio al corpo, alla spiritualità, alla preghiera, all'esperienza concreta.

Da tutti è stato riaffermato che la via unica per educare alla fede è l'incontro con la persona di Gesù.

Si chiede, pertanto, di avviare percorsi mistagogici, di introduzione progressiva alla vita cristiana, esperienze spirituali forti, spazi di relazioni ispirate al Vangelo, cammini di formazione umana e cristiana centrati sul *kerigma* e commisurati alla situazione, al percorso personale di ciascuno⁸⁹.

Ritorna con insistenza la necessità di allearsi con tutte le agenzie educative, perché tutto l'umano sia promosso, in particolare la famiglia, perché, anche nelle fisionomie critiche e deboli che talvolta assume in questo nostro tempo, resta la prima scuola di umanità.

Altra priorità emersa a più riprese è quella della formazione di evangelizzatori e catechisti.

Gli attuali orientamenti della CEI per la catechesi, *Incontriamo Gesù*, dedicano ampio spazio a questo aspetto, che riassumono in due obiettivi: maturare identità cristiane adulte e formare persone con una competenza specifica nella comunicazione della fede (IG, 81). Nella sua Lettera Pastorale *Formare i formatori*, l'Arcivescovo propone l'icona di Emmaus quale cifra dello stile formativo di Gesù, che ogni educatore cristiano è chiamato ad assumere, all'interno di "una Chiesa che non propone senza prima trasformarsi", che passa "dai corsi ai percorsi", che "attiva processi di maturazione". "Nella cura della fede, bisogna mettere in conto che la realtà della persona non si accontenta di linee di condotta tracciate una volta per tutte; occorre che siano rivisitate costantemente, curando alcuni comportamenti: rispettare il mistero, valorizzare il soggetto, personalizzare l'accompagnamento"⁹⁰.

Vi è una terza dimensione che la catechesi è chiamata a coltivare, pena la sua inefficacia: il volto della comunità concreta, nella quale si accolgono le persone e si fanno sperimentare cammini di fede. Una figura di fede umanizzante, persone umanamente buone non bastano. La verità delle parole di fede e della testimonianza delle persone trova la sua convalida o la sua smentita nella figura di Chiesa. Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione ha asserito che il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione non è catechistico ma ecclesiologico, segnalando: "la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda"⁹¹; in *Evangelii Gaudium* si va oltre, chiedendo alla Chiesa non solo la conversione dei singoli soggetti, non solo un buon clima

⁸⁹ cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 164.

⁹⁰ Lettera Pastorale dell'Arcivescovo *Formare i formatori* (07/08/2011), pp.60 -61.

⁹¹ Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta*, Libreria Editrice Vaticana, 2001, p. 12.

comunitario, ma il ripensamento in senso missionario di tutte le sue strutture, affinché ogni espressione ecclesiale permetta al Signore di comunicare la sua amicizia a tutti, cioè costituisca in se stessa una parola di Vangelo. “... ciascuno ha una sua isola, un po’ autarchica. Quando si parte da un modello così - e oggi un po’ tutti vogliamo partire dall’isola - è un po’ dura dire comunione. È dura. Il Vangelo parla di isole? O non parla piuttosto di una rete? Siamo mandati ad essere pescatori di uomini, ministri ordinati, e nella rete ci si impiglia ed è difficile capire, come dire che se siamo 300 persone in questa sala, più che trecento isole, è come dire che ci sono 300 punti collegati da varie reti che le incrociano”⁹².

Come ha evidenziato il contributo del teologo Severino Dianich, l’ecclesiologia del Vaticano II va custodita: una Chiesa discepolo della Parola; corresponsabile, con un reale spazio di articolazione di carismi e ministeri; una Chiesa estroversa e solidale, compagna di viaggio delle donne e degli uomini di oggi, così come sono, con le loro fatiche e i loro limiti. Tutto questo evitando le derive del *benaltrismo*, del *cinismo* e del *pessimismo*, contro i quali ha messo in guardia mons. Paolo Sartor nel suo intervento al quarto incontro in preparazione al Sinodo: atteggiamenti antievangelici, ipercritici che non costruiscono nulla e inducono alla rinuncia e al disimpegno.

In tale direzione orientano anche le sintesi dei gruppi di studio e dei missionari del Sinodo: si chiede di promuovere stili di accoglienza e dialogo per relazioni vere e significative all’interno della comunità; la parrocchia deve tornare ad essere luogo di spiritualità, che abbia il suo centro nel giorno del Signore e nella Parola, ascoltata, pregata, vissuta. Assolutamente necessario il lavoro di equipe nelle nostre comunità, tra parroco e laici, tra catechisti, tra operatori pastorali, come pure il confronto con il territorio; in quest’ottica, l’organizzazione in Unità Pastorali costituisce una enorme risorsa, creando sinergie e valorizzando la molteplicità e la complementarità delle figure ministeriali. Una sottolineatura a parte merita il tema del protagonismo delle famiglie, per introdurre ad un accompagnamento diversificato alla globalità della vita cristiana, non delegandone tutti gli aspetti all’incontro settimanale di catechesi, il che, ovviamente, risulta impossibile.

Questi presupposti hanno motivato l’avvio di un Progetto Diocesano che, muovendo dal ripensamento dell’itinerario di Iniziazione Cristiana [I.C.]

⁹² Mons. Paolo Sartor, *Relazione al quarto incontro in preparazione al Sinodo*, Arezzo, Seminario Vescovile, 05/03/2017.

(poiché risulta essere tutt'oggi il *cantiere* con più fermento), intende raccordare questo periodo fondamentale con l'esperienza di fede che si estende lungo tutto l'arco dell'esistenza e ne accompagna i passaggi decisivi. Nella sua Lettera Pastorale più recente (*Una Chiesa tutta ministeriale*), l'Arcivescovo tratteggia le linee di tale progetto, configurandolo come quel *"gesto complessivo"* (non perciò limitato ai percorsi di IC) con il quale la Chiesa madre continua a generare i suoi figli alla fede.

L'inizio del cammino si ha quando un ragazzo e una ragazza avviano una storia d'amore con la prospettiva di dar vita a una famiglia: qui la comunità cristiana può farsi vicina con delicatezza, per annunciare che il loro amore è parte del progetto d'amore di Dio sulla loro esistenza ed è, pertanto chiamato a dispiegarsi nella dimensione del "dono"; gli obiettivi della responsabilità, della libertà, dell'amore vanno ripresentati con gradualità e rispetto, fino a che i giovani che si sposano si sentano espressione dell'intera comunità. Le nozze diventano, così, ad un tempo, un punto di arrivo e un'importante inizio nella storia d'amore.

La catechesi pre-battesimale prende avvio in concomitanza con l'esperienza dell'attesa di un figlio, nella comunità cristiana, dove il piccolo è chiamato a crescere, insieme a quanti stanno vivendo la stessa esperienza. *"Nei mesi dell'attesa, nasce il cristiano. Nella preghiera dei suoi genitori, nella consapevolezza sempre maggiore del dono di Dio, che è la vita, nell'attenzione educativa, che si esprime non solo attraverso il monitoraggio fisiologico della gravidanza, ma anche nella crescita cristiana di una sempre più alta dimensione dell'essere, che va incontro al futuro con la decisione dei propri genitori a farne un membro del popolo di Dio, sempre più consapevole e attento"*⁹³.

In questa prospettiva, l'I.C. comincia da quel segno della Croce, che i giovani genitori tracciano sulla fronte del neonato e si alimenta di piccoli gesti, esperienze e parole che il bambino vive in famiglia e, progressivamente, anche nell'assemblea ecclesiale, ove sono i benvenuti, con le loro gioiose modalità di scoperta.

Nella tradizione cristiana, ma anche nel progetto attuale della nostra Chiesa particolare, tre sono le tappe di iniziazione cristiana e cinque sono i soggetti della catechesi: il bambino da iniziare alla fede, i suoi genitori, la sua comunità, il suo prete, il suo catechista.

Si inizia con la scoperta di essere popolo di Dio, il popolo dell'acqua, del Mare Rosso, e del battesimo, accompagnati dalle grandi narrazioni bibliche

⁹³ Lettera Pastorale dell'Arcivescovo *Una Chiesa tutta ministeriale* (27/08/2017), p.43.

(Abramo, amico di Dio, Mosè, rivelatore della sapienza di Dio e della sua Parola, il re Davide, immagine di Gesù).

Tale percorso si sviluppa nelle quattro settimane di Avvento e nelle cinque di Quaresima fino a Pasqua, con nove tappe successive, della durata di una settimana ciascuna, dove tutti i soggetti si coinvolgono a vario titolo per accompagnare ogni bambino nella tappa proposta. *“Non una scuola, ma una famiglia di famiglie, che vuole aiutare i più piccoli ad aprire l’arca del tesoro, a scoprire come si fa ad arrivare alla fede”*⁹⁴.

Quando con la celebrazione liturgica pasquale che fa nuovi cristiani, ogni bambino, che è stato adeguatamente aiutato, si sentirà agnello di quel gregge, a cui è assicurata la Salvezza, scacciata ogni paura, proposto un percorso, che arriva alla Gerusalemme del Cielo.

Una sapiente mistagogia aiuterà i bambini ad interiorizzare quanto hanno capito, e a farne personalmente tesoro.

Nella successiva tappa dell’iniziazione, il bambino scopre Gesù come amico, e matura una progressiva confidenza con il Signore, vivo e presente nella Parola, senza la quale non vi è sacramento, e neppure la Chiesa: si avvia così l’esperienza personale della preghiera, liberata dagli stereotipi:

“La contemplazione della Croce del Signore e della sua Resurrezione è la fonte della pace a cui attingere forza nel cammino della vita.

Non è facile far gustare a un ragazzino la bellezza dell’iniziazione. Come noi ci avviciniamo al Signore nell’eucarestia, Dio si fa presente in noi, in corpo, sangue, anima e divinità. La comunione non è il premio dei buoni, ma il cibo che ci fa diventare buoni.

Anche questo secondo passo di iniziazione cristiana dei ragazzi va condotto attraverso Avvento e Quaresima, ma trova usualmente nella comunità cristiana il suo perfezionamento nel tempo pasquale, quando, per la prima volta, i ragazzi si avvicinano al sacramento della presenza del Signore, in mezzo al suo popolo”⁹⁵.

La concentrazione dell’annuncio nei Tempi forti dell’Anno Liturgico trova la sua naturale espansione nelle proposte e negli spazi (in particolare l’Oratorio), che la comunità offre per accompagnare la crescita e la vita cristiana dei ragazzi a prescindere dalla scadenza della celebrazione di un

⁹⁴ *Ibidem*, pp.44 - 45.

⁹⁵ *Ibidem*, pp. 45 – 46.

sacramento.

“La terza tappa del cammino dell’iniziazione cristiana attraversa l’adolescenza e si esprime con l’invocazione dello Spirito Santo, lo spirito di Pentecoste, per una perfetta comunione con la Chiesa e l’invio in missione.

Occorre far scoprire, ad ogni giovane della comunità, che se si è cristiani, le nostre scelte di vita corrispondono alla “vocazione” che proviene da Dio non solo negli stati di vita della tradizione - il matrimonio cristiano, il sacerdozio ministeriale e la vita consacrata -, ma nei vari modi in cui il laicato costruisce il mondo a immagine del Vangelo, principalmente nell’insegnamento, poi nella pratica delle beatitudini, e nella logica del servizio.

Si può parlare di iniziazione cristiana completata quando la ricerca della libertà si esprime nella consapevolezza di donare se stesso a Dio per il bene del mondo, sull’immagine di Gesù. Come Cristo - l’Unto -, ogni cristiano che si affaccia alla maturità della fede è un evento, un altro Cristo, chiamato ad attraversare la storia facendo del bene (At 10, 34).

I modi e le forme in cui l’iniziazione cristiana si manifesta sono una gigantesca caccia al tesoro, dove chi ha scoperto il dono dell’umiltà sa fidarsi della grazia di Dio per dare al mondo il proprio contributo, perché sia più umano, non abbia paura del nuovo, si avvii verso la Gerusalemme del Cielo.

Attraverso questo percorso di catechesi, una generazione narra all’altra le meraviglie di Dio”⁹⁶ (cfr. Sal 145).

⁹⁶ *Ibidem*, p. 46.

La direzione Spirituale per l'orientamento di vita

Un modo diverso di fare il prete

Raffaele Mennitti

La Sacra Scrittura e l'insegnamento della Chiesa⁹⁷, sono la viva testimonianza di un Dio che sempre ci viene incontro, che cerca l'uomo, che cammina con l'uomo, che rimane con l'uomo. Oggi tocca a noi⁹⁸, *Chiesa locale*, il domandarci, il riflettere e quindi anche il proporre, sotto la guida dello Spirito Santo, come⁹⁹ continuare ad essere questa viva testimonianza, in modo particolare in quello che riguarda l'ascolto e la direzione spirituale per l'orientamento di vita e il discernimento vocazionale.

Fede

La fede non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere¹⁰⁰. Ed è questa la fonte del discernimento vocazionale, perché ne offre i contenuti fondamentali, le articolazioni specifiche, lo stile singolare e la pedagogia propria. «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri*» (Gv 15,16-17). Se la vocazione alla gioia dell'amore è l'appello fondamentale che Dio pone nel cuore di ogni uomo perché la sua esistenza possa portare frutto, la fede è insieme dono dall'alto e risposta al sentirsi scelti e amati¹⁰¹.

La fede «*non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che*

⁹⁷ Nell'impegno di accompagnamento delle giovani generazioni la Chiesa accoglie la sua chiamata a collaborare alla gioia dei giovani piuttosto che tentare di impadronirsi della loro fede (cfr. 2Cor 1,24). Tale servizio si radica in ultima istanza nella preghiera e nella richiesta del dono dello Spirito che guida e illumina tutti e ciascuno. Documento preparatorio al Sinodo dei Vescovi "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", p.52

⁹⁸ "L'Assise conciliare, recependo i due principi della sussidiarietà e della complementarietà, insegna che ciascuno nella Chiesa deve fare la sua parte: era d'altronde la naturale conseguenza della immagine paolina, che raffigura la comunità dei credenti ad un unico corpo." Fontana R., Una Chiesa tutta Ministeriale, Ottava Lettera Pastorale 2017-2018 alla Diocesi di Arezzo - Cortona - Sansepolcro, p. 25.

⁹⁹ Offrire ad altri il dono che noi stessi abbiamo ricevuto significa accompagnarli lungo questo percorso, affiancandoli nell'affrontare le proprie fragilità e le difficoltà della vita, ma soprattutto sostenendo le libertà che si stanno ancora costituendo. Documento preparatorio, p. 40.

¹⁰⁰ *Lumen fidei* 18.

¹⁰¹ Documento preparatorio, p. 41

*quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità»¹⁰². Questa fede «diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali», contribuendo a «costruire la fraternità universale» tra gli uomini e le donne di ogni tempo¹⁰³. Avere fede significa credere ovvero il mettersi in ascolto dello Spirito e in dialogo con la Parola che è via, verità e vita (cfr. Gv 14,6) con tutta la propria intelligenza e affettività, imparare a darle fiducia *incarnandola* nella concretezza del quotidiano è questa la sfida che interpella la comunità cristiana e ogni singolo credente.*

Discernimento¹⁰⁴

Discernimento vocazionale, cioè il processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali.

Se l'interrogativo su come non sprecare le opportunità di realizzazione di sé riguarda tutti gli uomini e le donne, per il credente la domanda si fa ancora più intensa e profonda: come vivere la buona notizia del Vangelo e rispondere alla chiamata che il Signore rivolge a tutti coloro a cui si fa incontro: attraverso il matrimonio, il ministero ordinato, la vita consacrata? E qual è il campo in cui si possono mettere a frutto i propri talenti: la vita professionale, il volontariato, il servizio agli ultimi, l'impegno in politica¹⁰⁵?

Per ogni cristiano il tempo è un dono, la propria vita una risposta alla vocazione che Dio dà a ciascuno, nella famiglia, *sacramento grande* dice san Paolo, nella vita di speciale consacrazione, nel sacerdozio, nell'animazione dell'ordine temporale, nel lavoro. La vocazione fondamentale è quella ricevuta nel Battesimo, che ci conforma a Cristo re, profeta e sacerdote: liberi, significativi e forti per essere famigliari di Dio, suoi amici, suoi collaboratori¹⁰⁶.

Lo Spirito parla e agisce attraverso gli avvenimenti della vita di ciascuno, ma gli eventi in se stessi sono muti o ambigui, in quanto se ne possono dare interpretazioni diverse. Illuminarne il significato in ordine a una decisione

¹⁰² *Lumen fidei* 53

¹⁰³ *Lumen fidei* 54

¹⁰⁴ Discernimento dei segni dei tempi, che punta a riconoscere la presenza e l'azione dello Spirito nella storia; discernimento morale, che distingue ciò che è bene da ciò che è male; un discernimento spirituale, che si propone di riconoscere la tentazione per respingerla e procedere invece sulla via della pienezza di vita. Documento preparatorio, p.44.

¹⁰⁵ Documento preparatorio, p. 44.

¹⁰⁶ Lettera Pastorale, p. 23.

richiede un percorso di discernimento¹⁰⁷, per cui l'uomo dovrà essere aiutato a riconoscere, interpretare e scegliere, e da qui nascerà un itinerario tanto per i singoli quanto per i gruppi e le comunità.

Un modo¹⁰⁸ diverso di fare¹⁰⁹ il prete

Il sacerdozio ministeriale è definito attraverso i *tria munera* (insegnare, santificare, governare), che esplicitano la particolare partecipazione alla condizione di Gesù *Buon Pastore*, dalla quale promana la capacità di adunare il popolo santo e il compito di guidare a *pascoli erbosi* il gregge affidatogli¹¹⁰, e ci sono diversi modi in cui il sacerdote è chiamato a concretizzare il suo ministero, in questo ambito preciso del discernimento vocazionale e la direzione spirituale, viene chiesto al sacerdote di:

accompagnare: alla base del discernimento possiamo rintracciare tre convinzioni, ben radicate nell'esperienza di ogni essere umano riletta alla luce della fede e della tradizione cristiana. La prima è che lo Spirito di Dio agisce nel cuore di ogni uomo e di ogni donna attraverso sentimenti e desideri che si legano a idee, immagini e progetti. Ascoltando con attenzione, l'essere umano ha la possibilità di interpretare questi segnali. La seconda convinzione è che il cuore umano, per via della propria fragilità e del peccato, si presenta normalmente diviso perché attratto da richiami diversi, o persino opposti. La terza convinzione è che comunque il percorso della vita impone di decidere, perché non si può rimanere all'infinito nell'indeterminazione. Occorre però darsi gli strumenti per riconoscere la chiamata del Signore alla gioia dell'amore e scegliere di darvi risposta.

Prendersi cura: la tradizione spirituale evidenzia l'importanza dell'accompagnamento personale. Per accompagnare un'altra persona non basta studiare la teoria del discernimento; occorre fare sulla propria pelle l'esperienza di interpretare i movimenti del cuore per riconoscerne l'azione dello Spirito, la cui voce sa parlare alla singolarità di ciascuno. L'accompagnamento personale richiede di affinare continuamente la propria sensibilità alla voce dello Spirito e conduce a scoprire nelle peculiarità personali una risorsa e una ricchezza.

¹⁰⁷ *Evangelii gaudium*, 5.

¹⁰⁸ “Come ci insegna la *lex orandi*, al sacro ministro sono chiesti tre grandi impegni: di “dare la vita” per Gesù e per i fratelli, di “conformarsi” al Cristo, di essere testimone “di fedeltà e di amore generoso”. Senza la pratica quotidiana di queste tre scelte di vita non sarà possibile guidare il popolo di Dio, almeno nella Chiesa di San Donato, alla nuova primavera dello Spirito, che invochiamo dal Signore in questa ricerca di rinnovata identità con la convocazione del Sinodo diocesano.” Lettera Pastorale p. 27-28.

¹⁰⁹ Documento preparatorio, p. 50-52.

¹¹⁰ Lettera Pastorale p. 20-21.

Non escludere nessuno: si tratta di favorire la relazione tra la persona e il Signore, collaborando a rimuovere ciò che la ostacola. Sta qui la differenza tra l'accompagnamento al discernimento e il sostegno psicologico, che pure, se aperto alla trascendenza, si rivela spesso di importanza fondamentale. Lo psicologo sostiene una persona nelle difficoltà e la aiuta a prendere consapevolezza delle sue fragilità e potenzialità; la guida spirituale rinvia la persona al Signore e prepara il terreno all'incontro con Lui (cfr. *Gv* 3,29-30).

La famiglia da Cristiani educa alle scelte di vita

Piotr Adam Sipak

La Famiglia prima società naturale

L'importanza della famiglia ed il suo fondamentale significato per la vita della persona umana e della società viene ripetutamente sottolineata nella Sacra Scrittura. Già nel primo libro della Bibbia la coppia è costituita da un uomo e una donna (cfr. *Gen* 1,26-28) ed emerge come la prima forma di comunione di persone: *“Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne”* (*Gen* 2,24). Questa prima società naturale ordinata, nel disegno di Dio, per il reciproco bene (*Gen* 2,18), convocata per la procreazione (*Gen* 1,28) e l'educazione della prole, diventa il luogo primario della *umanizzazione* della persona e della società. Infatti, nell'ambito familiare i figli apprendono le prime e più decisive esperienze teorico-pratiche, e inoltre acquisiscono le virtù che condizionano la loro vita, non solo in prospettiva temporale ma, anche, in quella eterna (cfr *Pr*, 18-9; 4,1-4; 6,20-21); *Sir* 3,1-16; 7,27-28). In quest'ottica, diventa evidente l'importanza della famiglia cristiana nell'educazione dei figli alle scelte della vita che vengono realizzate nella società umana.

La famiglia scuola di formazione cristiana

Illuminata dalla luce del messaggio biblico, la Chiesa considera la famiglia cristiana come la *Chiesa domestica* e, tramite l'insegnamento del Concilio Vaticano II, disegna le principali caratteristiche della sua missione. A tale proposito la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* afferma: *“In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale”*¹¹¹.

Inoltre, i Padri conciliari, prendendo atto della missione educatrice e formativa della famiglia cristiana, confermano che nella *“famiglia cristiana, arricchita della grazia e della missione del matrimonio-sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo, e ad amare il prossimo, conformemente alla fede che han ricevuto nel battesimo; li anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la*

¹¹¹Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1965, n. 11.

famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nella comunità degli uomini e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio”¹¹².

Da quanto detto sopra, si può dedurre che la famiglia che educa i figli all’amore verso Dio ed il prossimo, tramite l’apposita testimonianza della vita, diventa tanto *un tirocinio di apostolato*¹¹³ quanto il naturale terreno per la crescita delle vocazioni sia matrimoniali, sia sacerdotali.

In riferimento alle scelte della vita, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* afferma che

*“I giovani devono essere adeguatamente e tempestivamente istruiti, soprattutto in seno alla propria famiglia, sulla dignità dell’amore coniugale, sulla sua funzione e le sue espressioni; così che, formati nella stima della castità, possano ad età conveniente passare da un onesto fidanzamento alle nozze”*¹¹⁴.

Nell’esaminare la questione vocazionale all’interno della Chiesa, lo stesso documento aggiunge che *“è compito poi dei genitori o dei tutori guidare i più giovani nella formazione di una nuova famiglia con il consiglio prudente, presentato in modo che questi lo ascoltino volentieri; dovranno tuttavia evitare di esercitare forme di coercizione diretta o indiretta su di essi per spingerli al matrimonio o alla scelta di una determinata persona come coniuge”*¹¹⁵.

Inoltre, i genitori, curando l’educazione cristiana dei figli, vengono chiamati, anche a coltivare e custodire nei loro cuori la vocazione religiosa¹¹⁶. In tale modo il dovere di far crescere le vocazioni sacerdotali, che spetta a tutta la comunità cristiana, si realizza, in modo particolare, con il contributo delle famiglie, le quali, se animate da spirito di fede, di carità e di pietà, costituiscono il primo seminario¹¹⁷.

Di conseguenza, sostenuti dall’esempio di padre e madre e dalla preghiera in famiglia, i figli, anzi tutto quelli che convivono nell’ambito familiare, troveranno più facilmente la strada della formazione umana, della salvezza e della santità, compiendo le scelte indirizzate alla realizzazione della volontà di Dio¹¹⁸.

¹¹²Concilio Ecumenico Vaticano II, Dichiarazione sull’educazione cristiana della gioventù *Gravissimum educationis*, nr. 3.

¹¹³ Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sull’apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, nr. 30.

¹¹⁴ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, nr. 49.

¹¹⁵*Ibidem*, nr. 52.

¹¹⁶Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sul rinnovamento della vita religiosa *Perfectae caritatis*, nr. 24.

¹¹⁷ cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*, nr. 2.

¹¹⁸ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, nr. 48.

La famiglia scuola di virtù sociali.

La famiglia, comunità naturale in cui si sperimenta la socialità umana, contribuisce in modo singolare e insostituibile al bene della società. Per questo essa viene riconosciuta dal Concilio Vaticano II come *“la prima scuola delle virtù sociali, di cui appunto hanno bisogno tutte le società”*¹¹⁹.

La centralità e la responsabilità sociale della famiglia si esprime attraverso l'educazione che promuove la formazione della persona sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene dei vari gruppi di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere¹²⁰. In effetti l'educazione dei giovani che guida ad una più matura coscienza della loro dignità e della loro responsabilità, può renderli sempre più attivi all'interno della vita sociale, soprattutto in campo economico e politico. D'altra parte gli sviluppi meravigliosi della tecnica e della ricerca scientifica, i nuovi mezzi di comunicazione sociale, utilizzati in modo responsabile, danno loro la possibilità di accostarsi più facilmente al patrimonio culturale e spirituale dell'umanità e di arricchirsi intrecciando, tra i gruppi e tra i popoli, più strette relazioni¹²¹. Tutti questi fattori possono far crescere nei giovani la capacità di mettersi in dialogo con gli altri e contribuire, di buon grado, all'incremento del bene comune.

Prendendo in considerazione il fatto che negli ultimi decenni i rilevanti cambiamenti socio-economico-culturali hanno influito in modo molto significativo sulle modalità di dialogo e di scambio delle idee nella generazione dei giovani di oggi, si devono riportare alcuni interventi dei Padri conciliari riguardanti l'educazione all'uso dei mezzi elettronici di comunicazione. Innanzitutto, il Decreto sugli strumenti di comunicazione sociale *Inter mirifica*, parlando del ruolo educativo della famiglia, sottolinea che il compito dei genitori in questa materia riguarda la necessità di vigilare diligentemente perché spettacoli, stampa e simili, che siano contrari alla fede o ai buoni costumi, non entrino in casa e perché i loro figli non vi incorrano altrove¹²². La responsabilità dell'adeguato uso di tali strumenti di comunicazione non si limita all'agire educativo dei genitori, riguarda anche i figli stessi. Ciò significa che *“specialmente i recettori più giovani si abituino ad un uso moderato e disciplinato di questi strumenti. Cerchino inoltre di comprendere*

¹¹⁹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Dichiarazione sull'educazione cristiana della gioventù *Gravissimum educationis*, nr. 3.

¹²⁰ cfr *Ibidem*, nr. 1.

¹²¹ cfr *Ibidem*, Proemio.

¹²² Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sugli strumenti di comunicazione sociale *Inter mirifica*, nr. 10.

più a fondo le cose viste, udite, lette; ne discutano con i loro educatori e con persone competenti e imparino a formularne un giudizio retto"¹²³.

Conclusione

All' interno di questo elaborato, concentrato sul tema *"La famiglia cristiana educa alle scelte di vita"*, il quale costituisce una parte dell'*Instrumentum Laboris* del Sinodo diocesano, l'attenzione è stata rivolta alla presentazione della famiglia considerata come la prima società naturale. Dopo aver delineato le origini bibliche della famiglia cristiana, si è passati ad individuare due grandi aree, nelle quali si compie la riflessione dei Padri conciliari sul ruolo educativo della famiglia.

Chiudendo questa presentazione si deve affermare che la famiglia, che è la scuola di formazione cristiana e la scuola delle virtù sociali, è anzitutto la prima e vitale cellula della società. Ed in quanto tale, deve essere titolare dei diritti inviolabili ed essere protetta dalla società, dallo Stato e dalla Chiesa perché ha un ruolo insostituibile nell'educazione delle nuove generazioni.

¹²³*Ibidem.*

La famiglia risorsa e missione per la Chiesa

Marco Menichincheri

La famiglia da sempre vive un legame con la Chiesa e con la società e ne è il collante; questo legame esiste in quanto le famiglie cristiane insieme con i pastori ed i religiose e le religiose formano la comunità cristiana e con tutte le famiglie del territorio e le istituzioni formano la società civile. È così forte il legame che spesso per descrivere la società ci siamo rifatti ad immagini di famiglia e alla sua capacità di darsi regole, condividerle e rispettarle.

Abbiamo sempre pensato alla famiglia e l'abbiamo vissuta come tale; un bambino che cresce chiede mille perché o che cosa è questo o quello ma difficilmente sentiamo un bambino che chiede che cosa è una famiglia o perché esiste la famiglia. La famiglia nel ritmo del tempo sa gioire, soffrire, trasformarsi, accogliere, accompagnare, formare, educare, correggere e prendere congedo dai suoi partecipanti. Nelle regole non scritte sa crescerne i membri, formarli, accompagnarli e poi lasciarli andare a formare nuove famiglie protagoniste anche esse della chiesa e della società.

La famiglia, che in comunione con le altre forma la comunità parrocchiale, all'inizio della sua esistenza da quest'ultima è stata convocata e continua a convocarla in una porzione di territorio, facendosi presente agli occhi del Vescovo e della comunità diocesana e chiedendo per essa un pastore che la guidi, la sorregga, la educi alla Parola buona del Vangelo e la santifichi con i sacramenti. All'interno di essa, prendendo familiarità con il presbitero e insieme agli altri membri della comunità, ne costituisce l'assemblea orante, il consiglio pastorale, il gruppo dei catechisti, ne struttura e ne consolida la dimensione della carità e dell'accoglienza e si mette a servizio di tutto il popolo di Dio che vive quella porzione di territorio.

La famiglia, nelle sue diverse età ed esperienze, incontra la comunità ecclesiale, la interroga per i suoi momenti di vita e di cammino di fede, la arricchisce con la sua presenza secondo le caratteristiche ed i servizi che sono propri delle possibilità personali di ciascuno. I genitori che si impegnano nella liturgia, nella catechesi, nella carità, nel gruppo famiglie ed i figli che a loro volta partecipano al coro, al gruppo di catechismo e a quello dei ministranti danno il loro contributo e si aprono, crescendo, ad altri

servizi e ministeri nella comunità che segneranno il loro cammino di maturazione nella fede e nella attenzione ai fratelli.

La famiglia, quindi, non è solo un utente della Chiesa, ma è protagonista nella costruzione della Chiesa; anzi si è fatto sempre più chiaro che il Ministero presbiterale ed episcopale e il ministero coniugale sono due ministeri che costruiscono insieme una Chiesa in dialogo e in cammino.

Una Chiesa che vive solo del ministero ordinato rischia di diventare una Chiesa clericale: cioè una Chiesa che ha dei bei riti, che ha una struttura teologica interessante, però che alla fine non riesce a dialogare con il mondo e a esserne parte attiva. Quando invece accanto al ministero ordinato c'è quello dei coniugi, un vero e proprio ministero, quest'ultimo diventa fondamentale, per costruire una Chiesa basata sulla comunione che sia davvero in dialogo col mondo, che possa farsi carico delle attese, delle speranze, delle sofferenze dei propri fratelli.

La famiglia è e resta il luogo dove nascono i germi delle vocazioni, dall'amore dei genitori si apprende la vocazione al matrimonio, che è essere famiglia che cresce e che diventa missionaria per se stessa e verso tutte le altre famiglie. La famiglia che vive la sua dimensione di fede con le altre famiglie all'interno della comunità ecclesiale coltiva e rende possibile il riconoscimento di vocazioni sacerdotali e religiose. La famiglia stando vicino ai presbiteri, facendoli sentire parte della famiglia e non dispensatori di servizi, crea nei giovani una idea di presbitero o religioso che non è solo, ma che vive la sua vocazione con le famiglie e la comunità per l'edificazione del popolo di Dio; che tutto non ricade sulle sue spalle ma è membro della grande famiglia di Dio che ha ricevuto il dono di presiedere nella celebrazione liturgica.

È nel vissuto quotidiano della famiglia il crocevia in cui si danno appuntamento i problemi di varie categorie: problemi sociali, aspetti morali, dall'etica alla biotica, la gestione del denaro e del patrimonio di famiglia, la vita sessuale, la nascita e lo sviluppo della persona, l'accoglienza dei fratelli, la gestione della cosa pubblica e del denaro pubblico. Solo attraverso la famiglia è possibile rispondere a queste problematiche e quindi la famiglia non è semplicemente parte del problema, ma risorsa necessaria per capire, vivere e gestire questi problemi; la famiglia è una delle grandi risorse per far sentire la Chiesa presente nel quotidiano della comunità umana. Le nostre

istituzioni, associazioni e opere diventano segno di una Chiesa presente, stimolo ad essa a fare di tutto per non lasciare spazi vuoti, segno e richiamo all'attenzione a questi problemi per tutti coloro che sono parte della comunità e interrogativo forte per le famiglie del nostro tempo.

La famiglia è quindi una risorsa anche per il benessere della società: quanto più si investe oggi sulla famiglia, tanto più abbiamo la garanzia che domani avremo una società di persone che conoscono il vivere del mondo. Perché investire sulla famiglia, sul rendere sereno il percorso della famiglia, sul rendere possibile che la famiglia viva con dignità la sua dimensione sociale significa seminare bene per la società di domani.

La nostra Chiesa ha quindi il compito di ascoltare quando viene proclamato il Vangelo del matrimonio e della famiglia e scoprire quello che la Parola di Dio ci dice, in maniera rasserenante, ma anche responsabile, riguardo all'amore umano, all'affettività e alla vita familiare. Il Vangelo spezzato nelle nostre case dice che quando una coppia, una famiglia, cerca di vivere con attenzione l'annuncio del Vangelo, diventa essa stessa Vangelo. La Chiesa ha a disposizione il Vangelo, la Parola di Dio, ma la stessa vita familiare, pur con tutte le sue fragilità e le sue povertà, quando è vissuta con attenzione alla luce di un disegno di Dio e di amore diventa essa stessa Vangelo. Possiamo leggere attraverso le famiglie l'amore che Dio ha per ciascuno di noi. È una grande responsabilità il fatto che la famiglia è una ricchezza per la Chiesa, che la famiglia è indispensabile oggi per costruire Chiesa.

Il sorriso dei nostri bambini, lo sguardo sereno di tanti nostri giovani, il tenersi per mano di tanti sposi e il non sentirsi soli di tanti anziani quando hanno partecipato alla Liturgia, sia segno di speranza nel camminare nel quotidiano della vita e ci stimoli sempre a non lasciare nessuno fuori dall'annuncio e a richiamare sempre le nostre famiglie all'ascolto attivo della Parola di Dio.

I giovani, costruttori dell'umanità nuova

Alessandra Dal Pozzo

La missione di costruire una umanità nuova richiede, promuove e trova vita anche e soprattutto nei giovani, chiamati ad essere soggetti attivi e capaci in un tempo *favorevole* che papa Francesco ha definito non come *epoca di cambiamento* quanto un *cambiamento d'epoca*.

Difatti *“chi è giovane oggi vive la propria condizione in un mondo diverso dalla generazione dei propri genitori e dei propri educatori. Non solo il sistema di vincoli e opportunità cambia con le trasformazioni economiche e sociali, ma mutano, sottotraccia, anche desideri, bisogni, sensibilità, modo di relazionarsi con gli altri”*.

La trasformazione investe anche la dimensione religiosa: essa si esprime nei giovani di oggi come ricerca di un modo personale di vivere il rapporto con Dio. Dal 2013 al 2016, la percentuale di giovani che si dichiarano cattolici è scesa dal 60% al 50%. Ma non è corretto affermare semplicisticamente che i giovani non credono in Dio; tendenzialmente i giovani credono in Dio, ma in che Dio? Impersonale, mescolato con le proprie emozioni: non è sicuramente il Dio presentato a catechismo, ma piuttosto una espressione della propria interiorità. Credono, ma ciascuno a proprio modo. La preghiera, di conseguenza, è anch'essa personalizzata, soggettiva, emozionale, espressione di sé; non va d'accordo con quella codificata, con la liturgia, con la Messa.

Un dato importante: il 24% dei giovani che si dichiarano cattolici frequenta la chiesa una volta alla settimana, ma il 28% dei giovani che si dichiarano cattolici non ci va *mai*: ci si dice cattolici ma si esclude la pratica religiosa. Ciò ci interroga sulla vita delle nostre comunità, sui linguaggi, su come si educa alla fede.

Il rapporto con la comunità è problematico: essa è percepita dai giovani come fredda e anonima, senza relazioni. Non c'è senso di appartenenza, è faticoso starci dentro. In questo contesto la Messa è vissuta come una costrizione, un'esperienza indecifrabile e pesante da cui liberarsi appena è possibile farlo; ciò avviene generalmente una volta terminato il percorso di iniziazione cristiana con il sacramento della Confermazione; spesso ciò è facilitato dalla assenza di proposte per giovani. Alcuni di loro, nella seconda fase della giovinezza, riprendono i contatti con il mondo religioso, ricollegandosi difficilmente con la comunità cristiana.

Del catechismo i giovani hanno generalmente un cattivo ricordo: è vissuto come un'esperienza scolastica, in cui il ragazzo non fa un'esperienza di vita, ma impara una dottrina. Il catechismo offre al massimo un bagaglio di conoscenze (non una comunità) da cui si attinge nel momento del bisogno, che di solito è rappresentato da un momento di dolore, di prova, di insuccesso, di difficoltà.

La presa di distanza dalla Chiesa assume un tono diverso dalle critiche delle generazioni passate: i giovani sono distanti non tanto per quello che la Chiesa fa o dice, ma per il fatto che esiste: è una posizione più radicale. *"Non capisco cosa c'entra la Chiesa con la mia fede, non capisco il senso di una mediazione tra me e Dio"* è l'opinione più diffusa. La Chiesa deve prendere sul serio questa posizione, deve interrogarsi sulle obiezioni dei giovani, che sono fondate, come nel caso della freddezza delle relazioni, altrimenti il suo futuro si orienta verso la dissoluzione della esperienza ecclesiale.

Riguardo al rapporto con le altre religioni, si evidenziano due tendenze contrapposte: una prospettiva di tolleranza religiosa che sconfina nel sincretismo e apre all'indifferenza da un lato, e dall'altro un irrigidimento basato sulla mancanza di formazione e informazione, che porta ad identificare l'altro come colui da cui difendersi.

Ciononostante il credere è descritto come una cosa bella, anche da chi non crede, motivando questa definizione dicendo: *"credere è bello perché chi crede non è mai solo"*: l'elemento della relazione, della dimensione affettiva è importante, è una chiave per entrare in dialogo con i giovani sul tema della fede.

La fede dei giovani è come la brace sotto la cenere; l'educazione e la pastorale devono saper soffiare via la cenere; in questo, però, non è sufficiente l'azione del singolo: deve essere una azione di Chiesa, che non può accontentarsi dei giovani che sono dentro, ma deve occuparsi anche di quelli che non ci sono più.

Il *come* rinnovare la pastorale giovanile deve partire dal prendere atto di quel fenomeno descritto al numero 70 di *Evangelii Gaudium*: la rottura della trasmissione generazionale della fede. La maggior parte dei giovani non ha ricevuto in famiglia una testimonianza di adulto credente; in altri termini la famiglia non è più l'anello tra il giovane e la Chiesa.

C'è stato un cambiamento del mondo adulto, riassumibile così: gli adulti non vogliono più essere adulti, ma rimanere giovani per sempre. In questo modo, però, si nega il senso stesso della giovinezza, che è la preparazione al

diventare adulti. E l'adulthood, nel vangelo, è descritta da At 20, 35: *"Si è più beati nel dare che nel ricevere!"*; è il sapersi donare per gli altri.

Per gli adulti il cercare di rimanere giovani, e non più l'adulthood, è diventato il senso della vita. In famiglia, oggi, non c'è più la testimonianza di Dio, ma la testimonianza del nuovo dio della giovinezza. Si è smesso di parlare di morte, malattia, vecchiaia, temi che però sono la fonte delle domande di senso.

In questo contesto le proposte della Chiesa non appoggiano sulla preparazione umana che la famiglia non dà più, ma cadono nel vuoto. *Evangelii Gaudium*, numero 105, conferma che la pastorale giovanile non funziona più perché non tiene conto dei cambiamenti del mondo adulto. Non può più essere un completamento di ciò che è avvenuto in famiglia, ma c'è bisogno di qualcosa di nuovo. Alcune proposte concrete possono essere le seguenti:

- Bisogna partire dalla conversione degli adulti, equiparando le energie messe in campo per il lavoro pastorale per gli adolescenti e per i giovani con quelle spese per i loro adulti di riferimento (non per i loro nonni e le loro nonne), per far loro prendere coscienza che la felicità dell'uomo è nell'essere adulto, nell'essere responsabile di altri.
- Un tema importante sono i cammini di formazione dei giovani: essi devono essere curati, progettati, gestiti con amore e competenza (entrambe dimensioni non rinunciabili e anzi costantemente da verificare), e sostenuti dall'intera comunità, facendo uscire tali percorsi (compresa l'iniziazione cristiana) dagli schematismi; c'è bisogno che tali percorsi ispirino un sincero atteggiamento di ricerca che gli educatori devono saper accogliere e non zittire.
 - Tra i vari contenuti, senza dubbio è necessario dare priorità all'iniziazione alla preghiera: senza di essa non c'è fede. Servono scuole di preghiera per giovani.
 - La Bibbia, poi, deve essere posta come contenuto centrale della formazione. Il credente è colui che guarda il mondo come Gesù: è necessario che i giovani sviluppino una decisa familiarità con la Scrittura.
 - La formazione cristiana non può essere disgiunta da forme di carità, che fanno diventare la fede vita. Non possiamo più dare

sacramenti se non c'è la verità del sacramento, che è l'incontro con l'altro/Altro: se non si sa riconoscere Cristo nei poveri, come lo si può riconoscere nel pane? Tali esperienze di servizio siano anche luogo di discernimento: sia per chi accompagna, sia per il giovane stesso, il quale sarà in grado di scoprire così, nella vocazione all'amore, la vocazione specifica.

- In tutta la Chiesa occorre, sull'esempio di Gesù, dare importanza agli stili relazionali, che non sono estrinseci al contenuto del messaggio evangelico, ma ne sono parte integrante. La comunità dovrà essere improntata all'accoglienza, all'ascolto, alla condivisione, alla disponibilità, al servizio. Lo testimonia il pontificato di Francesco: il suo essere persona autentica, vera, diretta, immediata, fa di lui una guida e un punto di riferimento nella fede e nell'umanità, anche per coloro che sono più critici e distanti dall'appartenenza ecclesiale.
- Per quanto riguarda la dimensione liturgica, i giovani hanno bisogno che i riti tornino ad essere accessibili. Questo significa anzitutto formazione liturgica (non solo negli anni di catechismo), sia degli educatori che dei ragazzi. Cura particolare deve essere data alle omelie (descritte dai giovani come noiose e insignificanti a causa sia dei contenuti che della struttura) e al canto, inteso come strumento di partecipazione. È essenziale che tra coloro che vengono scelti per i servizi liturgici (canti, letture, ministranti) ci siano sempre alcuni giovani.
- I linguaggi urgono di essere rinnovati, resi più semplici, diretti, efficaci, allo scopo di suscitare interesse, coinvolgimento e interrogativi di vita.
- Coloro che hanno ruoli attivi nella comunità hanno, nello spirito della collaborazione tra le generazioni, il compito di promuovere nei giovani il senso di appartenenza dando loro fiducia e responsabilità concrete, rendendoli più attivi e partecipi nella comunità.
- I giovani guardano con interesse le esperienze di vita forti: hanno bisogno di testimoni innamorati di Gesù, che li accompagnino alla

fede, aiutandoli a scoprire Dio nella bellezza e nella verità, aiutandoli a puntare in alto per quanto riguarda le scelte di vita. In questo i giovani chiedono ai consacrati e ai sacerdoti che siano *“un ponte tra il cielo e la terra”*. Da parte loro i giovani cristiani chiedono che li si aiuti a capire come essere testimoni presso i loro coetanei e famiglie.

- È irrinunciabile che la Chiesa aiuti a scoprire la dimensione vocazionale della vita, che si concretizza in un cammino personale che ha bisogno di essere accompagnato: oltre che tramite incontri di orientamento e approfondimento, sia locali che diocesani, un passo concreto può essere la formazione di accompagnatori del discernimento vocazionale.
- In generale, si evidenzia la necessità non più rimandabile, della formazione seria e strutturata di tutte le figure a cui la comunità affida un ministero educativo.
- Il Centro di Pastorale Giovanile assuma il dinamismo della Chiesa in uscita, mettendosi al servizio delle comunità nella promozione e nella formazione di coloro che hanno il ministero della cura dei giovani. Inoltre offre, attraverso varie iniziative, l'occasione di fare esperienza della dimensione più piena della Chiesa, che è la dimensione diocesana.

L'oratorio come istituzione

Serena Tariffi

L'oratorio è un'istituzione formativa di natura ecclesiale radicata in un'originale scuola di spiritualità e azione pastorale, che ha il compito di formare le nuove generazioni sostenendo la partecipazione alla società e alla chiesa e la ricerca della propria identità personale, rivolgendosi a tutti i giovani in particolare quelli delle fasce popolari a disagio.

Il punto di partenza di qualsiasi *progetto oratorio* è la vita dei ragazzi, tra bisogni e desideri, e quella della comunità.

I fini istituzionali sono riconducibili alla funzione di animazione culturale e religiosa dei giovani. Interagendo in modo critico e responsabile con proposte culturali e di fede, si crea la possibilità di trovare un senso alla propria vita, arricchito della saggezza umana e della sapienza evangelica. L'azione principale attraverso cui portare avanti qualsiasi attività è la relazione educativa.

L'oratorio è un sistema complesso in cui i soggetti interagiscono influenzandosi a vicenda nelle relazioni che nascono dalla libera aggregazione tra pari, nel rapporto tra giovani e educatori e nella partecipazione a gruppi. Le relazioni sono vissute alla luce dei valori che costituiscono il clima oratoriano: l'accoglienza gratuita, lo scambio di valori, l'ottimismo che si esprime nel gioco e nella festa, l'entusiasmo per la vita, il valore di ogni giovane al di sopra di qualsiasi attività, la fiducia nel bene, l'atteggiamento positivo anche se critico nei confronti della cultura, il servizio gratuito e disinteressato al mondo, l'apertura verso tutti, il rispetto profondo per le scelte di coscienza, la forza di proclamare grandi ideali e accettare con sincerità coloro che faticano a raggiungerli, la sollecitazione a progettarsi nelle concrete situazioni, l'assoluto protagonismo dei giovani, l'accettazione critica delle regole che facilitano il vivere insieme.

I destinatari sono tutti i giovani. Non è necessario incarnare tutti i valori ecclesiali e culturali per potervi accedere, basta un minimo di desiderio di partecipazione alla *tensione* educativa.

Il processo formativo dipende dall'ambiente in cui è inserito e si caratterizza nel far maturare i ragazzi che da semplici fruitori di un servizio diventano prima esecutori e poi progettisti, gestori e responsabili delle attività stesse.

Come funziona l'oratorio tradizionale

La fortuna di un oratorio è determinata dall'esistenza di un gruppo di animatori affiatato, entusiasta, coerente e competente.

Ispirato da un grande amore per i giovani si caratterizza da tre attività specifiche: trasmissione della fede (catechesi), gioco (attività sportive e ricreative) e doposcuola (non solo compiti ma anche sperimentazione di attività laboratoriali, collocamento occupazionale, servizio all'interno dell'oratorio ed esercizio della carità verso i bisognosi).

Duplici è la pedagogia: una di *contatto con la grazia* (catechismo e sacramenti) ed una di *cortile* (non codificata ma tessuta in un ambiente di allegria, gioco, amicizia tra educatori e ragazzi, spontaneità ed attenzione ai singoli).

L'oratorio risulta quindi essere un laboratorio di vita quotidiana dove la principale forma di apprendimento è quella esperienziale fatta non solo attraverso le attività strutturate, ma anche attraverso il gioco, il confronto e le relazioni quotidiane.

Tutte le esperienze formative sono luogo di crescita nella fede, intesa come capacità di accogliere le sfide della vita e darvi risposta in un orizzonte di fiducia; tutte le attività oratoriane (dallo sport alla festa, dalla catechesi al teatro) sono terreno di evangelizzazione.

Anche se non esiste un modello unitario di oratorio è possibile parlare di una memoria storica e spirituale che sottende alcuni tratti comuni: l'ansia di salvare i giovani; il desiderio di mostrare una chiesa dal volto giovane; la fede proposta in maniera globale; un metodo attivo e partecipativo; una centralità dell'alleanza con i giovani (amore educativo); l'attenzione all'uomo come sfida; il disagio e lontananza dei giovani dalla chiesa non vissuti come l'incomunicabilità; la chiesa che si fa incontro all'umano e servizio disinteressato.

Chi è l'animatore

L'animatore appartiene ad un oratorio e ne condivide la spiritualità, lo stile educativo e pastorale (vocazione). Tutti in senso lato sono animatori, i giovani sono considerati educatori dei propri coetanei e degli educatori stessi, tutti gli adulti sono formatori anche quando lavorano dietro le quinte. Ognuno ha un ruolo secondo le proprie capacità e competenze.

L'animatore è chi con continuità, spinto da chiare motivazioni educative e di servizio ai giovani, qualificato in modo competente, si inserisce in un gruppo con un ruolo specifico e viene riconosciuto, oltre che dai giovani,

dalla comunità degli educatori che si sentono da lui rappresentati e ne legittimano la funzione condividendo i suoi progetti. Alcune sue caratteristiche:

- a) Il riconoscimento del ruolo avviene non solo dalla legittimazione di un'autorità che dà l'incarico, ma soprattutto conquistando in cuore dei ragazzi. Stare insieme, condividere alcune attività, creare legami affettivi permette di entrare reciprocamente in relazione e costruire un clima di sereno scambio e maturazione umana e spirituale;
- b) L'animatore assume ruolo originale e delicato all'interno delle dinamiche oratoriane, fa parte del gruppo ma non è uno del gruppo. Non si coinvolge nelle dinamiche ma le gestisce, cerca di entrare in empatia ma mantiene le proprie idee e i propri giudizi, condivide attese e progetti del gruppo aiutando i giovani a diventare protagonisti della propria educazione, pur mantenendo un'autonomia affettiva, culturale e religiosa;
- c) L'animatore esercita la sua funzione educativa attivando un processo di apprendimento che responsabilizza il gruppo fino a farlo diventare soggetto della propria educazione. Dare informazioni, incoraggiare al lavoro, coordinare i progetti, garantire il processo decisionale, far assumere responsabilità, affrontare i problemi in maniera costruttiva sono alcuni delle responsabilità di cui si fa carico;
- d) L'animazione è una vocazione ed un'occasione di maturazione continua. L'animatore è chiamato a vivere la propria vita come credente in cammino. Tre sono i sentieri principali di maturazione personale: la cura della vita personale, la qualificazione professionale e la maturazione spirituale.

Tratti di spiritualità della vita quotidiana

Non si può comprendere una persona se non in rapporto con la propria realtà culturale.

La società offre valori, linguaggi, norme e modelli di vita che diventano l'humus in cui i ragazzi crescono. L'animazione non intende proteggere i ragazzi creando un giardino chiuso per toglierli da queste influenze sociali, ma aprire l'orizzonte ad altri influssi positivi mentre si apprende a maturare e a selezionare antidoti per quelli distruttivi.

Lo scambio di idee ed il confronto sereno all'interno di una relazione educativa permette la creazione di uno spirito critico in grado di riconoscere e filtrare la realtà che ci circonda.

La ricerca di senso dei giovani è una sfida che spinge l'oratorio a riformularsi ridefinendo il proprio cammino come una spiritualità della vita quotidiana che pervade il personale ed il sociale.

L'oratorio ha sempre privilegiato il quotidiano, valorizzando il gioco, lo spontaneo aggregarsi e l'amicizia, proponendo una spiritualità che riconosceva a quelle attività un senso profondamente cristiano. In esse si poteva contemporaneamente essere felici e servire Dio. Oggi nella vita quotidiana illuminata e vissuta alla luce del vangelo si trova il tema generatore della spiritualità oratoriana, cioè il germe vitale da sviluppare per dare esistenza alla sua proposta evangelica.

Intorno a questa riflessione è possibile individuare alcuni fili conduttori e sfide dell'oratorio di oggi.

I fili conduttori:

- ❑ L'impegno a dare la vita nelle azioni di ogni giorno. Dare senso più profondo a tutte le attività quotidiane (gioco, studio, lavoro, amicizia, amore, solidarietà..);
- ❑ l'ecclesialità vissuta tra festa e servizio. La spiritualità è vissuta all'interno della vita comunitaria. Comunità che sa accogliere e farsi vicina, che annuncia il vangelo come risposta e come provocazione che ha attenzione ai giovani e pone al centro della vita l'educazione;
- ❑ una fede che decifra con pazienza i fatti. Non basta vivere i fatti ed essere responsabili ma leggere tutto alla luce di una storia d'amore interpretando la vita e dando un senso cristiano alle esperienze;
- ❑ l'esplosione del senso nelle celebrazioni. Sacramenti e preghiera occupano un posto irrinunciabile nell'oratorio.

Le sfide:

- ❑ trasmettere la fede nonostante la crisi di oggi. Chi crede veramente, sa che c'è la possibilità di trovare una via di salvezza e felicità nella vita di ogni giorno. Non tutti riescono a riconoscere e scommettere su questo cammino;
- ❑ riprendere il dialogo con adolescenti e giovani attraverso un modo originale di fare proposte. Far fronte al loro disagio verso le forme tradizionali di religiosità;

- ❑ creare una spiritualità della vita di ogni giorno: aiutare i giovani a ritrovare il gusto della quotidianità. L'oratorio porta ad avere una grande fede, ad accettarla e viverla con coraggio in tutte le sue dimensioni;
- ❑ riscoprire la funzione dell'animazione come processo formativo in grado di situare ogni ragazzo sulla strada della maturazione e della costruzione del senso della propria vita. Imparare ad Educarsi insieme affrontando le sfide della quotidianità. L'oratorio come laboratorio di vita e di fede.

Alcune indicazioni metodologiche

Avere un metodo di animazione significa non mettere in atto operazioni a caso o secondo ispirazioni momentanee, ma animare in modo intenzionale ed organico attraverso una comunità educante ed un gruppo di animatori coerente e consapevole del proprio ruolo.

Il metodo richiama il modo di organizzare le risorse di intervenire per attuare un processo, per avviare un cammino. Esso prevede le procedure e strategie secondo cui vengono organizzati i contenuti, i mezzi, gli strumenti cui si intende ricorrere.

È strettamente legato all'ambiente, alla cultura, alle risorse ed ai bisogni di ogni comunità.

Come primo passo è necessario focalizzare l'obiettivo generale di un oratorio nella partecipazione dei giovani all'animazione affinché si radichino nell'ambiente sociale ed ecclesiale fatto di valori e modelli di vita, come strada scoprire la propria finalità. Riconoscere e dare senso alle proprie azioni porta ad un traguardo finale che è un modo nuovo di vivere il qui e ora.

Al momento della progettazione è fondamentale considerare il metodo come crocevia di mondi:

- ❑ l'analisi dell'esperienza attuale dei giovani da cui trarre le domande formative (conoscenza della situazione e dei problemi in gioco);
- ❑ la ricerca degli obiettivi specifici calati all'interno delle situazioni concrete;
- ❑ la ricerca di abilità operative (gestire le informazioni, discuterle con gli altri, individuare soluzioni e negoziarle, interagire con le diverse forze in gioco...) e apprendimenti creativi che utilizzino le risorse esistenti per costruire un cammino in grado di portare i giovani a

raggiungere gli obiettivi e per rispondere ai problemi e alle sfide in maniera costruttiva.

Nella scelta del metodo è importante strutturare correttamente l'invito alla relazione educativa, verificare la qualità dell'ambiente educativo, elaborare un tipo di apprendimento esperienziale, gestire in rete le diverse attività, supervisionare l'itinerario formativo e la maturazione nel tempo.

Come avviene la partecipazione dei giovani al processo formativo

Nell'affidare ai ragazzi l'oratorio, viene loro chiesto di rendersi competenti nell'animarlo.

Le fasi operative del processo che porta i giovani dall'invito in oratorio alla piena assunzione di responsabilità sono:

- ❑ primo impatto, accoglienza, consolidamento delle relazioni, stipulazione di un contratto educativo. Accoglienza della diversità, disponibilità a comunicare e partecipare;
- ❑ partecipazione alle decisioni che danno vita all'oratorio. Entrare a far parte del potere decisionale di un oratorio riorganizzando la struttura gestionale;
- ❑ elaborazione a più mani di un progetto che sia ponte tra i valori ispiratori dell'oratorio (dimensione ideale) e le situazioni concrete (dimensione operativa);
- ❑ gestione responsabile delle attività. Passaggio dal progetto ai programmi di azione concreta.

Eucaristia e ministero

Preghiera e carità Anima della Chiesa aretina

Silvano Paggini

Nelle lettere pastorali del nostro Vescovo c'è un richiamo forte a riscoprire l'identità della nostra chiesa: identità spirituale, culturale, sociale... ma in ogni aspetto del suo essere e agire sempre centrale nella chiesa è la persona di Gesù Cristo, morto e risorto e vivente in mezzo a noi. Di lui hanno parlato alla gente della nostra terra i primi cristiani di Roma, che già nel II secolo arrivarono nelle nostre zone; in seguito a quello annuncio nacquero le prime comunità cristiane in terra aretina, guidate dai Vescovi san Satiro e poi san Donato.

I modi di annunciare il vangelo sono stati tanti nel corso dei secoli, e con il Concilio Vaticano II si riafferma e pian piano si diffonde sempre più la lettura e la riflessione sulla Parola di Dio guidate da un sacerdote, diacono o da fedeli *"incaricati dell'ascolto e della preghiera"* (cfr. Lettera pastorale 2017-18): questo avviene in molte parrocchie e comunità, dove riuniti in piccoli gruppi settimanalmente o mensilmente si legge e si medita comunitariamente il vangelo della domenica o si approfondisce la Sacra Scrittura nelle sue varie parti con celebrazioni appropriate o con modalità diverse.

Questo incontro con la Parola di Dio in qualsiasi forma si svolga è sempre preghiera della chiesa, insieme alla liturgia delle ore (soprattutto Lodi e Vespri) e alla celebrazione eucaristica (fonte e culmine della vita cristiana). L'Adorazione Eucaristica mensile e la visita quotidiana al SS. Sacramento, insieme alla Recita del S. Rosario, sono le altre forme di preghiera del nostro popolo.

Il Vescovo, nella sua ultima lettera pastorale, si augura che alcune persone, debitamente preparate, siano incaricate di animare tali momenti di preghiera, così da considerarlo un vero servizio ecclesiale.

Nell'ascolto della parola di Dio sia fuori della S. Messa come durante la celebrazione eucaristica i fedeli (anche se in piccolo numero) si nutrono della Parola di vita e prendono coscienza di essere popolo *"profetico e sacerdotale"* cioè parte viva della vita e della missione della chiesa. Da questa

consapevolezza nasce la “ministerialità” di cui parla il nostro Vescovo nella sua lettera pastorale e ne specifica le forme.

Tra i vari “servizi ecclesiali” anche la carità attuata all’interno della chiesa stessa come verso le varie povertà del mondo, è annuncio del Vangelo in modo concreto, così che annunciare, celebrare e testimoniare il vangelo della carità esprimono l’azione dello Spirito che anima la Chiesa e dona i suoi molteplici doni per metterli al servizio di tutti.

La testimonianza della carità anche se data da un piccolo numero di persone è espressione di tutta la comunità parrocchiale. Tale testimonianza si attua oggi in tante forme di cui il Vescovo, al punto iv. Della sua lettera pastorale, parla ampiamente sottolineando la presenza significativa in ogni comunità dei ministri della carità: i quali non solo esercitano un grande servizio ecclesiale, ma informano e animano le singole comunità con proposte caritative a cui i singoli fedeli possono collaborare.

Dall’ incontro con il Signore, Parola e Pane di vita, nella Eucarestia domenicale scaturisce l’invito ad andare... e portare il Vangelo anzitutto nella propria famiglia, là dove ha il primato l’amore coniugale insieme all’educazione dei figli, all’attenzione agli anziani e malati, all’accoglienza della vita naturale e alle varie forme di adozione o affidamento. È purtroppo frequente di incontrare cristiani che si impegnino volontariamente fuori della propria famiglia tralasciando gli impegni fondamentali da esercitare verso la famiglia a cui appartengono.

Una grande espressione di carità evangelica è l’adesione alle varie forme di ministeri istituzionalizzati dalla chiesa o a quelli in via di attuazione, che esigono un tempo di preparazione e una disponibilità a collaborare con la parrocchia in cui si svolgono questi servizi ecclesiali.

Recuperare l'Eucaristia domenicale come festa

Il rinnovamento liturgico per la crescita della comunità cristiana

Louis Barthélémy Samba Mambanzila

La santa Messa domenicale e la testimonianza di una vita di fede

La fede è un atto di fiducia in Dio creatore e salvatore dell'uomo. Questo Dio si è manifestato a noi da Gesù Cristo. Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. La Chiesa che è il Corpo Mistico di Cristo lo insegna nella storia.

La fede nasce dall'ascolto della Parola di Dio¹²⁴ che ci porta a ricevere il battesimo. È il sacramento che ci fa entrare nella Chiesa come figli di Dio. La Chiesa celebra i sacramenti, specialmente l'Eucaristia e la Riconciliazione, la preghiera, l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio.

Per entrare nella vita di fede, non siamo soli: viviamo in una comunità, in una famiglia: la Chiesa. La Chiesa è la madre che ci insegna e ci mostra la via della fede. Il Cristo morto e risorto per noi e per la nostra salvezza è al centro della nostra fede. Senza la fede, non possiamo essere salvati.

Bisogna approfondire la nostra fede di fronte ad un mondo caratterizzato da tanti cambiamenti (soprattutto morali) e da una perdita del senso o significato del peccato, come ci chiede la prima lettera di Pietro: essere sempre pronti a rendere conto della speranza che è in noi¹²⁵.

Infine, tenendo conto di quello che è stato detto, possiamo porre qualche domanda:

1. Se una fede che non dà segno è una fede morta, in che senso la messa domenicale è un segno della nostra fede cristiana nella nostra vita e nella nostra società?
2. Che cosa possiamo fare in diocesi per recuperare la messa domenicale come festa nella nostra diocesi?

Chiesa come Corpo di Cristo e famiglia di Dio

La Chiesa è il popolo che Dio raduna dai quattro angoli del mondo, per essere in Cristo come sacramento, cioè come segno e mezzo dell'unione intima degli uomini con Dio e gli uomini gli uni con gli altri.¹²⁶ La Chiesa è composta dai fedeli di Cristo, il popolo sacerdotale costituito da lui¹²⁷, per

¹²⁴Rm 8,13

¹²⁵1Pt 3,15

¹²⁶ Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, 1

¹²⁷ Ap 1,6: 5,10

offrirgli un sacrificio spirituale¹²⁸. Questo popolo, che Dio raduna nel mondo intero, esiste nelle comunità locali e si realizza come un'assemblea liturgica, specialmente eucaristica. Questa assemblea vive della Parola e del Corpo di Cristo e così diventa essa stessa Corpo di Cristo¹²⁹.

In questo senso, la Chiesa è rappresentata al livello locale dalla parrocchia. È l'immagine della Chiesa presente nel mondo che cammina verso il Regno di Dio, nostra vera patria. La stessa parrocchia si espande in così tante piccole comunità ecclesiali viventi che formano vicariati. Un vicariato è un luogo o meglio una realtà di comunione e condivisione di ciò che siamo e ciò che abbiamo; luogo di educazione, formazione e realizzazione dell'essere cristiano. Un luogo dove si impara e si vive l'ascolto della Parola di Dio, per esercitare le tre funzioni del nostro battesimo: sacerdotale, profetica e regale. Alcune domande:

1. Che cosa dovrebbe fare un gruppo di spiritualità per ridare alla messa domenicale il suo volto di festa nella la vita di ciascuno dei suoi membri e per la vita della parrocchia?
2. È possibile ripensare la pastorale delle Compagnie come gruppi di spiritualità che ci aiutano a prendere in carico la nostra vita personale di fede e quella della nostra comunità?

L'Eucaristia: la valorizzazione della messa domenicale come festa¹³⁰

La liturgia attua l'opera di salvezza propria della Chiesa. Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci insegna che *"L'Eucaristia è "fonte e apice di tutta la vita cristiana" [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 11]. "Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti*

¹²⁸ 1 Pt 2,5

¹²⁹ Catechismo della Chiesa Cattolica, 752: *"Nel linguaggio cristiano, il termine "Chiesa" designa l'assemblea liturgica, [Cf 1Cor 11,18; 1Cor 14,19; 1Cor 14,28; 1Cor 14,34; 1Cor 14,35] ma anche la comunità locale [Cf 1Cor 1,2; 1Cor 16,1] o tutta la comunità universale dei credenti [Cf 1Cor 15,9 Gal 1,13; Fil 3,6]. Di fatto questi tre significati sono inseparabili. La "Chiesa" è il popolo che Dio raduna nel mondo intero. Essa esiste nelle comunità locali e si realizza come assemblea liturgica, soprattutto eucaristica. Essa vive della Parola e del Corpo di Cristo, divenendo così essa stessa Corpo di Cristo."*

¹³⁰ Concilio Vaticano II, Costituzione sulla sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, 106, dice: *"Secondo la tradizione apostolica, che trae origine dal giorno stesso della resurrezione di Cristo, la chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente giorno del Signore o domenica. In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea perchè, ascoltando la parola di Dio e partecipando all'eucaristia, facciano memoria della passione, della resurrezione e della gloria del Signore Gesù, e rendano grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della resurrezione di Gesù Cristo dai morti (1 Pt. 1, 3). Per questo la domenica è il giorno di festa primordiale che deve essere proposto e inculcato alla pietà dei fedeli, in modo che divenga anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro. Non vengano anteposte ad essa altre solennità che non siano di grandissima importanza, perchè la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico."*

alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua" [Conc. Ecum. Vat. II, Presbyterorum ordinis, 5]".¹³¹ Tutti i parrocchiani dovrebbero riconoscere l'importanza della celebrazione della Messa domenicale. È necessario, inoltre, che questo mistero della nostra salvezza viene celebrato con gioia; bisogna educare il popolo di Dio alla vita buona; è importante preparare i fedeli grazie al sacramento della riconciliazione, che ci dà la grazia di partecipare con un cuore puro.

Il Concilio Vaticano II ha posto la Parola di Dio al centro della vita della Chiesa¹³² e della vita cristiana. Infatti, la Parola di Dio deve nutrire la nostra preghiera e la nostra devozione in generale. Perciò i preti dovrebbero impegnarsi nella preparazione della meditazione della Parola di Dio¹³³ attualizzando la Parola di Dio per l'uomo di oggi. Da questo, la predicazione dovrebbe ricercare e dare l'aspetto di un linguaggio di festa. In altre parole, le due tavole, quella della Parola e quella dell'Eucaristia, dovrebbero essere i luoghi che illustrano l'aspetto festivo della messa domenicale.

Nella loro pastorale, i sacerdoti dovrebbero dedicare una grande attenzione alle piccole comunità.

È importante che la liturgia sia ben curata, affinché aiuti il popolo di Dio ad entrare nel mistero e diventi un luogo di santificazione ed evangelizzazione. Bisogna ricordare sempre la centralità dell'Eucaristia nella nostra vita. La comunità (il parroco) deve assicurarsi che la celebrazione dell'Eucaristia occupi il posto giusto per nutrire le devozioni.

Alcune domande:

1. Come organizzare le celebrazioni eucaristiche domenicali in ogni parrocchia, in ogni comunità?
2. Quali difficoltà o problemi incontriamo nelle celebrazioni eucaristiche domenicali?
3. Qual è il ruolo o il contributo di ogni membro della comunità nella celebrazione eucaristica della domenica?
4. Che cosa bisogna fare per migliorare la qualità delle nostre celebrazioni liturgiche domenicali (l'Eucaristia domenicale)?
5. Quali iniziative possiamo intraprendere per ridare o riscoprire l'aspetto festivo della domenica?
6. Quali strategie può offrire la diocesi (o la parrocchia) per affrontare il problema della partecipazione attiva dei fedeli?

¹³¹ Catechismo della Chiesa Cattolica, 1324

¹³² Concilio Vaticano II, Costituzione sulla sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, 51

¹³³ Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, 52

L'Eucaristia e la Catechesi

Per un vero rinnovamento liturgico o per recuperare la domenica come festa, la catechesi è un'attività importante. Il Papa Giovanni Paolo II dice nella sua Costituzione apostolica: *“Un catechismo deve presentare con fedeltà ed in modo organico l'insegnamento della Sacra Scrittura, della Tradizione vivente nella Chiesa e del Magistero autentico, come pure l'eredità spirituale dei Padri, dei santi e delle sante della Chiesa, per permettere di conoscere meglio il mistero cristiano e di ravvivare la fede del popolo di Dio. Esso deve tener conto delle esplicitazioni della dottrina che nel corso dei tempi lo Spirito Santo ha suggerito alla Chiesa. E anche necessario che aiuti a illuminare con la luce della fede le situazioni nuove e i problemi che nel passato non erano ancora emersi”*¹³⁴. Questa funzione di insegnamento deve aiutare a scoprire e riscoprire la bellezza e l'aspetto festivo della domenica¹³⁵.

La catechesi (catechismo per i ragazzi e catechesi per gli adulti) dovrebbe impegnarsi a mettere al centro dell'insegnamento la familiarità con la Parola di Dio e la Santa Messa che diventerà un alimento per nutrire e mantenere la fede; la stessa catechesi insegnerà la carità e l'apertura alla speranza.

Alcune domande:

1. Come aiutare il popolo di Dio a capire l'aspetto festoso della domenica?
2. Come aiutare i giovani che concludono i sacramenti dell'iniziazione cristiana a partecipare e a vivere la Santa Messa domenicale come festa?

¹³⁴ Leggere Giovanni Paolo II, Costituzione Apostolica *Fidei Depositum*, III.

¹³⁵ Concilio Vaticano II, Costituzione sulla sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, 9: *“La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, è necessario che siano chiamati alla fede e alla conversione: “Come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? O come crederanno in colui che non hanno udito? E come udiranno senza chi predichi? Ma come predicheranno se non sono mandati?” (Rom. 10, 14-15). Per questo la chiesa annunzia il messaggio della salvezza ai non credenti, affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo, e si convertano dalle loro vie facendo penitenza. Ai credenti poi essa deve sempre predicare la fede e la penitenza, deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnar loro ad osservare tutto ciò che Cristo ha comandato, ed incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, attraverso le quali divenga manifesto che i fedeli di Cristo non sono di questo mondo e tuttavia sono luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini”*.

Il Diaconato

Il ministero dei diaconi per una pastorale rinnovata

Rodolfo Valorosi Massai

La diaconia della chiesa non costituisce una sorta di attività annessa che possa essere sub-appaltata a cristiani particolarmente generosi e devoti. In realtà essa concerne tutta la chiesa, ogni cristiano e l'intera comunità. (prefazione del Card. Roger Etchegaray a Etienne Grieu, *"Diaconia"*, EDB 2012).

Non si può capire la chiesa come realtà ministeriale se non la si intende pienamente come servizio.

La diaconia fa parte dell'essenza stessa dell'essere cristiano.

"Diaconia" richiama direttamente il figlio che si definisce *diaconos* *"io sto in mezzo a voi come colui che serve"* (Lc 22,27).

"Diaconia" richiama un modo alternativo di rapportarsi agli altri chi segue Cristo *"sia l'ultimo di tutti e diacono di tutti"* (Mc 9,35).

La diaconia può essere definita anche come evangelizzazione delle relazioni e non può quindi essere ridotta alle sole opere di carità e di solidarietà delle chiese.

La diaconia è al tempo stesso il contenuto e la forma della missione di Cristo. Tutta la chiesa è chiesa diaconale, (affermazione che ci dovrebbe sembrare pleonastica). Essa è chiamata cioè a farsi evangelizzare e costruire dalla logica del servo.

La diaconia è di tutta la chiesa e di tutti i suoi membri, ma si concretizza in azioni specifiche dettate dalle necessità pastorali che si presentano di volta in volta.

Se il diaconato è stato restituito come *"grado proprio e permanente della gerarchia"* dal Concilio Vaticano II (LG n° 29) già il Concilio di Trento aveva tentato il ripristino del diaconato permanente con una decisione non attuata (pag. 14 *"i diaconi"*):

"Affinché le funzioni dei sacri ordini, dal diaconato all'ostariato, lodevolmente in vigore fin dall'epoca apostolica e cessate da tempo i molto luoghi, possano essere richiamate in uso secondo i sacri canoni e perché non siano dichiarati inutili dagli eretici, il sacro Concilio, desiderando ardentemente il ripristino dell'antica

disciplina, decreta che in avvenire detti ministeri siano esercitati solo da coloro che sono costituiti nei rispettivi ordini; esorta e prescrive nel Signore che tutti i singoli prelati delle chiese, per quanto opportunamente può esser fatto, abbiano a ripristinare simili funzioni nelle chiese cattedrali, collegiate e parrocchiali della propria diocesi”(Concilio di Trento, Sessione XXIII, 15 luglio 1563, cap. 17).

Il ministero diaconale è ricostituito non come supplenza pastorale o soltanto come servizio della carità.

Paolo VI parla del ministero diaconale come *“segno e strumento dello stesso Cristo”*. Il Concilio Vaticano II ha voluto restaurare il diaconato non secondo una forma precedente, ma secondo il principio di un esercizio permanente del diaconato.

Tra il vescovo e il diacono esiste un legame privilegiato. Il diacono viene ordinato al servizio del vescovo, ma per realizzare una delle dimensioni ministeriali del vescovo che è quella di *servire* la chiesa.

Ignazio di Antiochia presenta la figura del diacono, in parallelo con quella di Cristo e la fa consistere *nel rendere sensibile l'amore di Dio per l'umanità, di cui la chiesa intera riluce e di cui la persona del vescovo deve essere segno* (diaconia p.134).

Tillard, commentando il santo vescovo Ignazio dice *“il diacono rende il vescovo vicino al suo popolo, il popolo vicino al suo vescovo”* (Borras, *Le diaconat au risque de sa nouveauté*, 45).

La presenza del diacono nella Celebrazione Eucaristica può favorire il processo di promozione ministeriale di tutta l'assemblea.

Durante la Preghiera Eucaristica, mentre il vescovo – o il prete, poco importa – ridice le parole di Cristo, rendendo percepibile il suo passaggio e la sua presenza alla chiesa, io diacono sta al suo fianco, in silenzio. Cosa significa un ministro quando tace?

Forse, semplicemente, che molto resta ancora da dire, che le parole pronunciate non racchiudono il mistero, ma che esso è più vasto, più grande, oltre tutte le nostre rappresentazioni. Forse, anche, si fa eco, all'interno della preghiera della chiesa, di tutti coloro che non possono unire la propria alla lode dell'azione di grazia; porta il loro silenzio fino all'altare impedendo che la Celebrazione si ripieghi su sé stessa e viva la presunzione che la sua comunione è totale, senza imperfezione, senza trascuratezza. In un certo senso il diacono allora è colui che ha l'incarico di tenere aperta la porta per impedire che essa si chiuda, che l'assemblea non si rinserri in una relazione fusionale ed esclusiva con il suo Dio. (E. Grieu, Diaconia, op. cit.).

Una delle funzioni del diacono è anche quella di rendere possibili e percepibili i legami di comunione *“con coloro che sono isolati”* e far percepire a essi la presenza della chiesa e quindi Cristo.

“Quando nella chiesa non ci sono diaconi permanenti, si percepisce con maggiore difficoltà [...]la sacramentalità degli incontri e forse si potrà giungere perfino a ridurre l’impegno verso l’umanità in sofferenza a una semplice questione etica, cancellando così la sua dimensione teologica.

Le vocazioni diaconali, ma possiamo sicuramente dire ogni vocazione Cristiana, trovano il loro luogo d’origine, la loro genesi, nella famiglia e/o nella chiesa.

La nostra chiesa di Arezzo–Cortona –Sansepolcro ha visto rifiorire il ministero diaconale permanente a venti anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II.

Oggi conta tra i suoi ministri ordinati, ventitre diaconi e quattro in formazione. Il numero non è certamente elevato anche se si pone al 4^a posto tra le diciassette diocesi toscane.

Se, come abbiamo visto, il diacono nella chiesa si pone come segno e sacramento di Cristo Servo, una comunità priva del segno visibile del *servizio diaconale* è certamente una comunità deficitaria.

Le 245 parrocchie e 800 comunità che compongono la nostra vasta diocesi, se da una parte rappresentano un problema, dall’altra sono occasione provvidenziale di esercizio della diaconia di tutta la nostra chiesa e in particolare dei diaconi permanenti.

I numeri potrebbero scoraggiarci, ma ci spingono ad un impegno concreto e urgente in una pastorale vocazionale rivolta a tutto tondo di Dio in cui ogni fedele possa trovare la sua piena realizzazione come uomo e come Cristiano. Se possiamo considerare una comunità senza diacono menomata, senza popolo di Dio la dovremmo considerare inesistente. In forza del battesimo tutti i fedeli partecipano del sacerdozio di Cristo, per il quale possono compiere il loro ministero particolare, nella liturgia, nell’annuncio della parola, nella carità ed ecco allora che il diacono diventa segno oltre che di Cristo Servo anche di tutta la ministerialità presente nella chiesa (Cfr. R.Fontana, *Una Chiesa tutta Ministeriale*, Lettera Pastorale 2017/18).

Il ministero dei catechisti

Riscoprire l'insegnamento come illuminazione delle coscienze.

Elena Agosto

“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi” (Gv. 15,16)

“Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi” (Gv. 20,21)

Nell'ambito della pastorale e in particolare in quello della catechesi, l'insegnamento non richiama unicamente al trasmettere nozioni, conoscenze culturali, ripetere contenuti che pure sono necessari. L'insegnamento, soprattutto nella catechesi, è offrire un sapere sapienziale espresso nel mistero dell'incarnazione, passione, morte e resurrezione di Cristo, fortemente dato all'uomo; questo sapere porta ad educare, a fare esperienza, a cambiare comportamento, a costruire rapporti con Dio e con l'uomo. Non è un riempire sacchi, ma un accendere fuochi.

Si avverte quindi un importante richiamo a riscoprire l'identità del cristiano-cattolico, del catechista che diventa tale per vocazione e per mandato. Con la coerenza di vita e con l'insegnamento è chiamato ad essere strumento di Colui che è la via, la verità e la vita, per ogni uomo, di ogni età e di ogni cultura.

Il catechista formato spiritualmente, ricco di umanità e preparato culturalmente; è colui che, forte dell'incontro con il Mistero Divino, si lascia giornalmente interrogare e guidare dalla Parola che forma alla preghiera, alla vita buona del Vangelo, che rende liberi e che apre il cuore alla Missione e alla gioia di trasmettere quanto ha ricevuto da Dio e dalla Chiesa. È in comunione con la Chiesa, nella Chiesa, condizioni essenziali e complementari per trasmettere e formare alla Sapienza divina e alla piena maturità umana e della coscienza cristiana. È un cristiano capace di relazione, di comunione, di dono.

Il suo Ministero è quello di suscitare interesse e apertura al Mistero; facilitare la possibilità dell'incontro personale con Dio, in una relazione sempre nuova, sempre dinamica, come risposta alle esigenze dell'uomo, oggi, in situazione. Questo suppone la conoscenza della Scrittura, del Magistero della Chiesa, della tendenza culturale della società e, non per ultimo, la capacità di camminare a fianco, accompagnare, condividere, uscire dagli schemi comuni per un *“nuovo stare insieme come la prima comunità dei cristiani”*.

“Sono come pecore senza pastore” (Mc. 6,34)

Nella nostra società ed anche nella comunità, spesso, vediamo persone disorientate che non sanno da dove vengono e dove stanno andando, come dispersi, senza una meta, un ideale, quindi un volere liquido determinato dalla moda di turno, dalle opinioni del più forte o da quello che ha maggiore visibilità. È una persona isolata pur in mezzo alla folla, senza meta, senza futuro, spesso in contrapposizione uno dell'altro. La convivenza diventa difficile, così pure la gestione (famiglia, società, parrocchia), è legge l'autodeterminazione. Alle volte non si distingue ciò che è bene da ciò che è male. Oggi l'uomo arranca sui suoi limiti e cerca il suo posto e il senso del suo essere e del suo esistere, si sta accorgendo che il mondo non gli sta dando risposte e che da solo non ce la fa. C'è un forte bisogno di Dio ma, spesso, non viene percepito questo bisogno e non cerca risposte nei luoghi ecclesiali comuni...

“Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi...” (Mt.11,28)

Il contenuto dell'insegnamento è il Mistero Divino professato nel Credo di cui la Chiesa fa memoria in ogni domenica con il Popolo di Dio, espresso nella Parola, nei Sacramenti, nella carità, e nella vita di conversione a Cristo. Un Dio che si è incarnato e ha offerto se stesso per tutta l'umanità assumendola come sposa di sé, Agnello Immolato. Un Dio che ama con amore di elezione. Un Dio che è innamorato di noi che siamo il Suo sogno d'amore: noi siamo nella Sua mente e nel Suo cuore (Papa Francesco, 16 marzo 2015).

Un Dio che si propone all'uomo non come giudice, ma come Padre che conosce il cuore dell'uomo, che prende su di sé la vita di ognuno di noi per farci dei salvati, per darci la sua vita e la sua gioia oggi, per farci suo popolo. Ci dona il suo Spirito che ci apre alla verità e crea le cose che ancora non esistono.

Un Dio che ci fa fratelli e che dona un solo comando. *“Amatevi come io vi ho amato”, “vi dico queste cose perché abbiate in voi la gioia, e la mia gioia sia piena”.*

“Ecco, io faccio nuove tutte le cose”(Ap. 21,5)

“Lo Spirito vi guiderà alla Verità”(Gv. 16,12-15)

È questo l'interrogativo di fondo, è questo il compito del Sinodo, scoprire vie nuove (segni dei tempi), per l'oggi, per risvegliare le coscienze alla presenza di Dio nella nostra vita. Riscoprire l'insegnamento come illuminazione delle coscienze è riscoprire:

1. **L'amore per la verità:** la verità, prima di essere detta deve essere amata e cercata come un grande valore, un valore trascendente. Il cristiano più di ogni altro deve sentirsi obbligato a conformare la propria coscienza alla verità, così si rivela anche il vincolo della libertà vera;
2. **il rapporto con le norme oggettive:** *"formare la coscienza significa scoprire, con chiarezza sempre maggiore, la luce che avvia l'uomo a raggiungere nella propria condotta la vera pienezza della sua umanità. E solo obbedendo alla legge divina l'uomo realizza pienamente se stesso come uomo".* Nel discernimento l'uomo è aiutato da forze soprannaturali, dall'azione dello Spirito Santo che ci porta a discernere ciò che è bene e ciò che è male, perché la coscienza non è fonte autonoma ed esclusiva per decidere ciò che è buono e ciò è cattivo. L'educazione comporta lo sforzo da parte dell'uomo chiamato a mettere d'accordo la voce della sua coscienza con la volontà divina: *La coscienza è qualcosa di vivo e non qualche cosa di statico. Essa cammina verso una conoscenza sempre più perfetta dei valori. Cristo incoraggia i suoi discepoli a procedere su questo cammino. E poco a poco rivela loro che esiste un valore che supera e integra tutti gli altri: l'amore. Questa legge d'amore, che contiene la legge e i profeti, deve diventare la legge della loro coscienza"* (Sintesi tra fede e vita);
3. **l'ascolto dell'autorità.** Si può vedere la duplice funzione della Chiesa; come Madre che custodisce i diritti dell'uomo e non permette di violarli, e la sua seconda funzione come Maestra. Mostrare l'obbedienza al Magistero che ha il suo compito nell'illuminare le coscienze è un mezzo particolare della formazione della coscienza;
4. **L'ansia alla santità.** L'impegno nella santità implica austerità di vita, serio controllo dei propri gusti e delle proprie scelte, impegno costante nella preghiera, un atteggiamento di obbedienza e di docilità alle direttive della Chiesa, sia in campo dottrinale, morale e pedagogico sia in campo liturgico. Vale anche per noi, uomini del ventesimo secolo, ciò che san Paolo scriveva ai Romani: *"Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto"* (Rm 12,2). Il mondo oggi ha bisogno di esempi, di edificazione, di prediche concrete e visibili;

5. **il vivere la gioia:** gli uomini oggi hanno un particolare bisogno di sorriso, di bontà, di amicizia, di ascolto e vicinanza gioiosa. Le grandi conquiste tecniche e sociali, la diffusione del benessere e della mentalità permissiva e consumistica non hanno portato la felicità. Le divisioni hanno creato purtroppo una situazione di continua tensione e di nevrosi. Portare il sorriso dell'amicizia e della bontà a tutti e dovunque. L'errore e il male devono sempre essere condannati e combattuti; ma l'uomo che cade o che sbaglia deve essere compreso e amato. Le recriminazioni, le critiche amare e polemiche, i lamenti servono a poco: noi dobbiamo amare il nostro tempo e aiutare l'uomo del nostro tempo. Un'ansia di amore deve sprigionarsi continuamente dal cuore che davanti alla culla di Betlemme medita l'immenso mistero di Dio fattosi uomo proprio per amore dell'uomo. Ancora San Paolo nella lettera ai Romani scriveva: *"Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda... Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto... Non rendete a nessuno male per male"* (Rm 12,9-17);
6. **il costruire luoghi di incontro tra vita e fede:** luoghi di incontro (personali e comunitari) di coloro che vogliono testimoniare i valori cristiani nel quotidiano. Ci si deve costituire in comunità finalizzata alla trasmissione di valori di vita e tendersi all'adesione al Cristo, misura di tutti i valori, nella fede. La fede viene assimilata soprattutto nel contatto con persone che ne vivono quotidianamente la realtà: la fede cristiana, infatti, nasce e cresce in seno a una comunità. La dimensione comunitaria è dunque esigita non solo dalla natura dell'uomo e dalla natura del processo educativo, ma dalla natura stessa della fede;
7. **il ricorso alla Parola di Dio:** senza il costante riferimento alla Parola e il rinnovato incontro con il Cristo, l'insegnamento perde il suo fulcro. Dal contatto con Lui essa trae tutta la forza richiesta per la illuminazione della coscienza, dando «vita a un ambiente comunitario permeato dello spirito evangelico di libertà e carità» in cui, prima ancora di averne chiara nozione, la persona può fare esperienza della propria dignità.

In fedeltà all'ordine della persona e all'appello che Dio rivolge ad ogni uomo, la si contribuisce, infatti, a liberare l'uomo, a renderlo

cioè, quale è destinato a essere, interlocutore cosciente con Dio, disponibile al suo amore.

Siamo chiamati a *«questa elementare dottrina religiosa che costituisce l'asse della metafisica esistenziale cristiana a fare il paradigma della vera azione educativa. Essa non trasmette dunque la cultura come mezzo di potenza e di dominio, ma come capacità di comunione e di ascolto degli uomini, degli avvenimenti, delle cose. Non considera il sapere come mezzo di affermazione o di arricchimento ma come dovere di servizio e di responsabilità verso gli altri»*;

8. **la Ministerialità battesimale:** l'autorevolezza dell'insegnamento che illumina le coscienze emerge dal dono inestimabile del Battesimo nel quale si inserisce la chiamata personale. Scoprire la vita come risposta alla vocazione di Dio, alla chiamata alla ministerialità e quindi al ministero, un dono che è stato dato, una vocazione per essere a servizio di Cristo e della Chiesa, dono e missione che fa "essere". Dio chiama. Il Vescovo manda alla Chiesa. Non può essere che Dio lasci una comunità di fede senza chi lo annunci nella catechesi. Sarà da educare ed illuminare le coscienze all'ascolto e alla risposta. La vita (grazia) di Dio eleva.

Catechisti per un annuncio rinnovato

Rosanna Marchesini

I catechisti svolgono un servizio fondamentale nell'edificazione della comunità cristiana, essi evangelizzano narrando la propria esperienza nella fede della comunità ecclesiale.

I catechisti, per adempiere il loro servizio di evangelizzatori, hanno bisogno di percorrere un itinerario di formazione permanente, per questo sono chiamati ad acquisire una progressiva maturazione della loro personalità umana e cristiana, all'interno della comunità ecclesiale e sociale, per crescere prima di tutto come testimoni credibili attraverso tre dimensioni che riguardano la formazione dei catechisti: essere, sapere e saper fare.

Per quanto riguarda la dimensione della formazione nell'*essere*, è necessario integrare la propria personalità attorno al progetto di vita di Cristo; crescere come persone di dialogo, di iniziativa, di collaborazione; acquisire il senso di una gioiosa e responsabile appartenenza alla comunità ecclesiale; vivere con partecipazione responsabile e discernimento il cammino della propria comunità ecclesiale, anche nei momenti di difficoltà; sentirsi con la Chiesa *in missione* nel mondo.

I catechisti sono chiamati ad acquisire una conoscenza sempre più approfondita del messaggio cristiano, un'attenzione sempre più profonda ai loro destinatari e una capacità di lettura critica dell'attuale realtà socio-culturale in trasformazione, per essere annunciatori della parola di Dio, *fedeli a Dio e all'uomo*.

La dimensione del *sapere* consente di conoscere le tappe fondamentali della storia della salvezza; saper interpretare ed attualizzare le pagine bibliche fondamentali; rendere ragione delle verità di fede; spiegare i segni della vita liturgica e sacramentale; leggere la realtà umana alla luce della parola di Dio; conoscere il mondo moderno e le sue dimensioni sociali e culturali; cogliere i dinamismi psicologici, attese ed esigenze dei soggetti.

I catechisti sono chiamati a crescere nella competenza pedagogica, metodologica e didattica, per crescere come educatori delle persone loro affidate ed animatori del cammino di maturazione cristiana. Per l'aspetto che riguarda il *saper fare* è necessario: saper programmare l'intervento educativo; attuare il programma educativo con i destinatari, servendosi degli strumenti di apprendimento e di educazione; essere in grado di aiutare i destinatari a cogliere la presenza e l'azione di Dio dentro la loro vita e la

storia dell'umanità; aiutare i destinatari a rispondere positivamente alla chiamata di Dio; verificare il cammino compiuto.

La formazione dei catechisti si realizza prima di tutto all'interno della propria unità parrocchiale, attraverso la partecipazione attiva alla sua vita e alla sua missione. Ma essa ha bisogno anche di momenti formativi specifici capaci di valorizzare queste modalità complementari di formazione: l'itinerario del gruppo dei catechisti in parrocchia e i corsi diocesani e zonali di formazione catechetica. L'Ufficio Catechistico Diocesano curerà che la formazione dei catechisti parrocchiali sia sempre in sintonia con il progetto diocesano e predisporrà occasioni e percorsi per una formazione più approfondita, anche in occasione del conferimento del Mandato da parte del vescovo che esprime la ministerialità peculiare dei catechisti, difatti l'organizzazione della pastorale catechistica ha come punto di riferimento il vescovo e la Diocesi.

I catechisti parrocchiali, per la loro formazione spirituale, teologica e metodologica, hanno bisogno di percorrere insieme al parroco, uno specifico itinerario formativo. Per realizzare questo itinerario è necessario che in ogni parrocchia si costituisca il gruppo dei catechisti disposti a percorrere insieme un cammino di crescita nella fede e ad imparare ad interpretare e ad attualizzare i testi biblici contenuti nel catechismo che utilizzano, a confrontarli con la propria vita, capaci di prendere coscienza di essere responsabili dell'educazione dei fanciulli, dei ragazzi, dei giovani e degli adulti, disposti ad imparare ad animare un cammino di fede e ad approfondire le verità fondamentali della fede per elaborare insieme l'itinerario di fede dei loro destinatari.

Il gruppo dei catechisti deve identificarsi con un contesto fecondo di apprendimento, di ricerca e di condivisione delle proprie capacità; un'esperienza comunitaria che superi la logica dell'occasionalità, dove è vivo il desiderio di condivisione. La necessità di uno stile di collaborazione, come strumento della nuova evangelizzazione, invita a promuovere il dialogo, l'incontro e la collaborazione tra i diversi educatori attivando e sostenendo iniziative di formazione su progetti condivisi.

Gli obiettivi della formazione dei catechisti sono fondamentalmente due: maturare identità cristiane adulte e formare persone con una competenza specifica nella comunicazione della fede.

L'offerta di percorsi formativi dovrà dunque favorire la crescita della personalità del credente e del testimone in tutte quattro le dimensioni per favorire una vera competenza - umana, spirituale, biblico-teologica,

ecclesiale, metodologica..., accentuando anche il valore sia della formazione personale che del gruppo, capace di sostenere e far maturare costantemente nel catechista le motivazioni che fondano il suo servizio.

Partendo da queste le motivazioni e dalle esperienze formative con i catechisti, la nostra Diocesi risponde alle esigenze di nuovi itinerari di fede fondati su progetti educativi e catechistici personalizzati, in linea con l'attuale riflessione pedagogica, proponendo un nuovo progetto diocesano di Iniziazione Cristiana che, dopo una prima fase sperimentale, sta coinvolgendo le nostre comunità chiamate a generare alla fede. In linea con il Magistero ecclesiale, le proposte formative riguardano la dimensione dell'essere, del sapere e del saper fare, indispensabili modalità per un cristiano adulto chiamato a *narrare le meraviglie di Dio*. Attraverso incontri di formazione, sia teorici che pratici, nei vicariati e nelle unità pastorali, sono state esposte ai catechisti le modalità contenute nel sussidio e le proposte per progettare le attività da fare con i bambini.

Il percorso parte dall'esigenza di venire incontro alla crescente difficoltà dei catechisti di trovare diversi linguaggi e differenti modalità per rispondere alle provocazioni che vengono dal mondo dei bambini, dei ragazzi e degli adolescenti e sistematizzare le tante esperienze presenti.

I tre punti fondamentali del sussidio sono: valorizzare l'intelligenza dei tempi liturgici della Chiesa mettendo al centro della catechesi le celebrazioni eucaristiche per legare l'esperienza formativa alla vita concreta, rendere l'incontro diverso dalle proposte scolastiche, avvicinare e coinvolgere le famiglie nel percorso di scoperta dell'amore di Dio per tutti gli uomini.

Il cammino è diviso in nove tappe, quattro per l'Avvento e cinque per la Quaresima, per ogni tappa ci sono cinque messaggi per tutte le componenti coinvolte nel percorso di catechesi: al presbitero per ricordare l'importanza della relazione tra parroco e catechisti e trovare degli agganci tra la liturgia domenicale e le attività svolte dai bambini nell'incontro; alle comunità parrocchiali per interessare tutti al cammino di scoperta della fede delle nuove generazioni presentando un'essenziale lettura teologica delle letture della domenica; ai catechisti con un concentrato di teologia sulla tappa specifica che è di per sé un importante momento formativo di crescita spirituale e la *cassetta degli attrezzi* con suggerimenti, motivazioni, attività, storia, ecc.; ai genitori con una lettera su cui viene raccontato di che cosa si parla ai loro figli; ai ragazzi con schede operative ricche di giochi, illustrazioni e indicazioni per le attività pratiche da realizzare.

È fondamentale che il gruppo dei catechisti si formi sulle tematiche di ogni tappa per condividere e scegliere tra le tante attività proposte, quelle che meglio si adattano ai contenuti da trasmettere personalizzando l'incontro e recuperare le altre in tempi successivi.

Il metodo è quello della *Lectio Divina*: guarda (*lectio*) che è il lancio del tema; ascolta (*meditatio*) cioè l'annuncio; che cosa vuol dire (*ruminatio*) che è il collegamento tra annuncio e vita; grazie Signore (*oratio*) quando l'esperienza si fa preghiera; ora tocca a te (*actio*) con l'annuncio che diventa vita.

L'avvio alla preghiera nelle sue diverse forme è parte fondamentale dell'intero progetto.

Il primo percorso *Ti racconto le meraviglie di Dio* rivolto ai bambini più piccoli, ha come naturale compimento la celebrazione del sacramento della Riconciliazione.

Il secondo percorso *Mostrami il tuo volto, Signore* si conclude con la Prima Comunione e l'ultimo *Eccomi, manda me* che accompagna i ragazzi al sacramento della Confermazione.

Negli altri anni non interessati dai tre percorsi strutturati, bambini e ragazzi sono chiamati a vivere la loro esperienza formativa negli oratori con modalità laboratoriali che privilegiano la sfera del fare nelle varie attività che caratterizzano la vita della parrocchia.

La Caritas diocesana

L'attenzione ai poveri come elemento costitutivo della comunità cristiana

Alessandro Martini

La testimonianza cristiana a cui il mondo è più sensibile è quella della Carità verso i poveri e gli ultimi. Questo atteggiamento, che contrasta profondamente con la mentalità e cultura prevalenti oggi perché tendenti all'individualismo ed all'egoismo dell'uomo e della società, ci pone un inderogabile impegno di servizio che parta proprio dalla necessità di coniugare la Fede con la Vita, la dimensione salvifica personale con le dinamiche della comunità in cui siamo immersi, dell'essere nel mondo senza essere del mondo.

Punto di primaria importanza per assicurare alla carità il primato nella vita cristiana è il passaggio dalla Carità vissuta in modo prevalentemente individuale ad una pastorale della Carità vissuta da tutta la comunità.

La Carità è sostanza e credibilità della Fede vissuta (*La Fede senza la Carità non porta frutto e la Carità senza la Fede sarebbe un sentimento in balia del costante dubbio. Fede e Carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino*, Benedetto XVI, *Porta fidei* n. 14).

È necessario che tutta la comunità divenga il soggetto principale della testimonianza della Carità promuovendola sia a livello di persone, sia a livello di famiglie che di gruppi oltre a momenti che la coinvolgano nel suo insieme. La Carità così diviene elemento costitutivo della vita ecclesiale insieme alla catechesi ed alla liturgia e nella responsabilità del popolo di Dio non è delegabile a gruppi o associazioni specifiche.

La cosiddetta *pastorale della carità* può essere definita come un insieme di azioni che, riguardo ai poveri, alla chiesa e al mondo, hanno l'obiettivo di far sì che la carità venga vissuta nell'ordinarietà della vita. Si tratta di educare ed educarci con gradualità e continuità, a condividere il disagio, a ripensare gli stili di vita personali e familiari, le priorità che si attribuiscono alle cose, la capacità di ascolto degli altri e di mettere le proprie risorse (non solo economiche ma anche tempo, sensibilità, competenze, professionalità...) a disposizione di chi si trova in difficoltà. Punto di arrivo della pastorale della Carità è l'educazione della comunità a vivere quell'amore incarnato e solidale che spinge a sentirsi *tutti responsabili di tutti* (san Giovanni Paolo II, *Sollicitudo Rei Socialis* n° 38).

Il delicato compito di educare a questa diversa sensibilità nei confronti della testimonianza della Carità spetta in particolare alla Caritas nelle sue articolazioni nazionale, regionale, diocesana, parrocchiale. La Caritas Diocesana, tra i diversi livelli in cui è organizzata, risulta essere il soggetto più rappresentativo della sua essenza di soggetto pastorale proprio perché costituita dal Vescovo che la presiede e ne indica priorità e indirizzi.

Significativi gli articoli 1 e 3 dello Statuto di Caritas Italiana dove si definiscono natura e compiti della Caritas.

La Caritas, organismo pastorale e soggetto di animazione ed educazione alla testimonianza del Vangelo attraverso le opere, è chiamata a rispondere fedelmente all'incoraggiamento che già il Beato Paolo VI aveva espresso: *“Al di sopra dell'aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la prevalente funzione pedagogica”* (discorso alla Caritas 28 settembre 1972).

La Caritas Diocesana quindi, strumento tangibile dell'agire caritativo della Chiesa tutta, deve proporsi alla sequela della Parola e secondo le indicazioni del proprio Pastore, come punto di riferimento, di collegamento e coordinamento delle opere caritative diocesane, frutto del discernimento e dei carismi che lo Spirito suscita in risposta alle molteplicità delle vecchie o nuove povertà del nostro tempo.

Lo stile del metodo Caritas, che in sintesi risponde all'impegno dell'ascoltare, osservare e agire, si rende concreto attraverso processi di formazione improntati alla cura delle relazioni con la scelta preferenziale di mettere al centro la persona del povero, con l'attenzione a moltiplicare conoscenza, condivisione, gratuità, fraternità, reti solidali anche per consentire di incidere nel contesto sociale in cui si è chiamati ad operare.

L'ascolto, primo ed indispensabile segno del metodo Caritas, deve essere un esercizio del cuore, *un cuore che vede* (Benedetto XVI in *Deus Caritas Est* n. 25), capace di astenersi da ogni e qualsiasi giudizio o ancor peggio pre-giudizio per porsi in modo umile e fraterno in empatia con il fratello che si libera e ritrova speranza nel sentirsi accolto e ascoltato.

L'osservazione del contesto e delle situazioni in cui ci troviamo, sia in ambito ecclesiale sia in ambito culturale o sociale risulta fondamentale non solo per semplici indagini statistiche, ma soprattutto per meglio conoscere e conseguentemente immergersi nella vita vissuta di tanti fratelli a cui dobbiamo accompagnamento e sostegno competenti e coerenti atti a gestire positivamente percorsi di aiuto rispondenti ed efficaci. Conoscere, ad esempio, la realtà dei servizi di utilità sociale nel nostro territorio può risultare determinante almeno per due motivi:

- entrare per collaborare con la rete di inclusione sociale esistente ed aiutare il sistema ad essere più efficace;
- pensare, programmare e sperimentare iniziative e/o opere profetiche che vanno ad intervenire con urgenza, se possibile in aiuto ai bisogni.

L'agire, quindi, in Caritas, anche se risulta essere la parte più evidente e conosciuta, deve essere sempre caratterizzato dalla conseguenziale esigenza maturata dall'ascolto e dall'osservazione.

Le opere segno Caritas, o come qualcuno le ha definite *opere della fede* non possono che scaturire da questa coscienza e da questo desiderio di sperimentare il dono della fede ricevuto come motore di carità vissuta ed operosa.

Sinteticamente potremo provare la corretta espressione delle opere segno in Caritas attraverso cinque elementi chiave su cui di solito si misurano in termini di animazione pastorale:

1. *la qualità del servizio reso*: coerenza al Vangelo ed al magistero ecclesiale; attenzione, promozione e cura della persona e delle relazioni; capacità di offrire risposte efficaci e credibili ai bisogni;
2. *gli operatori ed i volontari*: capacità di impegnarsi ad essere loro stessi "opera-segno" Caritas con umiltà, competenza professionale e ricchezza di umanità testimoniando solida spiritualità e spirito di gratuità così da porsi come espressioni concrete dell'azione caritativa della Chiesa anche attraverso un forte radicamento nella preghiera;
3. *il rapporto con la comunità ed il territorio*: coltivare i legami con tutte le realtà ecclesiali e civili superando personalismi e chiusure, tanto da essere presenza credibile e punto di riferimento nella comunità;
4. *il valore educativo*: la testimonianza della carità nel riconoscere la presenza di Dio nell'affamato, nel carcerato, nello straniero, nell'ammalato ed in ogni bisognoso, porta in sé un valore educativo per tutta la comunità e per tutti gli uomini di buona volontà e costituisce una crescita sia a livello personale che ecclesiale;
5. *la tessitura della rete* (collaborazioni, interazioni): alla Caritas è affidato il compito del coordinamento delle iniziative e delle opere caritative assistenziali di ispirazione cristiana.

Suggerimenti e proposte operative Caritas

1. curare la formazione e l'animazione alla dimensione caritativa della vita di fede sia a livello diocesano che parrocchiale. Si consiglia anche la nascita di una commissione specifica che si occupi permanentemente di una formazione mirata per coloro che si offrono come volontari;
2. sia data priorità alla promozione e formazione rivolte ai giovani (servizio civile, animazione nelle scuole, accompagnamento ai percorsi lavoro come, ad esempio, il già attivo Progetto Policoro);
3. in Diocesi sia consolidata la Caritas con l'équipe costituita dal direttore e dai suoi collaboratori;
4. in ogni parrocchia si costituisca e/o si consolidi il gruppo Caritas;
5. costituire e curare i Centri di Ascolto parrocchiali (dove è possibile) o inter-parrocchiali coordinati dalla Caritas Diocesana e dalla sua équipe;
6. fondamentale costituire un Consiglio Caritas diocesano formato dal direttore, dai membri dell'équipe diocesana, da rappresentanti delle Caritas parrocchiali o di zona, da rappresentanti di altri uffici pastorali;
7. sia costituito e si renda efficace il servizio diocesano dell'Osservatorio delle povertà e risorse;
8. si consolidino i servizi esistenti e si promuovano nuove opere-segno da affidare a soggetti costituiti appositamente per la parte gestionale in modo da garantire correttezza e qualità dei servizi prestati (cooperative sociali, associazioni, fondazioni) senza perderne il controllo direzionale, tenendo in debita considerazione anche quanto offre di opportunità e di regole la recente riforma del terzo settore a livello nazionale;
9. il Vescovo presiede e dispone gli indirizzi ed il mandato alla Caritas diocesana, così come in subordine i parroci per le Caritas parrocchiali in modo da garantire autenticità e spirito di comunione alla testimonianza di carità;
10. all'inizio di ogni anno pastorale si dia il mandato, insieme ai catechisti e ad altri operatori pastorali anche ai volontari Caritas come segno di comunione e di missione condivise.

Gli animatori della carità

Le funzioni della Caritas parrocchiale

Alessandro Buti

Identità, finalità e ruolo

La Caritas parrocchiale si colloca nell'ordine degli strumenti pastorali, con il compito di promuovere lo sviluppo della terza dimensione costitutiva della vita della Chiesa (la carità), dentro una pastorale organica. Secondo lo spirito del concilio Vaticano II la Caritas, in quanto organismo pastorale, ha svolto nel corso dei suoi anni di vita un intenso lavoro educativo con l'obiettivo generale di portare ogni comunità cristiana, nelle sue articolazioni territoriali, a prendere coscienza delle diverse situazioni umane di bisogno, a saperne leggere le cause, ad individuarne le responsabilità, a fornire risposte significative, a contribuire nel rimuoverne le cause e restituire dignità alla persona. Alla comunità parrocchiale è pertanto chiesto di sapere, conoscere, *toccare con mano e condividere i problemi della gente* (cf. *Gaudium et spes*, n.1). Al centro della sensibilità pastorale è chiesto di mettere in parrocchia, come prioritaria, la scelta preferenziale dei poveri, che si manifesta attraverso la cosiddetta pedagogia dei fatti che, oltre a costituire un'esigenza intrinseca del *Vangelo della carità*, non è altro che la capacità di porsi nei confronti dei poveri in atteggiamento accogliente e liberante, in cui ciascuno si senta trattato come persona e non come numero al punto di essere sia messo in grado di comunicare, capace di dare e non solo di ricevere. Sono molti oggi gli ex tossicodipendenti, ex carcerati, ex senza dimora, ex prostitute, immigrati pienamente inseriti nella società a dirci che tutto questo è possibile. Pertanto il ruolo assegnato anche alla Caritas parrocchiale è di promuovere, con stile progettuale, un impegno di servizio che esprima il coinvolgimento del singolo e dell'intera comunità cristiana, nella scelta preferenziale dei poveri, in forza della propria identità battesimale. In misure diverse, ha il ruolo di promuovere anche il coinvolgimento delle istituzioni locali e di tutte le persone di buona volontà, in risposta ai bisogni individuati, per creare una rete di solidarietà a favore dei più deboli. *In concreto si tratta di valorizzare in parrocchia le opere di carità che già si compiono e promuoverne di nuove; di fare in modo che la catechesi cerchi di usare un linguaggio comprensibile a tutti; che la liturgia mostri, con segni tangibili, cosa vuol dire ascolto e accoglienza; che i sacramenti e le feste religiose non siano motivo di lusso e sprechi, perdendo di vista i bisogni della gente; che la gestione economica della*

comunità abbia tra le voci fisse la condivisione con i poveri (Caritas Italiana, Schede di formazione animatori. L'animazione alla testimonianza della carità: pedagogia dei fatti, ottobre 2000).

Un metodo pastorale

Nel contesto sociale odierno, complesso e in continuo cambiamento, di fronte a storie e volti di povertà e sofferenza antica e nuova, è sempre più avvertita l'esigenza di assumere in parrocchia un metodo pastorale basato sull'ascolto, l'osservazione e il discernimento con il fine di animare la comunità alla testimonianza della carità. Sono elementi che vivono un'interdipendenza circolare e sono ormai indispensabili per essere in grado di programmare e promuovere interventi pastoralmente efficaci ed appropriati, sia nella risposta ai bisogni, sia nell'animare e coinvolgere la comunità intera. La prima dimensione è *l'ascoltare* e costituisce il primo passo per entrare in relazione con l'altro, dopo essersi accorti di chi ci sta accanto. L'ascolto è uscire dalle nostre vedute e dai nostri schemi; è disponibilità a fare spazio all'altro e alla realtà che ci sta attorno; è capacità di condivisione della vita che ci viene raccontata; è inoltre uno stile, un atteggiamento per cogliere e farsi carico di situazioni e storie presenti sul territorio. L'ascoltare, nella discrezione e nel rispetto della sfera privata, favorisce la costruzione di relazioni ricche di attenzioni, di fraternità e comunione. *Il centro di ascolto* è uno dei luoghi pastorali, non l'unico, ma certamente uno di quelli significativi per le esigenze di oggi, che la Caritas parrocchiale può avere a disposizione per incontrare i poveri e sostenerli nel loro percorso di accompagnamento e possibilmente di *fuoriuscita* da una situazione di povertà.

La seconda dimensione del metodo pastorale è *l'osservare* e invita le comunità parrocchiali ad accorgersi maggiormente delle persone che ci stanno accanto, di rilevare le tante problematiche presenti, le povertà tradizionali a cui si aggiungono sempre fenomeni nuovi di povertà, di emarginazione e di disagio. La dimensione dell'osservazione permette anche di individuare le risorse e le disponibilità singole e di gruppo presenti nel territorio. E' il modo per uscire dalla soggettività individualistica, dalla superficialità, fissando obiettivi specifici in risposta ai bisogni riscontrati in modo condiviso e comunitario. In concreto, l'aver costituito in Caritas *l'osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse* è stata un'opera-segno di ulteriore attenzione nella raccolta e diffusione di tutti quei dati provenienti dal territorio, tanto da stimolare sia le comunità ecclesiali che le istituzioni

civili ad assumere impegni concreti in risposta alle varie forme di povertà. Ricordiamo che le parrocchie sono luoghi privilegiati di osservazione e sono chiamate a farsi *antenne* nel proprio quartiere, territorio, zona, unità pastorale in modo da svolgere un monitoraggio capillare di ciò che sono i fenomeni di povertà esistenti, sia quelle più evidenti ma soprattutto quelli più nascosti.

La terza dimensione è il *discernere* che è il comprendere con competenza umana e con criteri di fede, le situazioni di povertà; è l'analizzare i meccanismi che generano povertà; è il valutare la concretezza delle risposte a livello territoriale e quindi scegliere cosa fare e come agire riguardo ai bisogni riscontrati. Pertanto la finalità principale che racchiude le tre azioni di metodo della Caritas è quella dell'*animare*. Discernere per animare, significa promuovere nelle comunità parrocchiali forme crescenti e diffuse di responsabilità e impegno che preparate dall'ascolto e dall'osservazione della realtà si pongono in risposta ad alcuni interrogativi fondamentali: *quale cambiamento è possibile per dare risposte ai poveri, per animare la Chiesa, per mobilitare e stimolare il territorio? In che modo è possibile realizzarlo?* (S. Ferdinandi, *Radicati e fondati nella carità*, Caritas Italiana, EDB 2006, p.345).

Compiti di una Caritas parrocchiale

Nello specifico la Caritas parrocchiale è chiamata a svolgere i seguenti compiti, per crescere maggiormente nella consapevolezza del proprio ruolo pedagogico:

- 1) aiutare la comunità di appartenenza a superare sia la mentalità assistenziale fine a se stessa per aprirsi alla carità evangelica in termini di prossimità, di condivisione, sia la tentazione della delega che spesso accompagna, spesso involontariamente, le azioni caritative;
- 2) suscitare proposte intelligenti ed efficaci volte a favorire la comprensione e l'attivazione del collegamento vitale tra l'annuncio della Parola, la celebrazione dei sacramenti e la testimonianza della carità; promuovere percorsi formativi perché ogni componente della vita parrocchiale (catechisti, animatori della liturgia, operatori della pastorale familiare, sanitaria, giovanile...) esprima la carità secondo le proprie specificità e le diverse necessità;
- 3) promuovere da una parte la crescita del volontariato, di sostenerlo e accompagnarlo, e dall'altra individuare e formare animatori della carità preparati e competenti per affrontare le forme di povertà più particolare e profonde che richiedono un ascolto attento e preparato dove

l'attenzione profetica verso i membri più deboli possa essere occasione di crescita non solo per i singoli ma soprattutto per l'intera comunità;

4) coordinare iniziative di carità esistenti in parrocchia, senza sostituirsi a nessuna di esse, ma ponendosi come punto di riferimento comunitario per un migliore e più consapevole servizio. La Caritas è altresì chiamata a promuovere tutte quelle iniziative, interventi, opere e servizi segno di cui si ravvisi la necessità, anche attraverso le forme gestionali più appropriate ai nostri tempi: associazioni di volontariato, cooperative sociali, fondazioni, imprese sociali;

5) favorire percorsi unitari di collaborazione tra parrocchie limitrofe, seguendo la logica delle unità pastorali che si stanno strutturando nella nostra diocesi, con il fine di una possibile costituzione di una unica Caritas per unità pastorale o vicariato;

6) mantenere sempre in modo costante e permanente un rapporto vivo con la Caritas diocesana, in termini di collaborazione, di coinvolgimento nelle proposte formative e di apertura ad una più ampia esigenza della chiesa diocesana per specifiche iniziative e attività.

Coloro che si mettono a servizio della comunità parrocchiale attraverso la Caritas sono chiamati ad assumere lo stile e la mentalità di veri e propri animatori di carità, nella logica dell'*educare facendo e facendo fare*, in modo che lo stare dalla parte degli ultimi sia motivo di una condivisione effettiva per la comunità in vista di un percorso di vero e proprio cambiamento.

La pastorale dei migranti

Una sfida per la Chiesa oggi

Sévère Boukaka

"Ero straniero e mi avete accolto"(Mt 25,35). Gesù ci rivolge queste parole ancora oggi. Le rivolge a ciascuno di noi ed anche alle singole comunità cristiane così come all'intera comunità diocesana. Di fronte al fenomeno delle migrazioni, divenuto un vero *segno dei tempi*, il Vangelo ci impone di considerare con una nuova attenzione il precetto evangelico dell'accoglienza dello straniero. In realtà è un invito che traversa l'intera storia del popolo di Dio fin dall'Antico Testamento: «*Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto, Io sono il Signore, vostro Dio*» (Lv 19,34). Per noi cristiani, ogni straniero che bussa alla nostra porta è un'occasione per incontrare Gesù Cristo. L'accoglienza degli stranieri non è solo una questione sodale o politica, per noi cristiani è anzitutto religiosa: su di essa saremo giudicati. Ecco perché l'accoglienza degli stranieri è parte integrante della missione della Chiesa in questo nostro tempo. Anche la nostra Diocesi deve interrogarsi su questo. Papa Francesco è davvero il primo tra i credenti a dare l'esempio. E non cessa di esortare tutte le Chiese a vivere la profezia dell'accoglienza come un segno dell'amore di Dio. In questo nostro Sinodo possiamo fare nostre le sue parole dirette all'intera Chiesa Cattolica nel Messaggio per la Giornata dei migranti, che ha ripreso nel messaggio per la giornata della Pace del 2018. Riassume in quattro verbi il dovere dei credenti di accogliere gli stranieri: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

Accogliere significa, innanzitutto, aprire le porte ai migranti e ai rifugiati offrendo loro un luogo ove vivere in maniera degna. Non dimentichiamo quanto sta scritto: «*Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*»(Eb 13,2). La Diocesi, le parrocchie, le comunità, sono chiamate ad offrire spazi adeguati per accogliere gli stranieri che arrivano. E l'intera tradizione della Chiesa ci ricorda la centralità della persona umana rispetto ad altre considerazioni.

Proteggere significa assicurare ai migranti un'adeguata assistenza perché la loro vita non solo sia difesa da ogni sopruso, ma venga anche sostenuta perché possano esprimere anche le loro capacità e divenire una risorsa per le

comunità che li accolgono. Un'attenzione particolare deve essere data alle donne per evitare ogni sfruttamento. E per i bambini deve essere fatto ogni sforzo perché possano ricevere una regolare istruzione primaria e secondaria.

Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità voluta dal Creatore. Tra queste dimensioni va riconosciuto il giusto valore alla dimensione religiosa, garantendo a tutti gli stranieri presenti sul territorio la libertà di professione e pratica religiosa. Deve essere promosso l'inserimento socio-lavorativo dei migranti e rifugiati, garantendo a tutti - compresi i richiedenti asilo - la possibilità di lavorare, percorsi formativi linguistici e di cittadinanza attiva e un'informazione adeguata nelle loro lingue originali. Non va dimenticato l'impegno a sostenere le famiglie che emigrano. Esse diventano una risorsa per l'intera società.

Integrare, infine, significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della nostra società aretina che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle nostre comunità. Ricordiamoci quel che scrive san Paolo: «*Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio*» (Ef 2,19). L'integrazione è probabilmente l'aspetto più difficile e assieme il più cruciale. Tale impegno richiede la stessa attenzione che si deve avere per tessere una convivenza anche tra noi. Non è mai scontata la convivenza: essa richiede attenzione, pazienza, creatività, correzione, perdono, ed anche capacità di gioire per i frutti che fioriscono. Non dobbiamo dimenticare che integrare non significa assimilare. Il rapporto con gli altri porta piuttosto a scoprirne il *segreto*, ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza reciproca. È un processo che dura nel tempo e che mira a formare società e culture che sanno promuovere e custodire l'armonia senza cancellare le diversità.

È necessario che le comunità sentano la responsabilità di accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e i rifugiati che arrivano alle nostre porte. L'accoglienza dello straniero è un compito religioso, che sociale e umano, che trova le sue ragioni nella salda convinzione evangelica della fraternità universale di tutti gli uomini. La parabola del Buon Samaritano ci

aiuta a comprendere lo spirito dell'amore evangelico e a cogliere l'obbligo di ciascun credente e della Comunità a impegnarsi per i nostri fratelli e sorelle immigrati. A ciascuno è chiesto di seguire l'esempio del Buon Samaritano di farsi carico dell'amore anche per gli stranieri, ma poi c'è anche l'esempio dell'albergo e dell'albergatore, come a indicare la necessità che l'intera comunità si faccia carico di questi poveri.

La Chiesa diocesana gioisce della creatività di singoli e di associazioni per l'impegno in favore dei poveri. Ma è anche molto utile che, sull'esempio dell'albergo della parabola, nella Diocesi ci sia anche un apposito organismo che si prenda cura di sostenere e se necessario di aiutare a livello più ampio un aiuto più robusto per questi nostri fratelli.

L'assistenza ai malati

Antonello Sanna

Nelle Sacre Scritture la prima domanda che Dio pone all'uomo è: *"Dove sei?"*, la risposta del nostro progenitore è nota: *"Mi sono nascosto perché sono nudo"*. Siamo tutti nudi davanti a Dio. Ma ad un certo punto della nostra storia è avvenuto un fatto meraviglioso, Gesù è entrato nella nostra vicenda umana. A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare Figli di Dio, ci ha dato la possibilità di rivestirci di Lui, ci ha dato l'abito di figli. Ha riscattato la nostra nudità con la Sua Gloria e il suo Sangue. Quelli della mia generazione, che sono nati negli anni '60, giocavano per strada insieme, le bande di bambini spesso si azzuffavano e particolarmente pestiferi erano i più piccoli che si riparavano dietro i fratelli più grandi. Anche noi ci ripariamo dietro Gesù che ci sopraggiunge e ci protegge. Continuo a sostenere che Gesù va visto di spalle perché va seguito. Lui ci parla in modo sempre nuovo, inaspettato e affascinante, ci dice di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amato, ci dice che qualunque cosa faremo al più piccolo dei nostri fratelli l'avremo fatto a Lui, ribalta tutte le nostre costruzioni su chi è veramente il nostro prossimo. E' importante conoscere Gesù, ma è estremamente difficile riconoscerlo negli ultimi. La sua legge è l'Amore da cui declina tutto il resto. Questo caratterizza il cristiano che tenta d'ispirarsi a Gesù, non siamo filantropi che dall'alto della nostra virtù facciamo il bene per giustizia, il nostro agire parte dall'Amore.

Un giornalista, al seguito di santa Madre Teresa di Calcutta, vedendo che lei si chinava su un povero essere derelitto con delle ferite maleodoranti disse: *"Non lo farei neppure per un milione di dollari"*, Madre Teresa prontamente rispose: *"Neppure io"*.

Un giorno una giovane che prestava assistenza ai malati venne a chiedermi quale era il modo giusto di stare vicino a delle persone giunte al termine della vita. L'unica risposta che posso dare l'ho presa in prestito da un anonimo: l'Amore e la Morte non ammettono estranei. E' necessario essere intimi e prossimi.

Quando ero studente di medicina avevo un brillante collega, apertamente cattolico, in ospedale durante un'esercitazione al letto di un malato, gli fu chiesto di visitare un anziano ricoverato, il malato fu esposto, senza pudore, dinanzi al suo e ad altri dieci sguardi indagatori, terminata la visita tutti

girarono le spalle senza curarsi di lui, tutti tranne il mio collega che con un sorriso gli diede una carezza sul viso.

Quante volte davanti al dolore e alla sofferenza vorremmo scappare, girare il volto da un'altra parte, nasconderci perché siamo nudi. Solo grazie a Gesù possiamo dire *io ci sono*, sono qui, sono vicino. Consapevoli che le nostre forze sono assolutamente insufficienti, consci della nostra debolezza, riponiamo in Lui le nostre speranze. Solo l'intimità con Gesù attraverso la preghiera e i sacramenti ci permettono di essere intimi agli altri.

Ma la seconda domanda che Dio ci rivolge è: *"dov'è tuo fratello?"*. Noi ne siamo i custodi, non esiste una salvezza personale, non ci salviamo da soli. *"Quanti vorranno salvare la loro vita la perderanno"*. Abbiamo un destino che ci lega gli uni agli altri. La nostra storia recente è attraversata da tragedie di enormi proporzioni, soltanto ai Santi è concesso il terribile dono di provare pietà per l'umanità nel suo complesso, se noi avvertissimo il reale peso di queste tragedie non potremmo più vivere, a noi è concesso di provare compassione per il singolo individuo e specchiandoci nei suoi occhi vedere che la sua è la nostra storia comune.

Se è indispensabile nell'assistenza agli ultimi la ricchezza dell'umanità cristiana, altrettanto fondamentale è la preparazione tecnico-scientifica che ci consente di alleviare angosce e sofferenze. Siamo chiamati a dare risposte concrete e attinenti, a prospettare soluzioni alla malattia reali e credibili, alimentando la giusta speranza ed evitando la pratica della pacca sulla spalla che t'incoraggia al primo metro di strada lasciandoti solo nei prossimi 40 chilometri.

Se vogliamo essere credibili è indispensabile una forte identità che sia evidenziata dall'azione, i cristiani sono uomini e donne d'azione. Un'azione che è prima di tutto interiore prima d'essere esteriore.

Perdonate la monotonia ma il nostro punto di partenza, il nostro tragitto e la nostra meta si chiamano Gesù, dobbiamo ripartire da Lui e dalla sua Parola che è Vita Vera.

Il ministero straordinario della Comunione

L'attenzione della Chiesa verso i malati e gli infermi

Elvira Angiolini

Partiamo da un principio: i ministeri non sono elementi per rendere più grandiose e solenni le *cerimonie*, non sono una onorificenza e tanto meno una *carriera*. L'identità del cristiano è il servizio.

Le parole del Signore al riguardo sono particolarmente chiare e forti. *“Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei suoi discepoli...”* Poi disse: *“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato, infatti, l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi”* (Gv 13,4-5.14-15).

Che piaccia o meno queste parole sono chiare nel determinare l'identità del cristiano. Tutti i ministeri, nella Chiesa, sono servizio. Il battesimo ci rende tutti partecipi della Sua missione.

“L'annuncio del vangelo è il servizio essenziale di tutta la Chiesa, ed è perciò affidato ai ministri ordinati e a tutti i fedeli, in forza del loro battesimo” (CEI, Evangelizzazione e ministeri, 1).

La distribuzione del pane eucaristico non è prerogativa del ministero ordinato

Oggi oltre gli accoliti istituiti altri laici possono essere scelti per questo servizio per i quali è pure previsto un rito di benedizione. Il ministro straordinario della comunione è incaricato dal vescovo.

In un futuro non tanto lontano penso che i ministri straordinari della comunione, oltre ai diaconi e ad eventuali ministri istituiti, saranno chiamati ad essere anche straordinari animatori o guide di assemblee domenicali:

“In molte parrocchie della nostra Diocesi vi sono membri del popolo di Dio, per lo più aggregati in piccolissimi gruppi, che per ragioni di inabilità o anche semplicemente di vecchiaia, sono ordinariamente privati del dono della SS.ma Eucaristia. Nell'ambito delle parrocchie e delle stesse Unità Pastorali il sacerdote non è in grado di raggiungere le decine di piccole comunità sparse sul territorio, se non a intervalli assai dilatati. Di fatto in ben poche delle nostre chiese si conserva la SS.ma Eucaristia, perché non vi è nessuno che animi il culto eucaristico e perché si

teme che la frequenza dei furti metta a rischio di profanazione il SS.mo Sacramento. La pietà del nostro popolo è molto penalizzata da questo stato di cose"

(Riccardo Fontana: *Una Chiesa tutta ministeriale*)

Non dimentichiamo però, che i ministri straordinari della comunione, sono stati istituiti per portare la comunione, *"soprattutto in forma di viatico agli ammalati che si trovino in pericolo di morte, oppure quando il numero degli infermi, soprattutto negli ospedali o in istituti simili, richieda l'opera di più ministri"* (Imm. Caritatis, 1) oltre che per distribuire la comunione durante la celebrazione della messa *"Particolare valore va riconosciuto in questa prospettiva, al servizio dei ministri straordinari della comunione, attraverso i quali l'Eucaristia domenicale giunge a coloro che, impediti per l'età, per la malattia o altro, rimarrebbero altrimenti privi del suo conforto e del vincolo che li unisce alla comunità"* (CEI, GdS 4).

Questa è certamente un'opera di misericordie che qualifica e porta alle sue origini questo straordinario ministero. È inoltre significativo di fronte a tutta l'assemblea il gesto di questi ministri che dopo aver ricevuto essi stessi la comunione, ricevono la teca dall'altare e recano presso le persone ammalate della comunità.

Il pane eucaristico non è una *cosa*, ma la presenza vera e sacramentale di Gesù. Il modo di custodirla e di portarla nelle case o negli ospedali non solo è un atto di fede, ma anche un annuncio evangelizzante per la gente:

La comunione ai malati, a partire dalla messa domenicale, è una espressione della presa di coscienza da parte della comunità che anche i fratelli involontariamente assenti sono incorporati a Cristo e una profonda esigenza di solidarietà li unisce alla Chiesa che celebra l'Eucaristia. Il servizio dei ministri straordinari... diventa chiara testimonianza della delicata attenzione di Cristo che ha preso su di sé le nostre infermità e i nostri dolori (Pontificale Romano, Premesse CEI, IV pp. 14-15)

Questo servizio è un gesto di squisita carità della Chiesa. Il bene spirituale e pastorale che proviene da questo ministero è considerevole sia per i singoli fedeli che per gli ammalati nelle loro case e i loro familiari.

Il rapporto della Comunione con il Sacrificio Eucaristico e con la comunità risalta in tutta la sua evidenza se si porta la Comunione ai malati nei giorni festivi in continuità con la Messa, che vede riunita la comunità parrocchiale.

Infatti come ricorda il nostro Vescovo, la Comunione ai malati in relazione con la Messa domenicale è un'espressione della presa di coscienza da parte della comunità che anche i fratelli costretti per ragioni di salute ad essere assenti sono incorporati in Cristo e li unisce alla Chiesa che celebra l'Eucarestia.

Il servizio del **Ministero Straordinario della comunione che noi facciamo**, se preparato e continuato nel dialogo di amicizia e di fraternità, diventa chiara testimonianza della amorosa attenzione di Cristo che ha preso su di sé le nostre infermità e i nostri dolori.

Incontrando alcune delle persone assistite, non si sentono che lodi ed apprezzamento per l'opera dei ministri straordinari della santa Comunione. Sono premurosi ed affettuosi, dedicano tutto il tempo necessario per dare e dire una parola di conforto. Essere ministro è essere capace di essere amico.

La cura pastorale dei malati, però, è compito dell'intera Comunità cristiana. Nel Corpo di Cristo, se un membro soffre, soffrono con lui tutti gli altri membri (1Cor 12,26).

Tutti i fedeli, quindi, vanno educati a sentirsi partecipi, per quanto è possibile, a questo servizio di carità tra le membra del Corpo di Cristo.

I ministri agiscono e operano nella Comunità, per la Comunità, a nome della Comunità e con la Comunità. Infatti, devono diventare una profezia nella loro parrocchia, perché tutti i cristiani sappiano inventare nuovi segni della tenerezza di Dio per i sofferenti.

Quanti anziani e ammalati – a volte soli e abbandonati - hanno bisogno di assistenza, di qualcuno che li accudisca, di chi prepari loro anche un piatto di minestra, o vada all'ufficio postale! Quanti familiari si sentono incapaci di affrontare la difficile situazione e si sentono schiacciati da essa.

Ciò vuol dire che per svolgere bene il ministero non basta avere una bella teca o conoscere e seguire alla perfezione il rituale, ma occorre avere con sé sempre un cuore buono per quanti occupano un posto speciale nel cuore del Signore, che noi vogliamo ascoltare.

Per ascoltare bisogna fermarsi, e più che dare risposte occorre fermarsi; si tratta di lasciarsi interrogare in profondità. Senza pretendere di cambiare nessuno. L'altro è un uomo che soffre, che ha bisogno di non essere solo, o ha paura di restare solo.

Il malato e la sua famiglia devono trovare, in questo ministero comunione, bontà, speranza, energia, gioia, comprensione, calore, luce. E questo non si costruisce con una visita settimanale fatta di corsa.

Sentire ciascun malato e ciascun familiare come *uno che appartiene*, offrire loro una vera e profonda amicizia e prendere sul serio ogni malato.

Così si aiuta a costruire una Chiesa, che si fa ultima con gli ultimi, piccola con i piccoli e si sente onorata di avere un legame forte con chi non è potente.

Una Chiesa che sa che il suo posto è sempre dove c'è un uomo che soffre e che è a corto di speranza, che sa dare con tenerezza la Parola del Signore, la grazia dello Spirito, la carezza della sua maternità, che da il Signore Gesù, ma che sa stare accanto anche in silenzio, tenendo per mano, pregando, ascoltando.

Le Comunità parrocchiali così, non possono far finta di niente: devono finalmente *scommettere sulla carità*".

La famiglia e i malati costituiscono campi urgenti e delicati per la pastorale del futuro.

Questo ministero è una opportunità unica: gettare ponti di comunione tra la parrocchia e le famiglie dei malati per portare i malati in Chiesa e la Chiesa ai malati, per ricordare ai cristiani i bisogni dei sofferenti e per rivelare a questi la tenerezza di Dio.

La missione: servizio alla città dell'uomo

Paolo Nepi

«Ricerca attivamente la difesa della dignità della persona e promuovere iniziative sociali e politiche, perché la voce dei cristiani sia presente nel consesso sociale del territorio e della Nazione, è dovere di ogni cattolico»¹³⁶

La fede cristiana costituisce un messaggio che riguarda l'essere umano visto nella sua integralità: considera la vita in questa terra ma annuncia anche la possibilità, per i giusti, di sperare nella beatitudine della vita eterna; parla all'anima ma si interessa anche delle esigenze del corpo; proclama il primato di Dio senza mancare di rispetto per le autorità di questo mondo: *«date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»*.

Per questo nella storia, anche se in forme diverse, troviamo la Chiesa impegnata nella vita sociale e politica. A volte, come nel Medio Evo, in modo molto diretto. Nel corso della modernità, e soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, ha invece scelto la via di un intervento mediato, attraverso forme di presenza gestite da laici, responsabili delle loro scelte, ovviamente che non siano in contrasto insanabile con la coscienza e con i fondamenti della morale enunciati nella Dottrina sociale della Chiesa. Tutto questo ha prodotto esperienze e soprattutto autentici testimoni: il beato Toniolo, il venerabile Giuseppe Lazzati, i servi di Dio Alcide De Gasperi e Giorgio La Pira. E tanti altri.

Anche sul nostro territorio potremmo ricordare donne e uomini che hanno dato l'esempio, con le loro eroiche virtù, di come la fede possa essere fermento di valori civili. Basti ricordare la figura di Sante Tani, il quale, nel periodo storico più drammatico della seconda guerra mondiale, non accettò di tradire i compagni che lottavano per la libertà pagando la sua coerenza con la vita.

Oggi, in un tempo che non è solo *“un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca”* (Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze), i cristiani non possono rinunciare a testimoniare la fecondità sociale della loro fede, della loro speranza e della loro carità. E possono far questo, a seconda dei loro carismi, attraverso vari modi:

¹³⁶Riccardo Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, Lettera pastorale 2017-2018, p. 58.

- innanzitutto attraverso la formazione. Una matura coscienza credente presuppone che sia formata spiritualmente, culturalmente e moralmente. Dopo una lunga stagione in cui ha prevalso la cultura dei diritti, soprattutto diritti individuali, occorre riscoprire la bellezza della cultura del dovere. Chiediamoci che cosa fanno a questo riguardo i nostri gruppi e le nostre associazioni;
- la comunità ecclesiale è chiamata ad essere non solo una realtà di pratiche spirituali e devozionistiche, ma una realtà che vive in un contesto sociale di cui deve essere, assieme a tutti gli uomini di buona volontà, un autentico fermento di animazione. È così che si realizza il bene comune. Ed è così che si persegue quel fecondo dialogo tra le culture, senza di cui il processo di integrazione con gli immigrati diventa un problema insolubile;
- esiste una serie di problemi, sia locali che internazionali, che esigono dalla fede dei cristiani una luce e una parola profetica: la povertà, la salvaguardia dell'ambiente, la pace, il dialogo interreligioso e interculturale.

Siamo dunque chiamati a ridare dignità alla via sociale e alla stessa politica, che oggi, rischiando di mettere in crisi alcune grandi conquiste della democrazia, molti vedono come lo strumento del privilegio di pochi a spese dei molti. Basti pensare al grave problema della crescente percentuale di non votanti nelle varie consultazioni. Se invece, come diceva Paolo VI, e come oggi ripete papa Francesco, la politica è la forma più alta della carità, ai cristiani spetta il compito di ridare anima a questa esperienza che, come diceva la saggezza antica con Aristotele, distingue in modo sostanziale gli esseri umani dagli animali.

Accompagnare al discernimento vocazionale

La pastorale vocazionale rinnovata: al sacerdozio ministeriale, al matrimonio cristiano, all'animazione del temporale con le professioni e il lavoro

Antonio Airò

La pastorale che, resa fertile e fecondata dalla Parola di Dio, parte dalla realtà, se ne interessa, la conosce e, animata dalla speranza, con fiducia, pazienza e amore, se ne prende cura e la trasforma con creatività nella prospettiva del Regno di Dio. No ad una pastorale disegnata a tavolino, fra sogni velleitari e iniziative disincarnate.

Si ad una pastorale incarnata nella realtà, in continuo movimento – mutamento – conversione, orientata verso un futuro migliore, che si inizia a costruire già nel presente, a partire da ciò che è realmente possibile oggi.

In particolare, una pastorale rinnovata rispetto alla vocazione deve essere centrata su un elemento di base imprescindibile: la vocazione del battezzato in quanto tale, la vocazione laicale.

Si tratta di una questione che, in un certo senso, potremmo definire di emergenza: quella di trovare i modi per far crescere cristiani adulti con una concreta/reale consapevolezza della propria dignità e responsabilità di battezzati e per accompagnarli durante tutto l'arco della vita e in ogni ambito di attività.

La questione è complessa e trova radicalmente impreparati proprio coloro che dovrebbero quantomeno proporla e farla diventare l'impegno principale del loro ministero: i preti.

Sarebbe facile qui parlare, ancora una volta, di formazione dei laici adulti: troppo generico, quindi teorico e per questo – già lo sappiamo – senza grandi sbocchi, salvo rare esperienze di nicchia.

Sarebbe già una *innovazione* non perdere le occasioni che ancora abbiamo nella pastorale ordinaria.

Penso, ad esempio, ai candidati a fare da padrini/madrine di Battesimo e Cresima. Ancora sono indicati dalla famiglia, ma sarà sempre più improprio che siano scelti da chi non ha già per se stesso la consapevolezza della responsabilità che tale ruolo comporta (una prima decisione diocesana potrebbe essere quella di abolire l'assurdo metodo dell'autocertificazione convalidata dalla firma del parroco).

Penso anche ai genitori dei bambini e dei ragazzi del catechismo, che in gran parte ancora partecipano.

Cogliere le occasioni di avvicinamento o riavvicinamento per allacciare rapporti, per avviare percorsi di ascolto – dialogo – accompagnamento, per cominciare a camminare insieme, per tessere relazioni e formare piccole comunità come cellule della comunità parrocchiale...

Un rinnovato approccio pastorale comporta – prima di tutto per noi preti, diaconi e ministri vari, ma anche per i vescovi e anche per alcuni laici che occupano i primi posti nelle nostre chiese e sacrestie e che, a volte, sono così clericalizzati da rischiare di diventare ostacolo o motivo di divisione – di mettere mano ad un processo di *de-clericalizzazione* pratica, ripartendo dal porre al centro della pastorale la persona, dove si trova in ordine alla propria scelta di vita e come la porta avanti, senza giudicare, ma accogliendo tutti ed affiancando ciascuno per innestare il Vangelo in quel germe di vita e di fede non ancora spento, per innescare processi di speranza, di fiducia, di sostegno amoroso di cui tutti sono assetati e affamati. Liberare il campo da tutto ciò che abbia anche solo un vago sapore di controllo, di dogana e proporre vicinanza, ascolto... senza cadere nella tentazione di voler imporre o convincere ad una dottrina.

Detto questo, possiamo esprimere un pensiero/provocazione sulle specifiche pastorali vocazionali.

Al sacerdozio ministeriale

Occorre, prima di tutto, con umiltà, chiedere allo Spirito che ci faccia cadere dagli occhi le squame dell'ansietà di trovare *impiegati* per coprire i posti vacanti per il funzionamento dell'*azienda-diocesi* e delle *succursali aziendali* (parrocchie e istituzioni varie).

Promuovere un sistema virtuoso di coinvolgimento corresponsabile di laici nei vari ministeri, a partire dalle singole realtà, con le persone concrete che possono garantire quello che è loro possibile e, con fiducia, con realismo, iniziare da lì... Si tratta di prendere coscienza che siamo terra di missione e che si parte dall'annuncio del Vangelo, dalla preghiera, dalla catechesi e pertanto si tratta di incominciare a preparare catechisti come quelli nelle terre di prima missione.

Rilanciare un senso di attrazione alla vocazione ministeriale, de-istituzionalizzando il ruolo del prete e riscoprendone la missione di animatore della comunità cristiana che cerca di mettere in campo, nel suo luogo-contesto e nel tempo che viviamo, la passione di far incontrare ogni uomo e donna con la Parola di Dio e di aiutarli a celebrare e a pregare con la vita...

Al matrimonio cristiano

Senza abbandonare le iniziative a livello dei giovani innamorati/fidanzati, con un accompagnamento al sacramento come processo di maturità fino alla scelta di rispondere alla vocazione matrimoniale – per lo più esperienze ancora rare –, iniziare a proporre possibili cammini per conviventi e per sposati civilmente, (intanto, come pastori, a rispondere con gioia), scoprendo anche in loro la chiamata di Dio al matrimonio. Troppe ancora sono le resistenze e, a volte, le barriere che ci impediscono di gioire con chi viene da percorsi *non regolari*, per essere liberi dentro e riconoscere anche in queste persone la chiamata di Dio. Non siamo funzionari di una ONG, ma annunciatori della Buona e Bella Notizia: Dio ti ama!

All'animazione del temporale con le professioni e il lavoro

L'animazione del temporale in tutte le sue accezioni è vocazione specifica del battezzato! Quindi ripartiamo da dove abbiamo iniziato il discorso e aiutiamo i laici a maturare la propria responsabilità dell'apostolato! Una responsabilità che nasce e cresce dall'amore per l'umanità e per il mondo così come sono e dalla speranza, fondata sulla fede nella risurrezione di Cristo Gesù, di una umanità liberata e un mondo pacificato. Perciò occorre aiutare i laici (e lasciarci aiutare in reciprocità) a crescere in questo amore-speranza-fede! Aiutarci a crescere nell'amore per questo mondo e provare ogni giorno a fare ciascuno la propria parte, con la gioia di stare insieme, spezzando Parola e Pane per nutrire la speranza e non arrenderci alle tentazioni dello scoraggiamento.

Ogni realtà temporale, fino al Concilio, era animata da *vocazione collettiva*: in ogni realtà sociale, professionale, lavorativa c'era un'associazione di laici cattolici ivi presenti e spiritualmente preparati, impegnati come gli altri nei vari ruoli, ma con la *missione* di evangelizzare quelle realtà. Come ridare, dove ancora c'è vitalità, sostegno e coinvolgimento reale affinché per quei soggetti-associativi, quell'apostolato possa riprendere vigore? E come ripensare modi nuovi per *formare* lavoratori, dirigenti, impiegati, funzionari che, riscoprendo la loro responsabilità di battezzati, e ponendola al centro della propria vita e della propria attività, animino il proprio ambiente di lavoro con la testimonianza e la proposta di incontrarsi con i loro colleghi per *leggere* insieme, alla luce del Vangelo, la loro vita di lavoro, i problemi annessi e connessi che sfidano in tanti modi la coscienza? Come incarnare e portare negli ambienti e nelle ore di lavoro (e in tutta la vita) il Vangelo e come proporlo con rispetto e delicatezza?

Come Ufficio per la Pastorale Sociale e Lavoro (PSL) della Toscana è questo che, nei dieci anni passati, abbiamo cercato di promuovere, avendo davanti, come utopia/speranza, il desiderio di dar vita ad una nuova stagione di Movimento Cattolico (*Cattolici protagonisti*).

Come Centro Pastorale diocesano per il Laicato (CPL) stiamo facendo un'esperienza *sinodale* fra ventidue associazioni/movimenti. C'è la ricchezza di un cammino fatto insieme, un ascolto e un discernimento sulla realtà della nostra città, una fraternità tra noi, un'apertura e accoglienza a partire dalla gioiosa esperienza di esserci accolti ed esserci aperti fra noi, uscendo dai *recinti* della propria realtà associativa che, a volte, può rischiare di soffocare e impoverire, anziché mettere a frutto, quel carisma che ci è stato donato per il Bene della Chiesa e per la Salvezza del mondo.

Una pastorale rinnovata

“(...) Nella nostra Chiesa diocesana si scorge una confortante vitalità tra i laici a promuovere, oltre ai Ministeri Istituiti per la Chiesa Universale, altri ministeri di fatto o comunque servizi, da sottoporre al Sinodo Diocesano, sentita la Sede Apostolica. Oltre a quanto stabilito dal Papa, sembrerebbe utile specificare ulteriormente i compiti dei Ministeri Laicali Istituiti, tenendo conto delle esigenze della nostra Diocesi. Vi sono poi servizi utili per la comunità cristiana del territorio, che vanno discussi ed approfonditi, e servizi da rendere, da parte della Chiesa, alla città dell’uomo, dando responsabilità ai laici per la missione”.

vescovo Riccardo, *Una Chiesa tutta ministeriale*, Lettera pastorale 2017-2018*

Una Chiesa in uscita?

Interessarsi alla comunità umana nella quale viviamo

Franco Vaccari

Il Concilio ecumenico Vaticano II apre la Costituzione *Gaudium et Spes* dichiarando in modo semplice e incomparabile, chiaro quanto attuale l'"intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana":

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia".

I Padri Conciliari, guidati da san Giovanni XXIII prima e dal beato Paolo VI dopo, approvarono con 2.111 voti favorevoli su 2.373 (251 contrari e 11 nulli) la *Gaudium et Spes*, che fu promulgata l'8 dicembre 1965, ultimo giorno del Concilio, intuendo i tempi straordinari che stavano arrivando e che avrebbero fatto compiere un salto straordinario alla storia dell'umanità, divenendo da allora storia globale, vissuta da ogni abitante della terra "in tempo reale".

Il Concilio fissò così l'atteggiamento spirituale e culturale della Chiesa verso la comunità umana e lo confermò dopo averlo descritto fin dalla sua prima Costituzione, la *Sacrosanctum Concilium*, ricordando che la comunità umana è già intimamente presente nell'Eucaristia che, a una considerazione superficiale di deriva devozionistica, potrebbe apparire più *interna* e più *estranea*: "La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, «si attua l'opera della nostra redenzione», contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia

pellegrina". Così come il nostro arcivescovo Riccardo, in apertura della sua ultima Lettera pastorale *Una Chiesa tutta ministeriale*, àncora proprio nell'Eucarestia il servizio ecclesiale all'umanità nel tempo odierno: "Gesù manda la Chiesa al servizio dell'uomo. "L'esistenza cristiana è partecipazione alla diakonia, che Dio stesso ha compiuto per gli uomini; essa conduce ugualmente alla comprensione del compimento dell'uomo. Essere cristiano significa, sull'esempio di Cristo, mettersi al servizio degli altri sino alla rinuncia e al dono di sé, per amore" (Commissione Teologica Internazionale, Documento "Il Diaconato: evoluzione e prospettive", 2003,1).

Dal Concilio in poi, tutto il Magistero dei Sommi Pontefici, con sviluppo coerente, articola un pensiero dottrinale - contenuto per intero nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* - e l'Episcopato italiano, elabora, in atteggiamento sinodale, attraverso il grande ascolto dei convegni ecclesiali - Roma, 1976, Loreto, 1985, Palermo, 1995, Verona, 2006, e Firenze 2015 - un pensiero e suggerisce strategie di azione coerenti con tale impostazione.

Il Convegno ecclesiale di Firenze, in particolare, suggerisce già nella Traccia cinque vie (ispirate all'esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium*), sintetizzate da altrettanti verbi, perché l'Umanesimo sul quale invita a riflettere non è un modello astratto ma *un'opera da compiere*, nella concretezza della vita quotidiana; un processo più che un *prodotto*:

1) **uscire**: è il movimento fondamentale, preliminare a ogni altro. Senza uscire (da sé prima di tutto) non si incontra, non si accoglie, non si vede la realtà;

2) **annunciare**: oggi c'è bisogno di parole e gesti che sappiamo trasmettere la gioia del Vangelo con la testimonianza più con la predicazione, su tutti i territori, compresi quelli digitali;

3) **abitare**: da sempre la dimensione della fede è inscritta nelle nostre città e paesi. Il cattolicesimo si è sempre immerso nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie le più fragili;

4) **educare**: l'educazione è diventata una vera e propria emergenza, perché la cultura odierna vuole affrancarsi da ogni tradizione e scardinare ogni limite.

Soprattutto, occorre educare a compiere scelte responsabili. Famiglia e scuola sono indebolite, ma rimangono sempre una valida risorsa;

5) **trasfigurare**: il cristiano è sempre chiamato a trasfigurare la realtà che lo circonda, cominciando da se stesso: il divino traspare nell'umano e questo si trasfigura in quello.

Il testo evangelico di riferimento del convegno per fondare l'idea di una *Chiesa in uscita* è Mc 1,21-34. Si tratta della Giornata di Gesù a Cafarnao che

esprime bene i contenuti fondamentali del nuovo umanesimo in Gesù Cristo, poiché rivela come il Signore si sia fatto carico della vera e piena promozione dell'uomo. In questa pagina sono narrate quelle azioni di Gesù che rappresentano una traccia per la Chiesa italiana.

Il discorso di papa Francesco al convegno di Firenze apre questo scenario, su cui il nostro Sinodo diocesano si affaccia, indicando concretamente come la comunità ecclesiale italiana, articolata nelle sue diverse realtà - dalle parrocchie alle associazioni e movimenti, dagli istituti religiosi ai monasteri - possa mettersi all'opera e delineare il volto della Chiesa in uscita. Alcuni brani possono sollecitarci nel nostro lavoro:

"Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisca rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangelii gaudium, 49)".

"Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Evangelii gaudium, 227)".

"La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia".

"Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà".

"E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello".

"Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese".

Un'indicazione più focalizzata sulla nostra realtà territoriale aretina ci viene dall'ultima Lettera pastorale dell'arcivescovo Riccardo, Una Chiesa tutta ministeriale, dove viene riaffermato: "È nostro intento individuare quanto necessario per essere fedeli al comando del Signore e rispondere alle attese e ai bisogni della terra d'Arezzo in questa fase della sua storia".

Ecco due brani di particolare utilità per gli aspetti specifici del nostro lavoro: "L'invio missionario non significa soltanto di diffusione della fede e della speranza, ma anche trasformazione del mondo, offrendo, con la partecipazione alla comunità umana dove si vive, la civiltà cristiana, che porta fraternità tra la gente, pratica della giustizia e ricerca della pace. Troppo spesso pare che dimentichiamo la natura universale della Chiesa e la sua esperienza millenaria di aggregazione nell'unità di molti popoli, culture ed etnie vicendevolmente estranee. Possiamo vantare d'essere la più antica esperienza di globalizzazione esistente al mondo. Se ogni parte della nostra Chiesa si farà attivamente corresponsabile, il rinnovamento che auspichiamo diventerà reale nelle comunità ecclesiali e in tutta la diocesi".

"Nella nostra Chiesa diocesana si scorge una confortante vitalità tra i laici a promuovere, oltre ai Ministeri Istituiti per la Chiesa Universale, altri ministeri di fatto o comunque servizi, da sottoporre al Sinodo Diocesano, sentita la Sede Apostolica. Oltre a quanto stabilito dal Papa, sembrerebbe utile specificare ulteriormente i compiti dei Ministeri Laicali Istituiti, tenendo conto delle esigenze della nostra Diocesi. Vi sono poi servizi utili per la comunità cristiana del territorio,

che vanno discussi e approfonditi, e servizi da rendere, da parte della Chiesa, alla città dell'uomo, dando responsabilità ai laici per la missione".

E' utile riproporre come stimolo il semplice elenco dei ministeri laicali, articolato e commentato nella Lettera: Ministeri laicali istituiti (Accolitato, Lettorato, Ministri straordinari della Comunione Catechisti); Servizi utili per la comunità cristiana del territorio (Incaricati dell'ascolto e della preghiera, Animatori della Pastorale Giovanile, Animatori della Pastorale Familiare, Animatori della carità, Incaricati degli edifici di culto⁹⁹); Servizi laicali al servizio della città dell'uomo (Promotori dei servizi di cittadinanza, Curatori dei rapporti sociali, Animatori culturali, Volontari accanto ai malati e agli infermi).

Possibili domande per il dialogo, la ricerca e la formulazione di proposte concrete:

1. come possiamo metterci all'opera per delineare il volto della Chiesa in uscita?
2. quali priorità possiamo individuare?
3. quali mezzi riteniamo più idonei?

Un presbitero almeno da condividere

Enrico Gilardoni

La Chiesa, con i suoi documenti, ci aiuta a riflettere sul ministero presbiterale, le sue caratteristiche e le sue peculiarità.

L'Istruzione della Congregazione per il Clero *Il Presbitero, pastore e guida della Comunità parrocchiale* al n° 15 espone la fedeltà del presbitero alla disciplina ecclesiastica, spiegando che la *coscienza di essere ministro* comporta anche la coscienza dell'agire organico del Corpo di Cristo. In particolare, questo numero si sofferma sugli aspetti liturgici di questa fedeltà, precisando che la partecipazione autentica e cosciente dei fedeli alla Sacra Liturgia non può non essere all'attenzione del presbitero; se è vero che alcune funzioni possono essere esercitate anche da fedeli che non hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, altre invece sono proprie ed assolutamente esclusive dei ministri ordinati: tra di esse si annoverano, per esempio, le Unzioni (richiamate nella *"Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti"*).

Al n° 22 la medesima Istruzione si sofferma sui molteplici aspetti della vita parrocchiale che coinvolgono a pieno titolo il Parroco (conoscenza i fedeli, visita alle famiglie, conversione dei peccatori, promozione dei laici nella missione della Chiesa, collaborazione con il Presbiterio, cura delle vocazioni) e ricorda quanto prescrive il Codice di Diritto Canonico sulle funzioni del Parroco (amministrazione dei Sacramenti e celebrazioni domenicali e festive), sottolineandone non tanto la esclusività quanto la responsabilità che ne viene al Parroco per il fatto stesso di avere questo ufficio.

Al n° 24 infine, mentre esamina le collaborazioni dei laici, delle religiose e dei religiosi non presbiteri, l'Istruzione individua nella *cura delle anime* uno specifico ruolo pastorale che è proprio di chi è costituito presbitero e nel quale nessuno può sostituirlo -a differenza di altri compiti amministrativi o liturgici.

Nel suo complesso, si comprende che se i presbiteri assolvono solo le loro funzioni proprie, la Chiesa riesce a rispondere alle esigenze spirituali del popolo di Dio.

Il *Direttorio per il ministero e la vita dei Presbiteri* spende il paragrafo 1 a descrivere e spiegare il sacerdozio come un dono: non solo il cosiddetto sacerdozio comune, partecipato a tutti i fedeli, con il quale tutti offrono se

stessi a Dio; ma soprattutto il sacerdozio ministeriale, che assicura al popolo l'unione vitale ed operativa della Chiesa con Cristo, cioè rende tangibile l'azione di Cristo e testimonia che Egli non si è allontanato dalla sua Chiesa. Questo ministero è passato da Cristo agli Apostoli e ai Vescovi, veri loro successori (che lo trasmettono ai Presbiteri in grado subordinato): un dono che chiede di essere vissuto e custodito con fede soprattutto da chi lo riceve. Questo dono è così grande che la comprensione piena di esso non è automatica e scontata, anzi è facilmente sfuggibile; occorre, pertanto, aiutarsi reciprocamente ad accoglierlo. Ne abbiamo riprova quando una comunità chiede -anche con premura- la presenza di questo ministero, ma non è capace di gioire se qualche suo giovane vede fiorire la vocazione, non aiuta la sua famiglia a gioirne ed anzi passerebbe volentieri ad altri questa *disgrazia*.

Come assegnare il clero alle comunità

Luca Lazzari

Per rispondere a questa domanda, occorre preliminarmente definire l'idea di chiesa e l'immagine di prete per la chiesa.

I lavori di pre-sinodali hanno confermato come la nostra Chiesa locale sia ancora figlia del modello ecclesiale post-tridentino, clericale, con una diffusa visione della parrocchia autarchica, chiusa, fortemente centrata sulla figura del parroco, *deus ex machina* di ogni iniziativa e attività pastorale. Il parroco è visto come leader da cui tutto dipende e senza il quale niente si può fare. Fa parte del comune sentire tra il popolo l'uso dell'espressione *il mio prete, il nostro prete*, che se da un lato è indice di positiva considerazione, dall'altro fa trasparire un senso di esclusività, che preclude a forme di collaborazione e di integrazione. L'impostazione pastorale proseguita anche negli ultimi decenni si è centrata sulla parrocchia come esaustiva dell'esperienza ecclesiale.

Nonostante i passi compiuti, abbiamo ancora strada da fare nella direzione indicata dal Concilio Vaticano II, per cui la Chiesa cattolica sussiste e si manifesta nella diocesi guidata dal vescovo, e si caratterizza per la comunione tra tutte le sue membra. Il piano pastorale della CEI per gli anni '80 fu *Comunione e comunità*. Più recentemente, eppure già nel 2004, fu pubblicata la Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, dal titolo quanto mai eloquente, nella quale si introdusse il concetto di *pastorale integrata*.

In questi stessi decenni, la Chiesa ai vari livelli ha riflettuto sull'identità e sul ministero del presbitero: dal decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*, ai documenti della Congregazione per il clero *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano*, *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, fino al recente sussidio della CEI *Lievito di fraternità*.

Non ultimo, il nostro vescovo si è espresso più volte nel suo magistero, e in particolare nelle sue Lettere pastorali, sul modo in cui i preti sono chiamati ad esercitare il loro ministero per rispondere alle sfide del nostro tempo.

Tutte queste fonti convergono su un ritorno all'essenziale nella vita dei preti, a partire dalla cura della propria vita spirituale, dallo studio, dalla focalizzazione su ciò che è proprio ed esclusivo del ministero ordinato, alla promozione di esperienze di fraternità tra preti, sino a quella della

coabitazione, per testimoniare la comunione e contrastare i rischi della solitudine. L'identità del prete implica un esercizio specifico dei *tria munera* di insegnare, santificare e governare, diverso e complementare rispetto all'esercizio richiesto ai fedeli laici in virtù del sacerdozio battesimale comune a tutti.

Tutte queste considerazioni si inseriscono nella linea della *conversione pastorale* a più riprese richiesta dal Santo Padre Francesco, a partire dalla sua *Evangelii gaudium*.

Il numero ridotto di preti, rispetto anche ad un passato recente, impedisce oggettivamente che ogni comunità abbia un pastore proprio ed esclusivo, ma ancor prima del dato numerico ciò è necessitato dall'ecclesiologia, dalle condizioni di vita del nostro popolo in continuo mutamento, dalle nuove domande di senso che emergono nel tempo in cui viviamo.

I contributi fin qui raccolti nei lavori preparatori al Sinodo diocesano fanno emergere luci ed ombre nel rapporto dei fedeli con i loro pastori, insieme a campanilismo e clericalismo: il servizio dei laici viene ancora inteso come *aiuto al prete* e non come costitutivo dell'appartenenza ad una chiesa tutta ministeriale; nei laici manca ancora la piena consapevolezza di essere, in virtù del battesimo, corresponsabili e protagonisti. In particolare, ci si attende che il prete serva il popolo attraverso queste direttrici fondamentali:

- a) dare esempio visibile di essere uomo di preghiera;
- b) dedicarsi primariamente alla trasmissione del Vangelo, alla cura dei sacramenti, all'ascolto delle persone, alla direzione spirituale;
- c) crescere in comunione, fraternità e collaborazione all'interno del presbiterio;
- d) discernere e orientare i diversi carismi dei laici per promuoverli in vista del bene comune;
- e) essere uomini di dialogo, condivisione e collaborazione con i laici;
- f) saper delegare mantenendo interesse e vicinanza;
- g) saper esercitare la paternità nella comunità ed intessere rapporti familiari con il maggior numero possibile di persone;

Per camminare verso questi obiettivi, si propone di:

- 1) promuovere le Unità Pastorali e una concreta collaborazione fra parrocchie;

- 2) attivare corsi di formazione e conseguentemente valutare le capacità relazionali e comunicative del presbitero prima di affidargli specifiche responsabilità pastorali;
- 3) formare tutti al Magistero della Chiesa per comprendere il ruolo dei presbiteri e dei laici, e rendere i laici stessi più autonomi;
- 4) affidare ministeri e servizi ai laici, secondo il *principio di sussidiarietà*.

In effetti, l'esperienza delle Unità pastorali risponde all'esigenza di una Chiesa presente nel territorio secondo una modalità dinamica e missionaria, favorisce la necessaria solidarietà tra le comunità cristiane, spinge a promuovere la ministerialità laicale, a discernere l'essenziale rispetto alle sovrastrutture cresciute nel corso del tempo, a valorizzare lo scambio e la condivisione dei doni spirituali, si potrebbe dire che fa emergere una spiritualità *collettiva* a modello della Trinità.

Occorre valorizzare ogni piccola comunità, perché il corpo ha bisogno di ognuno dei suoi membri; tutte le chiese devono essere utilizzate, non per aumentare le messe, ma per momenti di preghiera e di catechesi; è importante che il parroco si faccia presente ovunque; il Giorno del Signore può favorire la comunione, anche recuperando la cura per la liturgia ed educando alla *actuosa participatio*; la promozione della ministerialità laicale può incontrare ostacoli dovuti ai pregiudizi, dobbiamo accettare la sfida del tempo e l'impegno per una catechesi continua. In particolare la nostra Chiesa, nelle sue comunità piccole e grandi, è chiamata ad accogliere la sfida del territorio come luogo teologico, secondo il principio dell'Incarnazione, aprendosi alla complessità e alla collaborazione, per non essere disincarnati o autoreferenziali, rischiando le derive spiritualistiche.

Concetto di unità pastorale

Sue modalità e peculiarità

Carlo Cosi

Il progetto dell'Unità Pastorale (UP) nasce come risposta organizzativa e operativa agli orientamenti della pastorale attuale, secondo le indicazioni del magistero dei Vescovi. Con la scelta delle Unità Pastorali nel territorio aretino, si riscrive il volto della parrocchia, immettendo una modalità nuova nello *stile* delle relazioni e nelle attività pastorali, in vista della costruzione di future comunità, più consapevoli della vocazione dei singoli, della grande ministerialità che le arricchisce, mantenendo sempre al centro il servizio essenziale dei presbiteri, che le presiedono e le raccolgono in unità. Questa prospettiva, consente di superare, la facile identificazione della parrocchia con il *ruolo* e la *persona* del parroco., resa forte dalla tradizionale residenzialità del parroco stesso. Si tenderà dunque a privilegiare la priorità della *comunità*, che dovrà meglio esprimere e promuovere il senso di comunione e la conseguente corresponsabilità dei laici.

L'Unità Pastorale dovrà mettere al centro il *Mistero Cristiano*, che è dono e responsabilità per ogni battezzato. Questo essenziale e rinnovato ricollocamento, avrà sicuramente passaggi faticosi e sofferti, ma rivelerà, mostrerà fortemente, una rinnovata comunione fraterna, unica forte testimonianza resa a Gesù Cristo e al Suo disegno di salvezza. Le UP potranno essere istituite secondo diversi modelli.

I modelli possibili per la nostra Chiesa aretina sono:

Un gruppo di presbiteri che servono un certo numero di parrocchie e comunità.

Un presbitero che serve diverse parrocchie e comunità con un unico progetto.

Varie parrocchie, ciascuna con un suo parroco, che scelgono di collaborare insieme, allo stesso progetto.

Una comunità più grande che si unisce all'unico progetto ad altre parrocchie più piccole.

L'intento è di creare uno spazio di comunione tra le parrocchie di un'area territoriale omogenea, in cui sia possibile promuovere una forma di collaborazione organica, configurata e riconosciuta istituzionalmente, come espressione significativa di pastorale d'insieme. Questo progetto di UP non intende privare della necessaria e specifica cura pastorale, nessuna comunità

parrocchiale, ma anzi vuole promuovere, attuare un'azione pastorale più efficace ed incisiva per lo stesso territorio.

La peculiarità dell'UP sarà quella di vivere la missione ecclesiale attraverso una progettazione comune della pastorale. All'inizio sarà necessario realizzare le condizioni minime per dare vita all'UP, cercando di procurare una dovuta e attenta coordinazione per gli appuntamenti che le singole parrocchie vivono, (es. orario delle messe, celebrazioni penitenziali, giornate di predicazione e/o di spiritualità, ritiri) come pure di individuare le iniziative comuni che permetteranno di condividere la ricchezza delle singole comunità (es. percorsi di fede per fidanzati, formazione dei catechisti, formazione degli operatori della Caritas, campi scuola, pellegrinaggi). Poi successivamente, una volta consolidata la collaborazione, si tratterà di estendere questo lavoro collaborativo comune, a tutti gli ambiti della pastorale, nella Liturgia, nella Catechesi, nella Pastorale familiare, in quella giovanile, della salute. Sarà un lavoro impegnativo, ma potrà essere un successo solo se maturerà in tutti noi una nuova mentalità di *comunione*, ovvero, comunione nel *partecipare*, nel *collaborare* e nell'*essere responsabili insieme*. Dovrà essere un lavoro grande, di missione e di servizio pronto e generoso, per attuare una nuova evangelizzazione, alla quale ci sta chiamando il Santo Padre, il nostro Arcivescovo e il nostro Piano Pastorale Diocesano. I principali tratti che costituiranno l'identità e i compiti originali delle Unità Pastorali sui quali, tutti, gradualmente, dovremmo dirigerci, saranno quattro, la Comunione, la Missione, il Territorio e una diffusione mirata dei Ministeri. Questi quattro tratti sono gli stessi che contrassegnano la vita di ogni comunità parrocchiale, ma vanno coniugati, nella futura prospettiva delle Unità Pastorali. Non andrebbero mai separati, ma coniugati insieme. Questi tratti devono essere accolti e realizzati tutti, seppur con modalità diverse, per renderli adeguati ed attuabili alle concrete situazioni locali.

Le unità pastorali di oggi, parrocchie di domani?

Le esperienze delle chiese giovani: proposta per rivitalizzare la chiesa aretina

Garcia Mouhingou Mankessi Armel

Considerazioni generali

Negli ultimi anni, il numero sempre più crescente dei fedeli cattolici in Africa porta la Santa Sede a smembrare le diocesi giudicate ormai troppo grandi e di conseguenza difficilmente gestibili anche solo dal punto di vista pastorale. In Congo-Brazzaville per esempio, tra il 2008 e il 2013, si è passati da sei a nove diocesi. Nel giro di cinque anni, i territori di tre diocesi sono stati dimezzati per dare luogo ad altre tre. Da questo fatto, ormai anche le singole diocesi tendono sempre più a smembrare le parrocchie visibilmente troppo grandi in modo da renderne la cura pastorale più efficiente (nonostante si debba ammettere che rimangono pur sempre abbastanza grandi).

Quello però di cui vogliamo parlare di seguito è il funzionamento delle parrocchie considerate nella loro territorialità originaria ossia prima dello smembramento. Nell'espone questa realtà, ci ispiriamo all'esperienza osservata e vissuta nella parrocchia di *Saint Michel* (San Michele) in Madingou, una delle quattordici parrocchie della diocesi di Nkayi¹³⁷, nel sud della Repubblica del Congo-Brazzaville. È la parrocchia in cui l'autore di questo articolo è nato, cresciuto e ha ricevuto tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Anch'essa, visto la grandezza sia del territorio che del numero dei fedeli, nell'ottobre del 2011 venne smembrata e da essa, nacque un'altra.

Situazione della parrocchia

Madingou è il capoluogo della regione della Bouenza, situata a sud della République del Congo-Brazzaville (Africa centrale). Dal punto di vista ecclesiale, Madingou fa parte della diocesi di Nkayi. La chiesa parrocchiale è ubicata sensibilmente a nord della città, e prima del suo smembramento, racchiudeva tutta la popolazione che era di 27.600 abitanti, per parlare solo

¹³⁷ Va segnalato che la diocesi di Nkayi si estende su 33.210 km²; con una popolazione di 534.000 abitanti di cui 325.000 Cattolici.

del centro, perché bisognava evidentemente aggiungere tutta l'area circostante che è l'insieme delle frazioni che dipendono dalla città di Madingou. Essendo un distretto a cui si aggregano tante frazioni, l'insieme della sua popolazione raggiungeva nel 2011, 62.000 abitanti. Ma il territorio della parrocchia di San Michele di Madingou includeva due altri distretti della regione: quelli di Boko-Songho con 12.500 abitanti e di Mabombo con 11.800 abitanti e le rispettive aree circostanti. Questo portava la parrocchia a circa 90.000 anime.

Organizzazione della parrocchia e vita parrocchiale

Stupirà naturalmente che una così grande realtà possa costituire un'unica parrocchia! Sorge subito la domanda: Quale parroco potrebbe portare avanti una parrocchia di queste proporzioni?

Come per la maggior parte delle parrocchie della diocesi, alla guida della parrocchia vengono nominati due sacerdoti: un parroco e un vicario parrocchiale¹³⁸, affiancati annualmente da un seminarista in esperienza pastorale o da un diacono in attesa dell'ordinazione presbiterale¹³⁹. I due sacerdoti oltre a vivere insieme, concelebano alla messa quotidiana. È invece alle messe festive che si alternano, ma in tutti i casi, si fanno accompagnare sia dal diacono che dal seminarista in esperienza pastorale. I due sacerdoti pertanto collaborano nel fare vivere pastoralmente la parrocchia aiutati dal diacono, dal seminarista e da molti laici impegnati a vari livelli.

Ma sussiste la domanda: come può una parrocchia così grande per la sua estensione e la sua popolazione reggere con soli due sacerdoti, considerando che nessun laico, o tanto meno il diacono o il seminarista possono sostituire la figura del sacerdote?

A questa domanda risponde una prassi molto interessante. Infatti, la grandezza del territorio della parrocchia ha dato luogo a delle realtà che lì vengono chiamate "Comunità Ecclesiali di Base" (CEB) per fare in modo che

¹³⁸ Qualche volta vengono nominati due vicari o anche tre, per portare avanti il progetto pastorale di tutta la parrocchia.

¹³⁹ Il percorso di formazione dei seminaristi prevede che dopo gli studi di filosofia e prima degli studi di teologia, i seminaristi osservino una sosta annuale. Durante la quale vengono mandati in qualche parrocchia dove, sotto la guida di un parroco e dell'insieme dei sacerdoti di quella parrocchia, fanno un'esperienza pastorale. E in attesa dell'ordinazione sacerdotale, anche i diaconi sono anche mandati nelle parrocchie dove rafforzano la loro esperienza pastorale accanto ai sacerdoti.

quanti per motivi di distanza (lontananza dal centro) o di numero sono nell'impossibilità di raggiungere la chiesa parrocchiale possano godere comunque di una vita comunitaria *parrocchiale* garantita sul posto almeno per quanto riguarda i vari momenti di preghiera, per il catechismo dei ragazzi, per la catechesi degli adulti o per altri momenti spirituali della comunità. Queste CEB corrispondono ai quartieri periferici della città e alle frazioni più lontane dalla stessa. La sede della CEB è una chiesa più o meno grande, regolarmente consacrata, dedicata a qualche Santo ed è un vero luogo di riferimento per l'intera collettività nei momenti in cui risulta difficile raggiungere la parrocchia centrale per le attività parrocchiali ordinarie.

È ovvio però che la grandezza della parrocchia e l'esistenza di queste numerose CEB non permettono in nessun modo di garantire la presenza stabile o costante del sacerdote tanto nei giorni feriali quanto in quelli festivi. Subentra allora la centralità della figura dei catechisti e di altri laici impegnati come i ministri straordinari dell'eucaristia, i lettori e gli accoliti e altri. Sono guide vere e proprie e animatori pastorali, in quanto rispondono ai bisogni essenziali della comunità come ad esempio il catechismo dei ragazzi, la catechesi degli adulti, la celebrazione della parola domenicale, il conforto agli anziani e agli ammalati, l'animazione delle veglie funebri in attesa del sacerdote o la celebrazione del rito delle esequie nel caso in cui risulti impossibile la presenza del sacerdote.

Come si evince da quanto detto, queste figure di laici, si potrebbe dire, sono il prolungamento dell'azione dei sacerdoti nelle comunità. Li tengono informati di tutti i particolari della vita della comunità e, periodicamente si recano nella parrocchia centrale per rendere conto ai sacerdoti della loro azione. Ogni CEB ha un suo piccolo consiglio di comunità ed è rappresentata nel consiglio pastorale centrale attraverso uno o due dei suoi membri. Alle riunioni del consiglio, tutta la parrocchia è al corrente della vita (progressi, difficoltà, gioie e sfide...) di ogni singola CEB.

Per conto loro, i due (o tre) sacerdoti hanno un calendario tale da recarsi periodicamente e alternativamente in visita pastorale nelle varie comunità non solo per rendersi conto della loro vita, ma anche per riempire gli uffici a loro riservati come la celebrazione dell'eucaristia e la confessione e così rincuorare le comunità nelle loro difficoltà, infondere speranza, verificare il buon andamento del catechismo e assicurare della partecipazione di tutta la parrocchia alle loro difficoltà e gioie. Tale visita può durare anche fino ad una settimana di tempo per mettersi in ascolto di quanti lo desiderano e che

hanno difficoltà a raggiungere la parrocchia centrale. Essa si conclude con la celebrazione della messa domenicale dalla quale si conserva l'Eucaristia che serve alla comunità nel periodo successivo.

Conclusione

Alla luce di quanto esposto qui sopra, ci sentiamo di fare un'unica considerazione: la grandezza delle realtà pastorali non è in nessun modo un ostacolo alla loro vitalità se non forse il contrario. Ma perché questo sia possibile, non c'è un'alternativa ad un laicato fortemente impegnato; a uomini e donne che rinuncino di essere spettatori per sentirsi veramente protagonisti.

Ci auguriamo che questa condivisione seppur brevissima possa anche solo in qualcuno dei suoi punti ispirare la nostra chiesa aretina.

Cura delle opere e degli spazi necessari per realizzarle

Tomasz Kadziolka

Gli organismi di partecipazione ecclesiale a livello parrocchiale hanno acquisito negli anni del dopo Concilio una consistenza e un significato sempre più rilevante per la vita delle comunità parrocchiali. La costituzione, di numerose comunità pastorali, le quali innanzitutto non sono più, come una volta, solo e unicamente le comunità costituite dalle singole parrocchie, richiede gli inevitabili aggiornamenti, che l'evidenza propone continuamente di introdurre. Anche a noi, l'atto dell'indizione del Sinodo Diocesano, compiuto da S.E. Mons. Riccardo Fontana il 21/11/2016, richiede un adeguamento delle indicazioni in merito.

Nella Sua lettera pastorale dell'anno corrente, intitolata *Una Chiesa tutta ministeriale*¹⁴⁰, l'arcivescovo partendo dall'insegnamento del Concilio Vaticano II sul sacerdozio comune dei fedeli¹⁴¹, auspica di porre un accento ed un'attenzione particolare sull'impegno e sulla vera, reale partecipazione dei membri laici, ministri istituiti, membri dei vari consigli nella vita delle comunità sia sul livello decisionale sia nella effettiva realizzazione delle decisioni prese. *"La Chiesa riconosce come lo Spirito Santo non si limiti a santificare e a guidare il Popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa"*¹⁴². (...) *"Credo che si possa avviare nella Chiesa aretina una proficua riflessione sul coinvolgimento dei fedeli laici nella vita della comunità ecclesiale"*¹⁴³. Purtroppo dopo più di cinquanta anni da quell'evento, chiamato da alcuni la primavera della Chiesa, ancora oggi dobbiamo misurarci spesso, con la presenza degli atteggiamenti clericali, i quali non lasciano spazio reale ed adeguato, all'attiva partecipazione dei laici nella vita delle nostre comunità. Questo, bisogna ammetterlo, è un atteggiamento, che va apertamente contro la natura stessa della Chiesa. Già nelle prime comunità cristiane ancora nei tempi degli Apostoli era presente una forte e viva consapevolezza, dell'importanza

¹⁴⁰Riccardo Fontana, Ottava Lettera Pastorale 2017-2018 alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, Arezzo 2017

¹⁴¹ Cost.Dogm. Lumen Gentium, 10

¹⁴² Lettera della Congregazione per la dottrina della fede *Juvenescit Ecclesia*, nr 9

¹⁴³ Riccardo Fontana op.cit., pag., 33

dell'impegno di tutti i membri delle comunità nella loro vita. Fra il I e il II secolo nella comunità cristiana nacquero i ministeri perché aumentavano sempre più i fedeli e l'esigenza di una migliore organizzazione per migliorare il funzionamento. L'insegnamento dei papi nei tempi più recenti, iniziando dal papa Francesco, mette un forte accento sull'esigenza dell'impegno maggiore dei laici nella vita della Chiesa. *"La Missione salvifica della Chiesa nel mondo è attuata non solo dai ministri in virtù del sacramento dell'Ordine ma anche da tutti i fedeli laici: Questi, infatti, in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. (...) Quando poi la necessità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'ordine"*¹⁴⁴. In questo contesto si solleva vivamente un vero e proprio bisogno di un maggiore coinvolgimento, sensibilizzazione e responsabilizzazione dei membri laici della comunità, appunto, nella cura delle opere e spazi necessari per la loro realizzazione.

Per realizzare questo occorre fare un'adeguata formazione.

La consapevolezza da parte degli stessi fedeli laici su quello che è il loro ruolo nella Chiesa, può essere raggiunta solo con un impegno di formazione, sia attraverso la catechesi, in particolare degli adulti, sia attraverso iniziative specifiche come la formazione della coscienza cristiana e per la formazione degli operatori pastorali, la formazione alla comunione, alla collaborazione e infine alla corresponsabilità. Perciò va sollecitato un maggior impegno dei presbiteri circa la loro formazione riguardo ad una corretta concezione della Chiesa e del ruolo dei laici.

Infine bisogna pensare a dare una maggiore rilevanza ed importanza alla loro presenza, spostando l'equilibrio (sempre in comunione e sotto la presidenza del parroco) verso il valore deliberativo degli stessi consigli, per poter poi distribuire i compiti secondo le loro competenze, al fine di poterne trarre frutti abbondanti.

¹⁴⁴San Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Christifideles Laici*, nr 23

La cura dei beni delle parrocchie

*Esperienza di collaborazione delle comunità di Badia Tedalda,
secondo il modello dell'unità pastorale*

Giovacchino Dallara

Le premesse

1. Il parroco è il pastore, nominato dal vescovo, per guidare la parrocchia; partecipa al mistero di Gesù Cristo svolgendo il compito di insegnare, santificare, governare. Quale amministratore unico e rappresentante legale della parrocchia, attende anche alla custodia dei beni con la diligenza del buon padre di famiglia (can. 1284); sorveglia perché l'intero patrimonio non subisca danni e provvede alla manutenzione ordinaria e straordinaria affinché venga utilizzato in modo ordinato ed efficiente per lo svolgimento delle sue funzioni.

Il parroco è anche responsabile dell'andamento economico della parrocchia; è tenuto ad informarne periodicamente la comunità e a presentare il rendiconto annuale alla diocesi.

Nell'adempiere alla cura del patrimonio il parroco si avvale del Consiglio per gli Affari Economici (CPAE) che è l'organismo di collaborazione dei fedeli nella gestione amministrativa della parrocchia (can 539). Il CPAE collabora nel predisporre il bilancio preventivo e il rendiconto consuntivo, cura l'aggiornamento annuale dello stato patrimoniale e l'archiviazione di tutti gli atti.

2. Il comune di Badia Tedalda è un vasto territorio rurale, omogeneo dal punto di vista geografico; si presenta come un'ampia valle convergente verso il fiume Marecchia che l'attraversa in tutta la sua estensione. Ha una popolazione complessiva di 1100 abitanti, distribuiti in quattordici piccole comunità; il capoluogo ha 400 abitanti. L'attività lavorativa si svolge in prevalenza al di fuori dei confini comunali; come la vita scolastica degli adolescenti e dei giovani; esiste un unico plesso scolastico nel capoluogo; la scuola d'infanzia ha quattordici bambini, la primaria quindici e la media quindici.

Da considerare che la comunità Badia Tedalda ha vissuto un primo grande esodo fra le due guerre mondiali (tipico il fenomeno della transumanza) e un vero spopolamento negli anni '50/'60 del boom economico, fino alla

riduzione a un terzo il numero degli abitanti (nel secondo dopoguerra erano ancora 3500).

La comunità civile tuttavia è ancora abbastanza viva e unita soprattutto per lo spirito solidaristico ereditato dalle precedenti generazioni e la vivacità di alcune associazioni, presenti nel territorio, che incoraggiano a reagire al pessimismo e alla sensazione del declino inevitabile. La popolazione deve misurarsi anche con alcuni fatti sociali (chiusura delle banche e delle attività commerciali, limitazione progressiva dei servizi sociali, fuga dei giovani verso i luoghi aggregativi della riviera romagnola, nuove famiglie che vanno ad abitare nei paesi dove lavorano) che accentuano il senso della precarietà e l'insicurezza anche nel programmare un futuro.

3. Considerando il contesto socio culturale sopra descritto, si possono facilmente immaginare le difficoltà che incontrano le quattordici comunità di fedeli per mantenere una ordinata e serena vita ecclesiale.

Il patrimonio complessivo dei beni è costituito da quaranta chiese, cappelle e santuari, trenta case canoniche e altre abitazioni, alcuni ettari di terreno sparsi nel territorio. La quantità dei beni, nonostante che le chiese siano in buone condizioni, perché riparate dopo i terremoti, non è minimamente proporzionata con l'esiguo numero dei fedeli di ogni comunità. La natura montana del territorio con i fenomeni correlati (neve, smottamenti, strade poco agevoli, distanze rilevanti) rende ancora più impegnativo il controllo, dei beni, la cura dei servizi che si svolgono nelle chiese e negli ambienti delle attività pastorali.

L'esperienza dell'unità pastorale

L'esperienza che andiamo a descrivere è nata in una situazione particolare che ha vissuto la popolazione di Badia Tedalda, quando negli anni 2013-2014 è mancata la presenza del parroco e il servizio pastorale veniva svolto da alcuni sacerdoti esterni che non potevano personalmente interessarsi dei beni. Le diverse comunità si sono rese conto che, in qualche modo, avrebbero dovuto provvedere da sole alla custodia degli edifici e ai servizi pastorali.

Si è deciso quindi, dietro il consiglio di molti, di individuare un gruppo di persone, rappresentanti le rispettive comunità, di prendersi cura dei beni della Chiesa. Iniziammo convocando una assemblea aperta a tutti, per confrontarsi sulle oggettive difficoltà del momento e con l'intento di assicurare una continuità alla vita ecclesiale, considerando che la vecchia

mentalità secondo cui *provvede a tutto il parroco e i fedeli possono su richiesta dare una mano* non era più sostenibile.

Furono programmati alcuni incontri, prima di creare il *Gruppo di incaricati* per la cura dei beni, formato da persone indicate dalle stesse comunità. I momenti formativi che seguirono si rivelarono utili affinché i partecipanti, a partire anche dalla loro fede e dalla comune vocazione battesimale, acquisissero la coscienza di essere parte attiva della Chiesa e, in particolare delle loro comunità di appartenenza. Ci hanno confortato in questa fase anche i documenti di papa Francesco, come alcuni passaggi della *Evangelii gaudium* che invitavano “*a coltivare uno spazio interiore personale che stimolava al senso cristiano dell’impegno*” (EG 262), superando la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, e richiamava ad un nuovo stile di vita aperto all’accoglienza e alla solidarietà.

Il *Gruppo* ormai costituito si incontrava mensilmente con il sacerdote; dopo il momento spirituale ogni incaricato riferiva circa la situazione della propria comunità. Anche per l’aspetto economico si era creata una cassa comune con un unico conto bancario, mantenendo la distinta specifica dei movimenti propri di ogni comunità.

Gli incontri mensili erano graditi e attesi dai responsabili che via via approfondivano la conoscenza circa la natura e le competenze dell’incarico loro affidato e si confrontavano volentieri sulle iniziative che venivano suggerite circa la cura e la valorizzazione del patrimonio; erano concordi anche nella richiesta di collaborazione alle istituzioni pubbliche per la conservazione di alcuni beni per i quali occorreva urgenti interventi di restauro.

Come si è detto, l’incontro iniziava con la preghiera che ci univa nel Signore e apriva il cuore all’ascolto della Parola. Venivano scelti brani (1° lettera di Paolo ai corinzi, 1° lettera di Pietro, *Evangelii gaudium*, lettere pastorali dell’Arcivescovo) che riguardavano i temi della vocazione battesimale, del servizio, della missionarietà, della ministerialità. Anche l’opuscolo *Esortazione per l’amministrazione delle parrocchie* distribuito dalla diocesi ai parroci e ai CPAE nel 2011, è servito molto al gruppo per la consultazione circa le competenze che venivano richieste per lo svolgimento del compito affidato. Lavorare insieme fra di loro favoriva il dialogo, l’amicizia e maturava pian piano anche l’acquisizione di una nuova visione di Chiesa che superava le forme di individualismo e di campanilismo ancora radicate nella tradizione.

Si cominciava ad avvertire, inoltre, come il coinvolgimento del gruppo di laici incaricati della tutela dei beni, favoriva anche una loro partecipazione più attiva e gioiosa alla vita della comunità.

Con l'arrivo del nuovo parroco il gruppo ha continuato a rendersi disponibile ma non ha più operato nella forma organizzata e continua di prima. I vari responsabili, specialmente alcuni, sono diventati riferimenti utili per il sacerdote che all'inizio del suo mandato ha preferito acquisire una conoscenza diretta e un contatto personale con le varie realtà, in riferimento anche al patrimonio degli edifici sparsi nel territorio.

Le prospettive

L'interessante e singolare esperienza vissuta dalle 14 comunità di Badia Tedalda, la consapevolezza e l'entusiasmo che ha suscitato in molte persone, anche nella vita di fede oltre a senso di responsabilità di prendersi cura della tutela dei beni della Chiesa, fa ritenere che l'unità pastorale potrebbe essere il modello ecclesiale attuale e idoneo per un nuovo impulso e risveglio spirituale delle nostre parrocchie.

I laici cristiani, adeguatamente preparati, investiti di una responsabilità personale, pazientemente accompagnati in un cammino di fede, come viene indicato nella proposta diocesana dell'unità pastorale, potrebbero diventare i nuovi missionari, come lievito prezioso per rinnovare le stesse comunità. Ovviamente, nella nostra diocesi estesa e diversificata, non è pensabile un modello unico di unità pastorale; occorre prevedere una pluralità di modelli flessibili. Nella zona di Badia Tedalda, in particolare, si è applicato lo schema dell'unità di più parrocchie con uno scarso numero di abitanti, sparsi in un vasto territorio guidate da un solo sacerdote.

Si può ritenere quindi, anche a seguito dell'esperienza vissuta, che sono molti gli aspetti positivi della scelta dell'unità pastorale, quali la comunione del presbiterio che può esprimersi in varie forme di fraternità che possono arrivare fino alla vita comune, il discernimento comunitario da parte di più parrocchie per la ricerca e la formulazione di un progetto pastorale d'insieme, il coinvolgimento attivo di laici impegnati nei vari servizi, la formazione permanente degli operatori pastorali e la crescita della comunione e dello spirito sinodale di tutte le realtà del territorio.

Il consiglio parrocchiale per gli affari economici

Necessità del CPAE

Umberto Valiani

Sulla necessità dei Consigli Parrocchiali per gli affari economici occorre fare riferimento al principio fondamentale che nella comunità cristiana anche l'economia e la gestione dei beni è parte integrante della pastorale, ne è strumento e condizione indispensabile; la gestione delle risorse e dei beni della comunità cristiana ha esigenze e caratteristiche etiche e pastorali che non possono essere disattese e che neppure possono risultare alternative alle competenze professionali e tecniche.

E' opportuno ricordare la prospettiva voluta dal Concilio Vaticano II e ribadita dal Codice di Diritto Canonico, che inquadra la ragione che legittima la Chiesa a possedere, utilizzare ed amministrare i beni economici in quanto strumenti necessari e utili per svolgere efficacemente la missione ecclesiale, e mai divenire essi stessi dei fini.

Le finalità per le quali la Chiesa utilizza i beni temporali sono principalmente:

- a) provvedere alle necessità del culto divino;
- b) fare opera di evangelizzazione, con particolare attenzione all'educazione cristiana di giovani e adulti, alla cooperazione missionaria e alla promozione culturale;
- c) realizzare opere di carità, specialmente a servizio dei poveri;
- d) provvedere all'onesto sostentamento del clero e degli altri ministri;
- e) promuovere forme di solidarietà tra comunità ecclesiali, all'interno della Chiesa cattolica e con altre Chiese cristiane.

Il fatto che i beni debbano rimanere sempre strumento e mai divenire il fine, esige che le decisioni amministrative relative al loro uso, acquisizione e valorizzazione debbano essere assunte solo a partire e in riferimento alle *scelte pastorali* elaborate innanzitutto in sede di Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Questa modalità operativa è oggi ancor più urgente in considerazione del fatto che la diocesi ha deciso di voler percorrere decisamente la via di una nuova forma della *pastorale d'insieme* attraverso la costituzione delle Unità Pastorali.

È allora evidente che anche in ordine all'amministrazione dei beni parrocchiali è necessario che le scelte siano maturate e verificate in riferimento ad un chiaro progetto pastorale e considerino sempre che il contesto e l'orizzonte dell'azione pastorale ormai eccede i confini parrocchiali, estendendosi almeno fino a quella delle parrocchie vicine. Seguire questa ottica *pastorale* da parte dei CPAE consentirà di rispondere all'auspicata necessità di un concreto alleggerimento delle incombenze sia burocratiche che amministrative in carico ai Parroci.

Poiché la comunità cristiana è un soggetto unitario e, non potendo nella sua vita separare l'aspetto più strettamente pastorale da quello economico e di gestione delle risorse, si rende sempre più necessario che i due organismi di comunione che accompagnano e sostengono la vita della comunità, il Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP) e il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici (CPAE), debbano camminare insieme per il bene della comunità stessa.

L'aspetto economico e di gestione delle risorse è poi fondamentale anche nel corretto rapporto parrocchia/diocesi dal momento che un buon funzionamento dei CPAE delle singole parrocchie è condizione indispensabile per il buon andamento dell'intera economia diocesana.

Sul ruolo e i compiti dei CPAE così recita il can. 537: *«In ogni parrocchia deve essere costituito il consiglio parrocchiale per gli affari economici (CPAE), retto, oltre che dal diritto universale, dalle norme date dal Vescovo diocesano (145). I fedeli che ne fanno parte, scelti secondo le medesime norme, hanno il compito di aiutare il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia»*

L'Istruzione Amministrativa della CEI del 2005 (IMA) ricorda che le norme date dal Vescovo possono utilmente consistere in un regolamento del consiglio parrocchiale per gli affari economici, da adottarsi in tutte le parrocchie. In esso si devono prevedere disposizioni circa la natura, le finalità, la composizione e i compiti del CPAE che si caratterizza, oltre che per la competenza in materia giuridico-amministrativa, anche per l'ecclesialità dei suoi membri. Quanti ne fanno parte devono essere scelti in base alla competenza, (can. 492 § 1 e n. 26): essi però sono anzitutto fedeli chiamati a svolgere un servizio non solo in base a criteri tecnici ed economici, ma anche in riferimento a principi di ordine specificamente

¹⁴⁵ Il regolamento dei Consigli parrocchiali per gli affari economici venne approvato dal vescovo Giovanni D'Ascenzi in data 8 settembre 1985; il testo è riportato al paragrafo 4.2 dell'Istruzione amministrativa diocesana indicata nelle fonti.

ecclesiale, primo fra tutti quello dei fini propri dei beni temporali della Chiesa (cfr. can. 1254 § 2). Il CPAE svolge una funzione consultiva; questo non ne diminuisce l'importanza, essendo chiamati i consiglieri non solamente a esprimere un parere tecnico, ma anche a condividere la responsabilità dell'intera vita della parrocchia mediante una corretta e proficua gestione dei suoi beni (IMA, n. 105).

Il rapporto con il parroco e la funzione consultiva del CPAE

In questo orizzonte, il CPAE deve avere un rapporto costruttivo sia con il consiglio pastorale parrocchiale sia con l'intera comunità parrocchiale. In particolare, il CPAE non può prescindere, soprattutto nelle scelte economiche di maggiore importanza e di carattere generale (quali la decisione di costruire nuove strutture parrocchiali o di intraprendere una nuova attività), dalle indicazioni offerte dal consiglio pastorale parrocchiale; quest'ultimo, a sua volta, non può ignorare i problemi economici della parrocchia, ma deve tenerne conto e farsene carico, soprattutto attraverso un'opera di sensibilizzazione e di responsabilizzazione dell'intera comunità.

A servizio di essa opera il CPAE e a essa deve rendere conto, in particolare per ciò che concerne l'utilizzazione delle offerte, secondo quanto stabilito dalla normativa diocesana (can. 1287 § 2). Il can. 537, disponendo che nel CPAE i fedeli *"aiutino il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia"*, stabilisce la personale responsabilità del parroco in quanto legale rappresentante e amministratore. Ciò significa che il CPAE non può sostituirsi al parroco o essere considerato un vero e proprio consiglio di amministrazione della parrocchia. La sua funzione è, invece, di collaborazione col parroco, amministratore della parrocchia.

Il Parroco, tuttavia, non dovrebbe discostarsi dal parere del CPAE se non per gravi motivi. Il Vescovo può chiedere di conoscere, come condizione previa al rilascio delle autorizzazioni canoniche per gli atti di amministrazione straordinaria relativi alla parrocchia, la valutazione formulata in merito dal CPAE (IMA, n. 106).¹⁴⁶

Per comprendere questa peculiare funzione consultiva del CPAE occorre aver presente la natura della parrocchia quale «comunità di fedeli» che la distingue da qualsiasi forma associativa.

¹⁴⁶Il Decreto 124/2001-V a firma del Vescovo Gualtiero Bassetti stabilisce quali sono gli atti di straordinaria amministrazione che richiedono l'autorizzazione canonica da parte del Vescovo.

Infatti, mentre l'associazione è un soggetto giuridico la cui volontà è formata dalla somma di tutte le singole volontà degli associati (principio di maggioranza),

la parrocchia, comunità di fedeli, è giuridicamente un soggetto di tipo non collegiale (can. 115, § 2), ovvero la sua volontà non si forma attraverso la somma della volontà dei parrocchiani.

L'elaborazione delle decisioni pastorali ed amministrativo-economiche della parrocchia non avviene, dunque, applicando il principio di maggioranza, ma attraverso l'esercizio del consiglio, che si esprime istituzionalmente all'interno del CPP e – per quanto riguarda il profilo economico – del CPAE. Questa funzione consultiva e non deliberativa dei Consigli non deve, però, essere giudicata priva di consistenza, poiché il parroco non può non tenere in debita considerazione il parere da essi espresso mentre assume le decisioni per la parrocchia. I membri del CPAE sono anche i primi collaboratori del parroco nella esecuzione delle decisioni assunte.

Il rapporto del CPAE con il consiglio pastorale parrocchiale e con la comunità parrocchiale

In adempimento di quanto disposto dal canone 1287, § 2, *«gli amministratori rendano conto ai fedeli dei beni da questi stessi offerti alla Chiesa, secondo le norme da stabilirsi dal diritto particolare»*, il Regolamento diocesano del CPAE prevede all'art. 10 lo specifico compito di illustrare al CPP il rendiconto consuntivo annuale della parrocchia, nonché portare a conoscenza dell'intera comunità parrocchiale le componenti essenziali delle entrate e delle uscite verificatesi nel corso dell'esercizio, nonché il rendiconto analitico dell'utilizzazione delle offerte fatte dai fedeli, indicando anche le opportune iniziative per l'incremento delle risorse necessarie per la realizzazione delle attività pastorali e per il sostentamento del clero parrocchiale.

Per svolgere compiutamente questo compito nei confronti della comunità parrocchiale è oggi quanto mai opportuno che i membri del CPAE acquisiscano una sufficiente conoscenza:

- a) dei beni ecclesiastici di proprietà della parrocchia e di eventuali altri beni che la parrocchia può utilizzare per svolgere le proprie attività (per esempio: immobile in locazione per l'attività di scuola per l'infanzia, teatro in uso per l'attività culturale);
- b) delle questioni giuridiche che riguardano gli immobili (contenziosi civili e tributari, contratti di appalto per la loro manutenzione e ristrutturazione,

concessione d'uso a terzi mediante comodato o locazione, contratti di assicurazione;

c) delle attività (commerciali e non) organizzate direttamente dalla parrocchia, nonché degli obblighi giuridici che devono essere osservati e del loro inquadramento fiscale.

Questa conoscenza è ancor più indispensabile in quanto negli ultimi anni sono cresciute le norme che disciplinano tali attività (a prescindere dal fatto che abbiano o meno finalità di lucro), che sono esposte più di altre alle azioni ispettive e di verifica da parte della pubblica amministrazione.

L'animazione della preghiera fatta dai laici

Stefano Leoni

L'arcivescovo Riccardo Fontana scrive nella sua Lettera pastorale *Una Chiesa tutta ministeriale*: *“Credo necessario riconoscere nella nostra Chiesa Diocesana, il primato di chi assicuri una continua intercessione presso Dio, perché le fatiche e le speranze di tutto il popolo di Dio siano sostenute dalla Grazia divina. (...) certamente nella nostra Chiesa diocesana ci sono religiose e religiosi, soprattutto monaci e monache che dedicano la vita principalmente alla preghiera. (...) vorrei tuttavia che anche tra i laici vi fossero persone che si impegnano fedelmente alla preghiera...”* (pag. 47).

La motivazione profonda di questo desiderio va ricercata nella visione di Chiesa offertaci dal Concilio Vaticano II, il quale, in un tempo in cui la scarsità di sacerdoti non si presentava in termini così eclatanti, insegnava che un'autentica vita di Chiesa è garantita dalla partecipazione e corresponsabilità di tutti i cristiani.

Tocca ad ogni cristiano costruire la Chiesa perché sia, in ogni tempo ed in ogni luogo, il segno e lo strumento dell'azione salvifica di Gesù. È auspicabile che ognuno nella sua comunità si senta membro vivo e operante, disponibile alla chiamata dello Spirito che concede a ciascuno il suo dono in favore di tutti, per poter svolgere un determinato ruolo attivo (ministero).

A tutti i cristiani quindi è imposto il nobile impegno di lavorare affinché il divino messaggio della salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini, su tutta la terra.

Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo che già santifica il popolo di Dio per mezzo del ministero e dei sacramenti, elargisce ai fedeli anche dei doni particolari (1 Cor 12,7) «distribuendoli a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,11), affinché mettendo «ciascuno a servizio degli altri il suo dono al fine per cui l'ha ricevuto, contribuiscano anch'essi come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio» (1 Pt 4,10) alla edificazione di tutto il corpo nella carità (cfr. Ef 4,16) (*Apostolicam actuositatem* 3).

Ogni luogo di culto (basiliche, santuari, chiese parrocchiali e sussidiarie, oratori pubblici e confraternali), anche piccolo, ha diritto ad un autentico ed efficace servizio di preghiera e culto divino. Tale servizio è certamente qualificato dallo specifico ministero che solo il sacerdote può svolgere, come la celebrazione dell'Eucarestia e degli altri sacramenti. Ma è pure costituito

in parte notevole da attività liturgiche, che possono essere svolte, animate e sostenute da laici. Si pensi, per esempio, alla liturgia delle ore, alla meditazione della parola, all'adorazione, al rosario, ecc..

Occorre dunque la conversione ad una mentalità ispirata a questa visione di Chiesa; troppo spesso i presbiteri hanno svolto in maniera esclusiva tutte le mansioni per il culto divino. È importante che altri membri della comunità diventino soggetti attivi (non semplici aiutanti) nella vita spirituale e di preghiera, e che abbiano la possibilità di prepararsi a conoscere tutte le espressioni della preghiera della Chiesa.

È il principio di sussidiarietà, che spesso abbiamo dimenticato, che deve essere messo in evidenza; la Chiesa è un corpo in cui ogni membro deve svolgere la parte che gli è propria ed a nessuno deve essere richiesto di fare quello che altri possono compiere. La vitalità del corpo ecclesiale è data proprio dal fatto che tutte le articolazioni siano ben compagate, funzionanti e intercomunicanti (cfr. AA, 3).

Se si dovesse obiettare che su questa strada si finirebbe col perdere di vista la funzione centrale che ha l'Eucarestia per la vita della Chiesa, si può con forza ribadire che l'Eucarestia per essere in modo efficace *fonte* della vita ecclesiale, deve prima essere il *culmine* di tutta un'azione pastorale evangelizzante e di preghiera.

Non è moltiplicando il numero delle Messe che — quasi magicamente — si rinvigorisce la vita cristiana, ma sono la qualità delle nostre celebrazioni eucaristiche ed il grado di partecipazione da parte dei fedeli che fanno delle nostre Eucarestie la vera *Pasqua del Signore*, nella quale diventiamo uomini nuovi perché vengono alimentati il nostro amore a Dio e ai fratelli ed il nostro impegno di testimonianza (cfr. Direttorio della S. Congregazione per il Culto divino sulle *Celebrazioni domenicali in assenza del Presbitero* del 2.6.1988).

La nostra bella diocesi è tutta incastonata da grandi basiliche, da importanti santuari, ma anche da stupendi piccoli oratori, nonché dalle tantissime chiese parrocchiali, spesso chiuse per i più svariati motivi: sicurezza, assenza del parroco residente, assenza di fedeli, ecc..

Come possiamo far sì che ogni luogo di culto ritrovi la motivazione principale per cui è stato costruito? Come fare affinché questi luoghi non

restino chiusi, ma ci si possa e ci si debba riunire per leggere, meditare, pregare la Parola di Dio e per lodare il Signore specialmente nella forma proposta dalla *Liturgia delle ore*, che è la preghiera ufficiale della Chiesa?

A tale riguardo possono essere analizzate le seguenti suggestioni:

a) in ogni chiesa parrocchiale e anche in tutte le chiese in cui si ritenga opportuno, sarebbe auspicabile la creazione di una *équipe* di persone incaricate di far rivivere la preghiera o sostenere quella presente, con o in assenza del sacerdote;

b) avviare una formazione permanente per tale *équipe*, con la istituzione anche di un ministero *ad hoc* dove necessario, affinché questi spazi di lode non siano mai ripiegati su se stessi ma anche con la presenza di poche persone, respirino vitalità dalla preghiera universale della Chiesa;

c) valorizzare la liturgia delle ore con delle celebrazioni dignitose e belle, anche accompagnate, dove possibile, dal canto, almeno per i vesperi ed eventualmente anche per le lodi. Sarebbe opportuno che la preghiera della liturgia delle ore, anche nelle chiese dove vi sia presente il presbitero, fosse animata dai laici e ben separata dalla celebrazione della Santa Messa, allo scopo di comprenderne meglio il senso e valorizzarne lo svolgimento. Solo in casi eccezionali o per particolari solennità si possono riunire le due realtà presiedute dal presbitero;

d) affidare alcune delle chiese sussidiarie di una parrocchia ad associazioni ecclesiali presenti nel territorio, in modo che vi animino la preghiera, anche nelle forme proprie di ogni singola realtà, per poi ritrovarsi insieme nella Chiesa parrocchiale principale, per la Celebrazione Eucaristica domenicale;

e) suddividere tra le varie chiese di uno specifico territorio le diverse tipologie di lode al Signore. Ad esempio: vi sarà quella più indicata per la quotidiana liturgia delle ore, quella invece che si presta meglio all'adorazione eucaristica, oppure le cappelle dove sia più opportuno pregare il santo rosario, ecc.;

f) favorire le preghiere dei giovani e per i giovani. Pur aiutandoli a crescere e a formarsi sulla preghiera della Chiesa, è auspicabile che essi possano anche esprimersi, con forme loro proprie, nella lode al Signore. Valorizzando le loro capacità e il loro entusiasmo, sarebbe bello affidare loro degli incarichi

per svolgere in maniera autonoma una preghiera, anche giornaliera, per i loro coetanei in vari luoghi della diocesi; non sono necessari grandi mezzi, con tutta semplicità è però necessario accoglierli, sostenerli, favorirli e non solamente offrirgli uno spazio;

g) aiutare le persone a coltivare la meditazione della Parola e la *lectio divina* che periodicamente alcuni incaricati ben preparati offrano al popolo di Dio. Dove invece addentrarsi in una *lectio divina* potrebbe essere prematuro, coloro che hanno ricevuto il ministero del lettorato ben preparati potrebbero diffondere e accompagnare la buona pratica della lettura spirituale della bibbia da soli o in piccoli gruppi.

L'importante è che l'intercessione quotidiana e la lode non si interrompano mai e che siano valorizzate e sostenute tutte quelle iniziative di preghiera che riportino il popolo di Dio alla *vera devozione* (cfr. Lettera pastorale, *Una Chiesa tutta ministeriale*).

Quante persone diverse tra di loro potrebbero dedicarsi alla preghiera, a partire da coloro che sono stati abbandonati dalle forze fisiche per malattie o anzianità, fino a giovani che, nonostante una apparente distanza da Dio, sono invece naturalmente attratti dal Suo amore.

A coloro infatti che intimamente congiunge alla Sua vita e alla Sua missione, concede anche di aver parte al Suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, in vista della glorificazione di Dio e della salvezza degli uomini. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre frutti dello Spirito sempre più abbondanti (LG 12).

I gruppi biblici

La formazione e l'apostolato biblico nelle nostre comunità

Ida Tiezzi

Individuare i promotori e gli animatori di gruppi biblici che costantemente assicurino la conoscenza e l'interiorizzazione della Parola nelle comunità.

Il Concilio Vaticano II, rifacendosi alla famosa espressione di san Girolamo *"l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo"* invita tutti i fedeli a conoscere Gesù il Signore con la frequente lettura della Bibbia: *si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo...* (DV 25). Ancora il card. Martini: *Occorre che il primato della Parola sia vissuto. Ora esso non lo è. La nostra vita è lontana dal potersi dire nutrita e regolata dalla Parola. Ci regoliamo, anche nel bene, sulla base di alcune buone abitudini, di alcuni principi di buon senso... Al di là di questo però sperimentiamo di solito ben poco come la Parola di Dio possa divenire il nostro vero sostegno e conforto, possa illuminarci sul 'vero Dio' la cui manifestazione ci riempirebbe il cuore di gioia. Facciamo solo di rado l'esperienza di come il Gesù dei vangeli, conosciuto attraverso l'ascolto e la meditazione delle pagine bibliche, può divenire davvero 'buona notizia'.*

Per questo, ogni Chiesa locale è chiamata a promuovere iniziative e occasioni che favoriscano la conoscenza e l'interiorizzazione della Parola nella comunità. Per individuare i promotori e gli animatori di gruppi biblici e di iniziative similari è necessario tener presente alcuni punti fermi.

La Bibbia è un libro come tutti gli altri. *Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che Egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano inteso significare...si deve far debita attenzione sia agli abituali e originari modi di intendere, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che allora erano in uso nei rapporti umani* (DV 12).

Dunque un libro che va situato nel suo contesto storico e letterario.

La Bibbia non è un libro come tutti gli altri perché nella Scrittura è Dio stesso che si rivela, che ci parla, che ci incontra. *...la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo...* (DV 25).

Gli animatori saranno donne e uomini che studiano la Scrittura e che pregano la Scrittura, altrimenti sarà possibile cadere o nel moralismo o nell'intellettualismo.

Nella Bibbia Dio **mi** parla. La Bibbia è la rivelazione di un Tu che cerca un io, è l'indicazione di un cammino perché il Tu divino, il Tu di Dio, incontri l'io umano. Senza questo incontro l'uomo resta povero, irrealizzato, perché dove non c'è incontro lì c'è morte. *Quando leggo le Scritture, è Dio che passeggia con me nel Paradiso* (s. Ambrogio).

Nella Bibbia Dio **ci** parla. L'incontro con Dio avviene sempre in una comunità, in un popolo radunato nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. *Gregorio Magno può giustamente dire che "le divine parole crescono con chi legge" e non solo: infatti egli attesta anche che "molte cose nelle Sacre Scritture che da solo non sono riuscito a capire le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli". Sì, la Parola di Dio cresce con chi l'ascolta, la conserva, la medita, la obbedisce e la realizza nella sua vita; la Parola di Dio cresce nella comunità dove ognuno con i propri doni la fa risuonare e accogliendola costruisce la Chiesa del Signore e la missione nella compagnia degli uomini. Meravigliosa avventura quella della Parola di Dio nella storia: nella sinergia dello Spirito essa sprigiona un metabolismo per il quale è possibile dire anche: lector crescit cum Scriptura, Ecclesia crescit cum Scriptura* (E.Bianchi).

Gli animatori saranno donne e uomini che ascoltano personalmente la Scrittura (lectio divina, ascolto orante, accoglienza nel cuore...) e che la ricevono all'interno della comunità (liturgia eucaristica e liturgia delle ore, momenti comunitari di preghiera, incontri di lettura e condivisione della Parola...), pena il rischio della superficialità o della demagogia.

La Bibbia non è un manuale di istruzioni per l'agire del cristiano. La Bibbia non è primariamente un libro di morale che spiega come comportarsi in ogni frangente; è la comunicazione che Dio fa di sé.

La Bibbia, accolta nella vita, introduce l'uomo nel cuore stesso di Dio, lo porta a volgersi al Signore, a convertirsi, ad agire secondo il Vangelo. Dalla Parola ascoltata e contemplata scaturisce la testimonianza ed esplode la missione: è la carica vitale che spinge i discepoli di Emmaus sino a Gerusalemme. Gli animatori saranno donne e uomini che, nello Spirito Santo, cercano di comprendere cosa la Scrittura dice alla propria vita, alla vita della comunità locale, della Chiesa intera, del mondo senza cadere in una lettura fondamentalista o in una lettura disincarnata. In questo modo, vivendo nella novità evangelica, possono annunciare la Parola di Dio che è *un bene per tutti gli uomini, che la Chiesa non deve conservare solo per sé, ma condividere con gioia e generosità con tutti i popoli e le culture, perché anche loro possano trovare in Gesù Cristo la via, la verità e la vita* (Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio – proposizione 49).

I gruppi liturgici

*Promozione di gruppi liturgici che sia responsabili
della preparazione del popolo alle liturgie*

Myriam Manca

A partire dal Concilio Vaticano II molto è stato detto sulla ministerialità dei laici nella Chiesa, cioè sulla missione e sul servizio di tutti quei fedeli che - secondo la definizione data dalla *Lumen Gentium* - mediante il battesimo sono incorporati a Cristo e costituiti popolo di Dio, partecipando così alla missione sacerdotale, profetica e regale di Cristo stesso (cf LG 31); un popolo dunque di uomini e donne accomunati dalla testimonianza della loro fede in Cristo Gesù e sospinti dalla grazia dello Spirito, che pur nella diversità dei carismi, ministeri e operazioni, si riconoscono come membra di un medesimo corpo (cfr 1Cor 12,4 e ss). Uomini e donne che sembrano essere - in qualche modo - il prolungamento del primo gruppo degli apostoli del Signore, quelli per il quale il Figlio rivolge la sua accorata preghiera al Padre nell'imminenza della passione affinché siano custoditi e consacrati nella verità e attraverso di loro tutti coloro che crederanno alla parola di salvezza: *"Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola"* (Gv 17,20-21). Credere nella parola di salvezza significa allora testimoniare la meraviglia di un incontro senza il timore di perdere le proprie comodità e confermando il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo (cfr papa Francesco, *Evangelii gaudium* 20). Uno slancio missionario che trova inevitabilmente - ma non esclusivamente - nell'azione liturgica un ambito privilegiato secondo le preziose indicazioni della *Sacrosanctum Concilium*, quell'ormai noto culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e al contempo la fonte da cui promana tutta la sua energia (cfr SC 9 e 10). Uno slancio missionario però che talvolta sembra cozzare con la realtà che la vita pastorale delle nostre parrocchie testimonia nel quotidiano; una realtà fatta in alcuni casi di scarsa partecipazione ed entusiasmo, con una qualità liturgica decisamente lontana da quella bellezza autentica che dovrebbe - e potrebbe - promanare dalle nostre celebrazioni. Da un lato dunque le belle affermazioni magisteriali e dall'altro l'effettiva vita ecclesiale. Ma le difficoltà non hanno mai scoraggiato il credente, anzi semmai lo hanno messo nella condizione di ripensare la propria fede e smosso il suo desiderio di annunciare la salvezza insita nella vita in Cristo e nella Chiesa, quel

prezioso tesoro che non si esaurisce condividendolo con altri, quel mirabile cammino che trova nell'ascolto assiduo della Parola, nella celebrazione liturgica e nell'esercizio della carità le dimensioni costitutive ed ineludibili della vita ecclesiale (cfr CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 20). Tuttavia, se volessimo ripartire proprio dalle indicazioni conciliari, come già ben espresso nella lettera pastorale del Vescovo, potremmo scegliere di soffermarci sul desiderio "...della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato, ha diritto e dovere in forza del battesimo" (SC 14). Partendo dalla Parola di Cristo Gesù, in ascolto e in piena comunione coi nostri Pastori, cosa possiamo fare affinché la partecipazione dei fedeli sia piena, consapevole e attiva? In che modo le nostre celebrazioni possono diventare esperienze capaci di veicolare la fede ed esperienze concrete di carità?

Qualche parola è necessario spenderla sulla partecipazione piena: è evidente che la pienezza mal si sposa con i mezzi impegni, con l'adesione a metà o a tempo ridotto. Un cristiano, proprio perché incontra Cristo quale pienezza assoluta, è chiamato a riscoprirsi ad immagine e somiglianza di Dio, creatura capace di raccontare la bellezza unica della sua esperienza. Questo non significa che al credente vada richiesto un impegno totalizzante, quasi ad annullare ogni altro ambito; tuttavia il vero credente è colui il cui parlare è "sì, sì" o "no, no" (cf Mt 5,37), uomini e donne che non si lasciano corrompere dalla tiepidezza ma sempre annunciano Colui che viene con ardore. Non si tratta allora di valutare l'impegno cristiano in termini di quantità, ma di qualità. Vivere in pienezza la propria fede non è ovviamente semplice, ma almeno impegnarsi verso la pienezza è un dovere al quale non possiamo sottrarci.

A questo punto viene da sé che una partecipazione piena diventa una partecipazione consapevole: noi abbiamo il diritto e dovere di sapere cosa facciamo, nel significato dei gesti delle parole dei silenzi e così via. L'improvvisazione, il fare mediocre e sciatto, la ripetizione annoiata e stanca non trovano ormai più posto nella vita della Chiesa poiché la pastorale della Chiesa "...esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del sì è sempre fatto così" (papa Francesco, *Evangelii gaudium* 33), ma invita ciascuno ad essere audace e creativo pur nel rispetto della comunione ecclesiale.

In tal modo l'azione della Chiesa diventa attiva, una comunità di credenti che prendono l'iniziativa e coinvolgono i fratelli, che accorciano le distanze

con gli ultimi attraverso opere e gesti concreti, che partecipano all'azione liturgica sapendo che la Chiesa *"...evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donare"* (papa Francesco, *Evangelii gaudium* 24). Forti di questa partecipazione (piena, consapevole e attiva) così antica e sempre nuova, proviamo a rivalutare alcuni ambiti pastorali in cui valorizzare la ministerialità dei laici nella Chiesa.

Innanzitutto l'esperienza quotidiana ci insegna che è necessario un gruppo di animazione liturgica perché le celebrazioni aiutino l'assemblea a partecipare in modo pieno, consapevole e fruttuoso.

Il Segretariato nazionale Spagnolo per la Liturgia, con l'approvazione della Commissione Episcopale di Liturgia ha pubblicato un Direttorio liturgico-pastorale per l'équipe di animazione liturgica. Questo documento molto importante che consta di due parti: orientamenti dottrinali e suggerimenti pratici ha in appendice un ampio piano di formazione per il gruppo di animazione liturgica. Il Direttorio tradotto anche in italiano è un buon sussidio per la formazione del gruppo liturgico che a sua volta potrà aiutare i fedeli a realizzare una partecipazione attiva, che non consiste solo nella partecipazione esterna, ma nella partecipazione intima e spirituale, viva e fruttuosa del mistero pasquale di Cristo Gesù. Soprattutto dovrà suscitare lo spirito di preghiera e di glorificazione di Dio.

La promozione di gruppi liturgici parrocchiali anche se non è espressamente menzionata nella Costituzione liturgica è sottintesa ai numeri 11 e 28 come già detto sopra.

Il documento che invece ne parla in modo esplicito è l'introduzione generale del Messale Romano (IGMR) al n.111 che così recita:

La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia di comune e diligente intesa, secondo il Messale e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente. Al sacerdote che presiede la celebrazione spetta però sempre il diritto di disporre ciò che a lui compete.

La liturgia manifestando la natura stessa della Chiesa e la sua *epifania* è di per sé tutta ministeriale perché differenziata e organica, infatti non tutti hanno lo stesso grado di responsabilità e di servizio nella missione

ecclesiale. Promuovere i gruppi liturgici nelle comunità significa allora, favorire la riscoperta di ministeri e servizi, doni personali e carismi da mettere in comune per l'edificazione comune.

Possiamo sintetizzare alcuni tra i compiti primari del gruppo di animazione liturgica:

valorizzare le indicazioni pastorali dettate dal Vescovo nella lettera Pastorale, accogliere gli spunti del parroco, considerare i suggerimenti della comunità parrocchiale; un luogo familiare, non un luogo di pettegolezzo, competizione o giudizio ...

preparare le celebrazioni parrocchiali, distribuire i servizi per la celebrazione (lettori, accoliti, ministranti ecc.); *preparare* significa non improvvisare, ma acquisire tutte le competenze necessarie affinché quel determinato servizio renda maggiormente fruibile, autentica e bella la celebrazione; *distribuire* significa non cercare e incaricare sempre le solite persone, ma avere interesse affinché tutta la comunità parrocchiale cresca; il gruppo liturgico sarà abbastanza bravo da valorizzare anche i sussidi a sua disposizione (ad esempio le indicazioni dell'ordinamento generale del messale romano e quelle del lezionario romano; ma anche i foglietti della domenica, che non vanno demonizzati o condannati, ma rettamente utilizzati: ad esempio prima della messa e dopo sono utili per riflettere la Parola, possono essere portati ai malati che attendono la comunione...); organizzare il gruppo dei lettori; già tanto è stato scritto dal nostro Vescovo nella lettera pastorale sui lettori istituiti e sarebbe bello e auspicabile iniziare dei processi di avvio ai centri di ascolto, ai momenti di Lectio Divina ecc. perché è importante incontrare la Parola prima della celebrazione fino a far diventare questo incontro un appuntamento atteso; la liturgia della Parola all'interno della celebrazione non può e non deve essere un momento da *subire*, con la speranza che passi il più presto possibile, ma deve diventare un momento autentico di incontro con Signore; prepararsi alla LdP domenicale può diventare addirittura un momento di catechesi parrocchiale, in quanto l'omelia del sacerdote per ovvi motivi verrà mantenuta entro limiti di tempo, mentre invece un incontro sulla Parola della Messa può essere utile per assaporare fino in fondo la totalità dei passi biblici proposti dalla liturgia; incontrare la Parola alla celebrazione può diventare uno stimolo a leggere la Bibbia, ad incuriosirsi. Importante però è non fossilizzarsi sui lettori istituiti, ma aprirsi alla formazione dei lettori di fatto, (si possono promuovere in diocesi corsi per lettori) perché la Parola non è da monopolizzare ma da annunciare e servire come profezia appartenente ad

ogni battezzato; organizzare il coro parrocchiale; l'importanza del canto, il coinvolgimento della comunità parrocchiale (non un *bel* coro per ostentare la bravura dei singoli o di un gruppo, ma una *bella* lode al Signore all'interno di una celebrazione di tutta l'assemblea che annuncia l'incontro con la Bellezza), la capacità di accogliere stili e modalità di canto diverse (il coro dei ragazzi, dei bambini, il coro polifonico ecc.), valorizzandole a seconda della celebrazione, senza creare antagonismi o competizioni. Soprattutto è importante che l'assemblea sia aiutata e sostenuta alla piena partecipazione attraverso appunto il ministero del coro; organizzare il gruppo dei ministranti; spesso i ragazzi del catechismo, se opportunamente coinvolti, sono ben felici di partecipare alla celebrazione come ministranti; tale scelta incoraggia la partecipazione, rende in qualche modo protagonisti i ragazzi, coinvolge al contempo le famiglie; se ci sono anche ministranti adulti bisognerà avere la capacità e la sensibilità di distribuirli nelle varie celebrazioni e comunque assicurare una *pacifica* convivenza coi ragazzi (evitando così spesso quelle situazioni mortificanti in cui i ragazzi diventano semplici spettatori); istituire l'equipe per l'arte floreale al servizio della liturgia: non si tratta semplicemente di disporre i fiori sull'altare, ma conoscere bene la celebrazione liturgica; per fiorire adeguatamente i luoghi liturgici è necessario conoscere l'anno liturgico, i colori, i luoghi/spazi della liturgia. Anche in questo caso non si tratta di competere chi prepara i fiori più belli: l'arte floreale è al servizio della liturgia, partecipa all'armonia dei linguaggi liturgici; la comunione ai malati, intesa anche come prolungamento della celebrazione eucaristica, come il primo atto di carità: portare Cristo realmente presente nel pane eucaristico ai fratelli e alle sorelle che per motivi diversi non possono partecipare alla celebrazione; la collaborazione con i sacristi; i gruppi di volontariato: per la raccolta del vestiario, dei generi alimentari, della disponibilità per fare compagnia ad esempio agli anziani e malati; sempre senza alimentare protagonismi: se è un servizio va fatto nello spirito del nascondimento tipico dei servi inutili; promuovere i gruppi di animazione liturgica rappresentativi della comunità è anche occasione per unire i membri: ministri ordinati e istituiti, religiosi e religiose e soprattutto laici che insieme studiano, si formano permanentemente, infatti *nessuna età umana è capace di esaurire le ricchezze insondabili del mistero di Cristo. Inoltre, per il battesimo il cristiano è impegnato ad un progressivo cammino nel sentiero della crescita fino a raggiungere la piena maturità di Cristo (Ef4,12-13;15-16) In questo senso la liturgia diventa il luogo e l'occasione privilegiata per il progredire del cristiano* (n.64 del Direttorio).

Dai corsi matrimoniali alla cura della vocazione sponsale

Percorsi per uno stile di accompagnamento

Antonio e Lorella Lauria

I fidanzati nella Chiesa

La Chiesa nel corso del tempo si è più volte espressa sul tema della famiglia riservando alla pastorale familiare un'importanza particolare. A partire dal Concilio Ecumenico Vaticano II nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, (cf. GS 47-52), per continuare con la Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI, e con le catechesi sull'amore umano di san Giovanni Paolo II, con la Lettera alle famiglie (*Gratissimam Sane*) e soprattutto con la sua Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* nella quale definisce la famiglia *via della Chiesa* e propone le linee fondamentali per la pastorale della famiglia e per la presenza della famiglia nella società.

Benedetto XVI, nell'Enciclica *Deus Caritas Est*, riprende il tema della verità dell'amore tra uomo e donna, che s'illumina pienamente solo alla luce dell'amore di Cristo crocifisso (cf. DCE 2) e nella Enciclica *Caritas in Veritate*, evidenzia l'importanza dell'amore come principio di vita nella società (cf. CV 44), luogo in cui s'impara l'esperienza del bene comune. Papa Francesco, nell'Enciclica *Lumen Fidei* affronta il legame tra la famiglia e la fede, ma soprattutto nell'Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia *Amoris Laetitia*, frutto di un impegnativo sinodo dei vescovi, il pontefice affronta in modo approfondito le molteplici tematiche legate alla famiglia e alla necessità di una adeguata attenzione pastorale ad essa consapevole che, come afferma al n.31 *"Il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa"*.

In questo ultimo documento si ribadisce poi l'importanza di guidare i fidanzati nel cammino di preparazione al matrimonio e si invita *"le comunità cristiane a riconoscere che accompagnare il cammino di amore dei fidanzati è un bene per loro stesse"* in quanto *"coloro che si sposano sono per la comunità cristiana «una preziosa risorsa perché, impegnandosi con sincerità a crescere nell'amore e nel dono vicendevole, possono contribuire a rinnovare il tessuto stesso di tutto il corpo ecclesiale: la particolare forma di amicizia che essi vivono può diventare contagiosa, e far crescere nell'amicizia e nella fraternità la comunità cristiana di cui sono parte»* (A.L. 207).

Alla luce dell'insegnamento del Magistero i percorsi in preparazione al matrimonio dovrebbero essere non solo il momento per incontrare i

fidanzati, ma l'occasione per intraprendere con loro un cammino fatto di accoglienza e prossimità che porti a costruire una relazione capace di far assaporare la bellezza e l'importanza dell'amore coniugale e *"fare in modo che essi stessi non vedano lo sposarsi come il termine del cammino, ma che assumano il matrimonio come una vocazione che li lancia in avanti, con la ferma e realistica decisione di attraversare insieme tutte le prove e i momenti difficili"* (A.L. 211).

La relazione, costruita durante il percorso, dovrebbe poter proseguire anche dopo la celebrazione del matrimonio soprattutto nei primi anni e dovrebbe portare le giovani coppie alla consapevolezza della maternità della Chiesa dove ci sarà sempre qualcuno pronto ad accoglierle nei momenti di gioia, ma anche nei momenti di difficoltà. Appare perciò opportuno che per permettere la conoscenza reciproca dei fidanzati tra di loro e con gli animatori sia essenziale un congruo numero di incontri improntato non tanto nella riproposizione di tutto il percorso catechistico (A.L. 207), ma alla riscoperta del senso della relazione coniugale cristiana e alla costruzione della consapevolezza che la famiglia è un valore aggiunto per la società e per la Chiesa.

Noi riteniamo che queste siano le basi sulle quali ricostruire poi un cammino alla riscoperta anche della testimonianza cristiana alla luce di una fede adulta e consapevole. Papa Francesco, riprendendo le indicazioni del sinodo dei Vescovi, ribadisce che *"è necessario non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone. La pastorale familiare deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità. Non si tratta soltanto di presentare una normativa, ma di proporre valori, rispondendo al bisogno di essi che si constata oggi"* (A.L. 201).

I Percorsi in preparazione al matrimonio

Come accennato in precedenza, i percorsi in preparazione al matrimonio, proprio perché destinati alla costruzione di una relazione significativa che possa durare nel tempo, andrebbero organizzati il più possibile in modo decentrato, almeno presso ogni Area pastorale, e necessitano di un congruo numero di incontri che sia il più possibile omogeneo per tutta la realtà Diocesana, sì da evitare il penoso mercato di chi offre il miglior prezzo con il minimo sforzo. Inoltre che siano sufficienti ad affrontare le tematiche che oggi interessano maggiormente le giovani coppie e che consentano di accompagnare i fidanzati in una riflessione seria sulle questioni etiche, morali e religiose che un sacramento come il matrimonio comporta, dalla

quale *“poter cogliere l’attrattiva di un’unione piena che eleva e perfeziona la dimensione sociale dell’esistenza, conferisce alla sessualità il suo senso più grande, e al tempo stesso promuove il bene dei figli e offre loro il miglior contesto per la loro maturazione ed educazione”* (A.L.205).

Un percorso di preparazione ben strutturato è da considerarsi quindi un investimento per la comunità cristiana che può ritrovare le coppie e proseguire la formazione anche successivamente alla celebrazione del matrimonio valorizzando anche di tutti i momenti dell’iniziazione cristiana dei figli ad iniziare dalla catechesi battesimale.

I soggetti interessati alla preparazione di questi percorsi (coppie di sposi animatrici, parroci, comunità) rivestono un ruolo importante in quest’ottica:

a) le coppie di sposi animatrici dovranno assumere su di sé il ruolo di accompagnatori adeguatamente preparati;

b) i parroci, come guide spirituali, non devono sottovalutare anche la propria preparazione alle problematiche familiari *“si prospetta quindi la necessità di una formazione più adeguata per i presbiteri, i diaconi, i religiosi e le religiose, per i catechisti e per gli altri agenti di pastorale. Nelle risposte alle consultazioni inviate a tutto il mondo, si è rilevato che ai ministri ordinati manca spesso una formazione adeguata per trattare i complessi problemi attuali delle famiglie”* (A.L. 202);

c) la comunità che dovrebbe accogliere e prendersi cura delle giovani famiglie nascenti. *“La complessa realtà sociale e le sfide che la famiglia oggi è chiamata ad affrontare richiedono un impegno maggiore di tutta la comunità cristiana per la preparazione dei nubendi al matrimonio”* (A.L. 206). *«Il principale contributo alla pastorale familiare viene offerto dalla parrocchia, che è una famiglia di famiglie, dove si armonizzano i contributi delle piccole comunità, dei movimenti e delle associazioni ecclesiali»*(A.L. 202).

Per esperienza personale abbiamo potuto constatare che laddove i giovani abbiano potuto ricevere all’interno delle famiglie, delle realtà parrocchiali o dei movimenti ecclesiali una adeguata educazione all’affettività, questo abbia costituito un valore aggiunto per creare in loro stessi il desiderio di approfondire il proprio rapporto di coppia successivamente anche attraverso i percorsi in preparazione al matrimonio. *“Imparare ad amare qualcuno non è qualcosa che si improvvisa, né può essere l’obiettivo di un breve corso previo alla celebrazione del matrimonio. In realtà, ogni persona si prepara per il matrimonio fin dalla nascita”* (A.L. 208).

Quindi si sottolinea l’importanza di offrire, attraverso tutte le occasioni possibili (gli oratori potrebbero essere un luogo utile anche a questo scopo)

una preparazione remota, quanto mai necessaria oggi in un mondo in cui la relazione stessa è in crisi e in cui «*le attuali tendenze culturali sembrano imporre un'affettività senza limiti, [...] un'affettività narcisistica, instabile e mutevole che non aiuta sempre i soggetti a raggiungere una maggiore maturità*». (A.L. 41).. In questo contesto “*Molti sono quelli che tendono a restare negli stadi primari della vita emozionale e sessuale*” (A.L. 41).

“Desideri, sentimenti, emozioni, quello che i classici chiamavano passioni, occupano un posto importante nel matrimonio. Si generano quando un altro si fa presente e si manifesta nella propria vita. È proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra realtà, e questa tendenza presenta sempre segni affettivi basilari: il piacere o il dolore, la gioia o la pena, la tenerezza o il timore. Sono il presupposto dell'attività psicologica più elementare. L'essere umano è un vivente di questa terra e tutto quello che fa e cerca è carico di passioni” (A.L. 143).

Sembra sempre più necessario insegnare, soprattutto ai giovani, a gestire il proprio mondo emozionale in maniera congrua “*L'amore matrimoniale porta a fare in modo che tutta la vita emotiva diventi un bene per la famiglia e sia al servizio della vita in comune. La maturità giunge in una famiglia quando la vita emotiva dei suoi membri si trasforma in una sensibilità che non domina né oscura le grandi opzioni e i valori ma che asseconda la loro libertà, sorge da essa, la arricchisce, la abbellisce e la rende più armoniosa per il bene di tutti*” (A.L. 146).

Le famiglie missionarie

Determinante è il ruolo delle famiglie missionarie: coppie di sposi che si rendono disponibili a farsi promotrici e guide nell'accompagnare i fidanzati in questo percorso formativo accanto al parroco e in comunione con lui. E' per questo che sarebbe auspicabile che ogni Parrocchia o almeno Area Pastorale, possa contare sulla presenza di alcune coppie animatrici che nella riscoperta del proprio essere non solo oggetto di pastorale ma soggetti evangelizzanti, si mettano con gioia a disposizione di questo servizio alla comunità e alla famiglia. Famiglie missionarie che dovrebbero incarnare lo stile auspicato dal Papa nell'*Evangelii gaudium* per l'intera Chiesa, testimoniando l'amore concreto di madre dal cuore aperto che accoglie sempre, comprende, accompagna, condivide, soffre e gioisce insieme ai suoi figli, rispettando le loro scelte.

Il ruolo del centro diocesano di pastorale familiare

Tenendo conto di quanto detto è doveroso valutare quale ruolo importante possa rivestire il centro diocesano di pastorale familiare. Esso può farsi

carico del coordinamento e del supporto alle Parrocchie o Vicariati e della formazione degli operatori di pastorale familiare (laici e parroci) con l'apporto di esperti che *"aiutino a incarnare le proposte pastorali nelle situazioni reali e nelle preoccupazioni concrete delle famiglie"* attraverso *"itinerari e corsi di formazione che potranno renderli idonei ad inserire lo stesso cammino di preparazione al matrimonio nella più ampia dinamica della vita ecclesiale"* (A.L. 204).

Inoltre può farsi carico di quelle iniziative volte alla cura della vocazione sponsale che si ritengono necessarie e utili per l'intera comunità diocesana, che servano sia ad approfondire e confermare gli sposi nel loro vincolo matrimoniale sia ad accompagnare, discernere e integrare le fragilità. A questo proposito il Papa esorta la Chiesa ad *«accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta»*(A.L. 291).

Volontari in tempo di individualismo

Paola Forzoni

Partendo dal concetto di *volontario* ossia fatto per libera scelta, ci si incammina in un percorso che prima di tutto parte dal superamento dell'individualismo di chi si rende disponibile alle necessità di servizio della comunità.

Solo da un profondo discernimento su sé stessi, le esperienze fatte, le scelte, le amicizie e gli affetti si arriva alla scelta del volontariato; di fatto il volontario è già in sé portatore di un messaggio attraverso il suo esempio di vita, non tanto perché proposto agli altri ma proprio perché manifesto nel suo agire.

Superare l'individualismo *virtuale* e/o sociale che sono due problematiche che nel nostro contesto liquido ed insicuro si alimentano a vicenda in un circolo vizioso, è il primo servizio che un *volontario* alla persona può offrire.

Indubbiamente grandi pensatori hanno dato il loro contributo in questo ambito, sono altresì convinta che nella provvidenziale intuizione delle nostre buone pratiche abbiamo più potenzialità di quanto non siamo consapevoli, veri, concreti strumenti di *vita buona*.

Le attenzioni che sono proprie della Tradizione (con la T maiuscola) formativa partono sempre dal:

Il primato della persona e il tema della formazione nella tradizione cattolica

La prospettiva personalistica accredita l'essere umano come centro di atti originali e creativi, principio di umanità e valore, mai riducibile a evento, prodotto, funzione, parametro; lo definisce soggetto di azione libera, autonoma, responsabile (*cfr.* Lettera pastorale, *Formare i Formatori*).

Nel rispetto di questa prospettiva qualunque progetto necessità dei seguenti criteri:

a. *La singolarità della persona* (*cfr.* Lettera pastorale, *Formare i Formatori*).

Ogni persona è da stimare artefice della soggettiva biografia e del personale destino, protagonista della propria storia (*cfr.* Lettera pastorale, *Formare i Formatori*).

Non occorrono interventi invasivi e in qualche modo *manipolatori* ognuno deve in un cammino di discernimento progressivo, accompagnato dalla

comunità che si fa in se formatrice (laici e sacerdoti ognuno per la propria specificità), trovare la sua velocità, i suoi passi le sue meta: un percorso interiorizzato si presta ad essere condiviso e quindi a divenire punto di riferimento per coloro con cui veniamo a contatto.

b. *L'io e il tu. L'intersoggettività, pratica di umanizzazione* (cfr.Lettera pastorale,*Formare i Formatori*).

La relazione pur essendo oggi facilitata dai media sappiamo bene quanto spesso rimanga epidermica e non produca legami di *vita buona* capaci di farsi anche reciproco sostegno nel percorso di vita.

Questo aspetto è uno degli strumenti fondamentali per il superamento dell'individualismo che se non smontato in un rapporto umanizzante diviene egoismo, egocentrismo, solitudine sofferta.

c. *La formazione come coltivazione e sviluppo della persona* (cfr.Lettera pastorale,*Formare i Formatori*).

In questo ambito è fondamentale pensare la formazione come ad un *bisogno*, dovrebbe essere anzi un anelito di *vita buona*, per pretendere per se stessi il meglio.

d. *Apprendimento, identità e autoeducazione* (cfr.Lettera pastorale,*Formare i Formatori*).

troppo spesso il concetto di formazione viene confuso con quello di istruzione. Pur essendo innegabile il valore dell'istruzione altro spessore assume la consapevolezza di un'autoeducazione che altro non è che la costruzione di una vera identità personale e ancor più cristiana.

Progetto

Le complesse dinamiche dell'oggi non permettono improvvisazioni né tanto meno un vivere in eterna *emergenza* facendo fronte al *da fare* prima che al pregare, studiare, organizzare percorsi utili perché aderenti alle nostre realtà.

Un rischio del progettare è confondere il metodo con il contenuto: per quanto si debbano trovare strategie pastorali adeguate occorre sempre tenere alta la guardia non perdendo di vista l'obiettivo *ultimo* del nostro cammino. Prendiamo ad esempio il progetto formativo nazionale dell'AC.. Perché sia formato Cristo in voi.

Il progetto formativo costituisce una scelta qualificante di tutto il processo di rinnovamento dell'Azione Cattolica. Le idee-forza che vorrebbero costituirne la struttura sono essenziali e qualificanti per formare oggi ad una *fede adulta e pensata* (cfr progetto formativo nazionale di AC, *Perché sia formato Cristo in voi*).

Il progetto non è dunque limitato ad periodo della vita o alla catechesi in senso stretto, quanto piuttosto ad un accompagnamento per tutta la vita con rispetto delle diverse età. Step del percorso sono:

- la centralità di Gesù Cristo;
- l'orientamento alla missione;
- un profilo maturo di laico cristiano;
- la coscienza come luogo della libertà e dell'unità;
- l'impronta formativa del carisma dell'AC;
- il valore dell'originale intenzionalità della formazione.

Dal punto di vista pedagogico, il progetto ruota attorno all'idea che occorre pensare la formazione per sottrarla all'abitudine e all'improvvisazione (cfr. progetto formativo nazionale di AC, *Perché sia formato Cristo in voi*).

Per tenere alto lo sguardo occorre vivere *"con lo sguardo fisso su Gesù"* (Ebrei 12, 2) il Suo volto è il continuo termine di riferimento della nostra vita associativa: volto da contemplare; volto da conoscere e da scrutare nel segreto che racchiude; volto in cui il nostro vero volto si riconosce e si definisce. Sul piano formativo, ci sembra che questo significhi operare per un'azione educativa che faccia emergere nelle persone il volto di Gesù (cfr. progetto formativo nazionale di AC, *Perché sia formato Cristo in voi*).

Troviamo qui chiaramente espresso senza tante sovrastrutture lo scopo di tutta la formazione: l'espressione di Paolo nella Lettera ai Galati (4, 19) *"perché sia formato Cristo in voi"*.

Non confondiamo dunque i progetti formativi con i corsi di aggiornamento professionali o con le attività puramente ludiche.

Esempio ne è la catechesi esperienziale su cui si basa il metodo ACR unico, oltre ai catechismi ufficiali ad avere l'approvazione della CEI.

In questo contesto si potrebbe creare un nodo della rete sul territorio con le associazioni sportive.

Problematizzando le finalità non sono comuni ma comuni sono gli utenti, ovvero giovani in crescita che dallo sport possono imparare la correttezza ed

il valore innegabile del gioco di squadra così come il superamento di una accezione negativa della sconfitta.

La formazione è un impegno che qualifica l'Azione Cattolica. L'attenzione alla persona e alla sua crescita cristiana è un elemento che caratterizza tutta la sua tradizione (cfr. progetto formativo nazionale di AC, *Perché sia formato Cristo in voi*).

In associazione si usa dire che non si finisce mai di formarsi e che il percorso va *"dalla culla all'agonia"*. La passione educativa è un tratto che deve caratterizzare un progetto formativo concreto; una passione che anche oggi l'Azione Cattolica ribadisce.

L'AC, attraverso un progetto formativo unitario e organico, *"offre ad ogni persona, con la partecipazione alla vita associativa, un accompagnamento finalizzato alla crescita di una matura coscienza umana e cristiana, grazie a percorsi permanenti, organici e gradualì, attenti alle diverse età, alle condizioni e agli ambienti di vita, ai diversi livelli di accoglienza della fede"*.

È evidente in questo modo il valore del compito formativo nell'intero progetto associativo: l'educazione è la scelta che sta all'origine di tutte le altre e di esse costituisce il cuore.

Non è dunque possibile spiegare il progetto formativo se non comprendendo l'Azione Cattolica per il suo carisma, il suo spirito conciliare, le sue scelte (cfr. progetto formativo nazionale di AC, *Perché sia formato Cristo in voi*).

Responsabili e operosi per un progetto condiviso

Perché si possa realizzare anche nel nostro tempo la vita buona del vangelo, che *"significa in primo luogo farci discepoli del Signore Gesù, il Maestro che non cessa di educare a una umanità nuova e piena"* innanzitutto *"formare i formatori"* (cfr. Lettera pastorale *Formare i Formatori*).

Un progetto formativo è essenzialmente formato da occasioni, momenti talvolta strutturati altri colti nelle occasioni che la realtà ci propone.

Il cammino di formazione esige anzitutto che torniamo a proporre a tutte le persone che si spendono per la nostra comunità ecclesiale, che come irrinunciabile premessa al servizio che ci renderanno, si impegnino a livello personale a dare ogni doveroso impulso alla vita teologale (cfr. Lettera pastorale *Formare i Formatori*).

La realtà complessa e complicata dal bombardamento dei media deve essere compresa da chi desidera formarsi ed al contempo porsi al servizio dell'altrui formazione specialmente riguardo ai più giovani. Molto spesso i giovani ci richiamano ad una maggiore coerenza, alla capacità di comprendere ciò che ci accade intorno, a dare risposte significative, mentre spesso vedono in noi titubanze, indecisioni, adolescenze protratte ipocrisia di parola e di scelte. Un adulto che corrisponda a queste caratteristiche non è formato né può essere un formatore.

Ecco secondo me un altro nodo: comune impegno è provare a rendere più idonei.

Non c'è servizio alla Chiesa che possa essere fatto con superficialità. C'è bisogno di impegno quotidiano, qualificato....umile che sappia cioè mettersi in ginocchio, in ascolto dello Spirito è il Signore a dettarci i tempi e i ritmi anche del nostro impegno ecclesiale (*cfr. Lettera pastorale Formare i Formatori*).

Per essere formatori credibili e significativi dobbiamo ricordarci che non possediamo la Verità, bensì ne siamo posseduti.

Un altro nodo è il saper stare nel presente, perché è l'oggi di Dio, il luogo dove la Provvidenza si manifesta. *I ai miei tempi* ammazzano ogni passione.

Se siamo posseduti dalla Verità sappiamo anche da chi attingere per i nostri progetti. La pedagogia di Gesù nella narrazione lucana.

Gesù Maestro ci insegna responsabilizzandoci e ci rende capaci di scegliere con libertà la nostra condizione di Figli di Dio (*cfr. Lettera pastorale, Formare i Formatori*).

Nel progetto educativo associativo diocesano abbiamo strutturato la formazione dei più giovani intendendola non come un percorso *scolastico* fatto di lezioni frontali, quanto piuttosto come laboratorio permanente della formazione che prevede varie esperienze formative: un progressivo inserimento nella vita associativa sia parrocchiale che diocesana partecipando ai vari momenti proposti; un coinvolgimento nella progettazione per i più piccoli *si impara facendo*; una cura dei rapporti con la presenza degli assistenti dei vari settori; incontri specifici sulle tecniche di animazione; accompagnamento dei gruppi nuovi, il progetto è dunque complesso ed articolato ed in ogni momento si cura la crescita spirituale.

Più che un progetto un cammino come quello dei discepoli di Emmaus.

Quale la pedagogia di Emmaus?

Luca ci trasmette il metodo...ci spinge verso il ..desiderio di trovare le occasioni e i linguaggi utili per far scoprire loro la gioia della appartenenza al popolo di Dio. Giovanni, probabilmente in condizioni analoghe alle nostre, scrive ai suoi amici: *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"*.

Il metodo di Gesù

a. *"Si avvicinò e camminava con loro"*.

Gesù, il Maestro, si inserisce con ogni discrezione nel contesto in cui i due giovani si trovano. Si fa prossimo, non cerca un ruolo particolare per sé, li accompagna nel loro ragionare. Chi vuole svolgere un servizio educativo non può fare a meno della vicinanza (cfr.Lettera pastorale,*Formare i Formatori*).

Tra i vari strumenti per camminare assieme ai giovani noi come AC abbiamo i movimenti di ambiente come il MSAC (Movimento Studenti di AC) dove i giovani stessi si fanno compagni di strada dei loro compagni con un sistema di tutoraggio con la collaborazione dei più grandi. La novità dell'opportunità di vivere l'alternanza scuola-lavoro apre un nuovo scenario da noi già sperimentato a livello diocesano. Questo può essere un ulteriore opportunità di rete con la scuola e con il mondo del lavoro.

b. *Ascoltare: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?"*

Mostra interesse. Non solo il metodo dell'ascolto, ma la motivazione interiore. I discepoli in cammino con Gesù si stupiscono invece che il loro interlocutore non sappia, non capisca. Questa mancanza di un terreno comune con i nostri interlocutori è la pietra d' inciampo (cfr.Lettera pastorale, *Formare i Formatori*).

Condividere un'esperienza porta al superamento di questa pietra d'inciampo ecco allora l'importanza della correzione formativa, dell'interessamento vero all'altro, della vita comunitaria superando anche i limiti di età, dove è scritto che giovani ed adulti non possono dialogare? Li fa parlare per capire se l'adulto è capace di vero ascolto il dialogo è possibile, anzi fondamentale i bacchettoni di qualunque età non li ascolta nessuno!

c. *Spiegare: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!"*

Gesù guida i discepoli a far tesoro di quello che già sanno. "Ricorda Israele!" è la via che Dio predilige per aiutare il suo popolo: invitarlo a sostare un

poco. Per capire occorre uscire dalla frenesia quotidiana (cfr.Lettera pastorale, *Formare i Formatori*).

Rallentare, ascoltare, semplificare, prendere fiato..usare parole buone per comunicare.

d. *Condividere: "Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti... Egli entrò per rimanere con loro"*.

Gesù non si impone. Se vogliamo aiutare i ragazzi a trovare il tesoro della fede, dobbiamo imparare dal divino Maestro il rispetto per chi ci ascolta, attendere (cfr.Lettera pastorale, *Formare i Formatori*)i tempi e i momenti proficui.

Dimensione formativa formazione per tutti per tutta la vita

Oggi quanto non mai è fondamentale pensare la formazione come una dimensione permanente della vita, ogni stagione della vita presenta interrogativi, necessità, dubbi che spesso da soli non sappiamo affrontare anzi ci possiamo disorientare, è dunque fondamentale vedersi in una dimensione di crescita che ci permette di camminare veramente insieme.

C'è un progetto per tutti, un accompagnamento continuo dove ogni persona è preziosa in uno scambio continuo,dove tutti sono indispensabili.

Nel nostro progettare per evangelizzare, dobbiamo assumere degli stili di vita pastorale:

Lo stile dell'accoglienza; nessuno escluso.

Lo stile della convivialità; nessun giudizio.

Lo stile del dialogo; tutti hanno diritto di parola.

Lo stile progettuale; pensare cosa serve e cosa fare prima di partire, non improvvisare.

Il Seminario diocesano

Il seminario specchio del futuro della nostra Chiesa

Danilo Costantino

In questa cultura del provvisorio che non ci permette sempre di fare scelte definitive siamo chiamati ad interrogarci sul seminario come luogo di speranza per il futuro della nostra Chiesa. Papa Francesco nel primo incontro con i seminaristi, i novizi e le novizie nel Luglio del 2013, all'inizio del suo pontificato, disse: «*Io non rimprovero voi, rimprovero questa cultura del provvisorio, che ci bastona tutti, perché non ci fa bene: perché una scelta definitiva oggi è molto difficile. Ai miei tempi era più facile, perché la cultura favoriva una scelta definitiva sia per la vita matrimoniale, sia per la vita consacrata o la vita sacerdotale. Ma in questa epoca non è facile una scelta definitiva. Noi siamo vittime di questa cultura del provvisorio*».

I numerosi documenti redatti dal Papa e dagli uffici competenti, in questi anni e il documento della Congregazione per il clero *Il Dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamental Institutionis Sacerdotalis* tracciano il percorso della nostra riflessione.

La vocazione al Sacerdozio si manifesta in varie circostanze, in relazione alle diverse età della vita umana: negli adolescenti, nell'età adulta e, come attestato dalla costante esperienza della Chiesa, anche nei bambini. La vocazione al Sacerdozio si inserisce nell'ambito più ampio della vocazione cristiana battesimale, mediante la quale il Popolo di Dio, «*costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo*»¹⁴⁷.

Nel tempo del seminario si intrecciano in maniera sinergica:
discernimento,
formazione,
preghiera,
missione.

¹⁴⁷ Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964), n. 11: AAS 57 (1965), 15

Discernimento

«Questo è l'interrogativo fondamentale della nostra vita sacerdotale: dove è orientato il mio cuore? Domanda che noi sacerdoti dobbiamo farci tante volte, ogni giorno, ogni settimana: dove è orientato il mio cuore?»¹⁴⁸.

Prima di pronunciare un "Sì" definitivo é necessario mettersi in ascolto e riconoscersi parte dell'unico popolo, dell'unico corpo. Si può essere sacerdoti soltanto dopo l'essersi riconosciuti cristiani.

«L'invito a "uscire da se stessi" per mettersi in ascolto della voce del Signore e l'importanza della comunità ecclesiale come luogo privilegiato in cui la chiamata di Dio nasce, si alimenta e si esprime. Chi si è lasciato attrarre dalla voce di Dio e si è messo alla sequela di Gesù scopre ben presto, dentro di sé, l'insopprimibile desiderio di portare la Buona Notizia ai fratelli, attraverso l'evangelizzazione e il servizio nella carità»¹⁴⁹.

Il discernimento continua in ogni momento della nostra vita, ma deve trovare una stabilità nei primi momenti della chiamata, solo così sarà più facile superare i dubbi, le prove, i deserti e la tentazione di vivere solo quello che sentiamo. La santità di vita si raggiunge nella prova, e il Seminario è il primo luogo, del chiamato, dove si manifesta l'abbandono totale nelle mani di Dio.

«Di fronte al calo delle vocazioni che la Chiesa patisce, dobbiamo evitare di accogliere nei seminari persone non chiamate dal Signore; occorre esaminare bene la vocazione dei giovani e verificarne l'autenticità. Al contrario, sarà un'ipoteca per la Chiesa»¹⁵⁰.

Formazione

Tale formazione ha un carattere eminentemente comunitario sin dalla sua origine; la vocazione al presbiterato, infatti, è un dono che Dio fa alla Chiesa e al mondo, una via per santificarsi e santificare gli altri che non va percorsa in maniera individualistica, ma sempre avendo come riferimento una porzione concreta del Popolo di Dio. Tale vocazione viene scoperta e accolta all'interno di una comunità, si forma in Seminario, nel contesto di una comunità educante che comprende varie componenti del Popolo di Dio, per

¹⁴⁸ FRANCESCO, Omelia per il Giubileo dei Sacerdoti e dei seminaristi (3 giugno 2016): *L'Osservatore Romano* 126 (4 giugno 2016)

¹⁴⁹ FRANCESCO, 54° Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni (27 novembre 2016)

¹⁵⁰ FRANCESCO, Discorso ai membri del Sinodo della Chiesa Caldea (5 ottobre 2017)

portare il seminarista, con l'ordinazione, a far parte della "famiglia" del presbiterio, al servizio di una comunità concreta.

«Per i candidati al sacerdozio la formazione sia integrale, capace di includere i vari aspetti della vita rispondendo in maniera armonica alle quattro dimensioni umana, spirituale, pastorale e intellettuale; un percorso che prosegua naturalmente nella formazione continua dei presbiteri formando con essa una realtà unitaria»¹⁵¹.

E' necessario preparare i seminaristi alla bellezza del ministero e anche alle grandi difficoltà a cui andranno incontro vivendo la vita nel mondo: l'esperienza della propria debolezza, il rischio di sentirsi funzionari del sacro, la sfida della cultura contemporanea, l'attrattiva del potere e della ricchezza, la sfida del celibato, la dedizione totale al proprio ministero.

Preghiera

La preghiera è un umile e costante lavoro su se stessi. Ogni candidato agli ordini sacri impara a governare se stesso, nelle forze spirituali e mentali, dell'anima e del corpo; apprende il senso di ciò che si può fare e di ciò che non conviene o non si dovrebbe fare; comincia ad amministrare le proprie energie, i programmi, gli impegni, con un'equilibrata disciplina di se stesso e una onesta conoscenza dei propri limiti e delle proprie possibilità. Questo lavoro non può essere condotto in modo soddisfacente facendo leva solo sulle proprie forze umane; al contrario, esso consiste primariamente nell'accogliere il dono della grazia divina, che rende capaci di superare se stessi, di andare oltre i propri bisogni e i condizionamenti esterni, per vivere nella libertà dei figli di Dio.

Questo cammino di autenticità verso se stessi richiede un'attenta cura della propria interiorità, attraverso la preghiera personale, la direzione spirituale, il contatto quotidiano con la Parola di Dio.

“E' necessario che i seminaristi, nelle diverse tappe del cammino, siano accompagnati in modo personalizzato da coloro che sono preposti all'opera educativa, ciascuno secondo il ruolo e le competenze che gli sono proprie. Lo scopo dell'accompagnamento personale è quello di operare il discernimento vocazionale e di formare il discepolo missionario”¹⁵².

«Non potrà mai esserci né pastorale vocazionale, né missione cristiana senza la preghiera assidua e contemplativa. In tal senso, occorre alimentare la vita cristiana

¹⁵¹ *Ibidem*

¹⁵² Congregazione per il Clero, *Il Dono della vocazione presbiterale*. Ratio Fundamental Institutionis Sacerdotalis, 44

con l'ascolto della Parola di Dio e, soprattutto, curare la relazione personale con il Signore nell'adorazione eucaristica, luogo privilegiato di incontro con Dio»¹⁵³.

Missione

La comunità del Seminario è una famiglia, caratterizzata da un clima che favorisce l'amicizia e la fraternità. Tutto questo aiuterà il seminarista a comprendere meglio le esigenze, le dinamiche e anche i problemi delle famiglie che saranno affidate alla sua cura pastorale. E' importante che la comunità del Seminario si apra all'accoglienza e alla condivisione con diverse realtà come le famiglie, le persone consacrate, i giovani, gli studenti, i poveri.

L'idea di fondo è che i Seminari possano formare discepoli missionari *innamorati* del Maestro, pastori *con l'odore delle pecore*, che vivano in mezzo a esse per servirle e portare loro la misericordia di Dio. Per questo è necessario che ogni cristiano, e in particolare seminaristi e sacerdoti, si sentano sempre discepoli in cammino, bisognosi costantemente di una formazione integrale, intesa come continua configurazione a Cristo.

Riflessioni e domande

«Chiedo alle comunità parrocchiali, alle associazioni e ai numerosi gruppi di preghiera presenti nella Chiesa: contro la tentazione dello scoraggiamento, continuate a pregare il Signore perché mandi operai nella sua messe e ci dia sacerdoti innamorati del Vangelo, capaci di farsi prossimi con i fratelli ed essere, così, segno vivo dell'amore misericordioso di Dio»¹⁵⁴.

Questo semplice lavoro è stato redatto, riportando molte parole del Papa e della Congregazione del Clero, consapevole che dopo qualche anno sarà necessario un ulteriore lavoro di analisi e di progettazione pastorale. Anche se *"Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre"*, la nostra esperienza di Seminario è molto diversa da quella che hanno vissuto i nostri predecessori e sarà altrettanto diversa da chi verrà dopo di noi.

Quindi, noi, Chiesa attonita a Sinodo, dobbiamo porci delle domande: come far nascere le vocazioni e come curarle; che tipo di attenzione alle vocazioni deve esserci da parte dei presbiteri e dei fedeli laici?

¹⁵³ Papa Francesco, 54° Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni (27 novembre 2016)

¹⁵⁴ *Ibidem*

L'attenzione verso i Sacerdoti anziani

Delineare le modalità per la cura e l'accompagnamento dei Sacerdoti anziani

Gualtiero Mazzeschi

Dal 1 giugno 1990 la Casa per Anziani Santa Maria Maddalena di Gargonza costituisce nella diocesi di Arezzo, Cortona e Sansepolcro il presidio operativo per la cura e l'accompagnamento dei sacerdoti in stato di bisogno. La Casa, la cui articolazione organizzativa viene definita a livello di singola persona, garantisce:

la registrazione della segnalazione del bisogno, operata normalmente dall'Arcivescovo e dai suoi collaboratori;

l'accoglienza del bisogno;

l'orientamento e l'informazione del sacerdote;

l'avvio della raccolta di tutte le informazioni utili ad orientare la valutazione multidimensionale delle condizioni di bisogno.

Viene garantito un servizio collegato funzionalmente con la rete integrata dei Servizi Sociali e socio-sanitari territoriali che facilita un accesso unificato alle prestazioni e ai servizi, eliminando e semplificando i passaggi che la persona stessa e i suoi familiari devono compiere.

In questo percorso, al sacerdote viene chiesto solo di presentare il proprio bisogno, lasciando che sia poi la struttura organizzativa ad assicurare la risposta appropriata in tempi certi e predefiniti.

La valutazione multidimensionale delle condizioni di bisogno della persona anziana è supportata da procedure valutative e progettuali, con riferimento allo stato di salute funzionale-organico, alle condizioni cognitive e comportamentali, e alla situazione socio-ambientale e familiare.

All'interno della struttura opera il medico, medico della persona, non solo della malattia.

Il suo rapporto con il paziente è peculiare: conosce il contesto esistenziale dell'assistito, conosce i suoi problemi e quello che è stato fatto per affrontarli, e, spesso, segue la persona per tutta la vita.

Occuparsi della non-autosufficienza significa non solo individuare i supporti assistenziali più adeguati per garantire il mantenimento delle funzioni vitali, ma anche contrastare con ogni mezzo la progressione del deficit funzionale-cognitivo ed individuare le capacità residue da utilizzare per ridurre l'handicap. La Casa assicura la continuità nella presa in carico/tutoraggio della persona non autosufficiente in caso di ricovero ospedaliero, valuta i

bisogni assistenziali dei sacerdoti anziani fragili e/o disabili durante la degenza ospedaliera, cura le dimissioni ed esercita una funzione di regia sui percorsi assistenziali di maggiore criticità. In conseguenza di questo è stata sottoscritta una collaborazione con il Servizio Sanitario Nazionale per l'accoglienza e l'assistenza di malati post-ospedalieri con *dimissioni difficili* e malati in *modulo coma*. Si collabora con le strutture pubbliche per garantire la rete di servizi, di ascolto, informazione ed orientamento, al fine di migliorare costantemente la qualità sociale, ponendosi l'obiettivo del coinvolgimento dei cittadini, del volontariato e degli altri soggetti del terzo settore. Nella sostanza si tratta di mettere in rete un sistema che già opera in questo senso e di integrarlo con quello pubblico, attraverso una chiara definizione di compiti e di percorsi, per rendere sempre più agevole al cittadino l'informazione, l'accesso e l'orientamento ai servizi per la Non autosufficienza.

Nella Casa opera un servizio di riabilitazione con la presenza di una fisioterapista e di un massofisioterapista.

La parte infermieristica è curata da cinque suore Orsoline-Francescane.

La cura spirituale è affidata ad un sacerdote che collabora con i cinque confratelli nel sacerdozio ricoverati e le suore che operano nella Casa.

Si cerca di creare un clima familiare per i sacerdoti tra di loro, con gli ospiti laici, con il personale e con le suore.

Io ho un sogno: che la nostra casa diventi una famiglia.

La rete del pescatore Pietro

Rapporti sociali luogo dell'Apostolato

Bruno Albiani

Il mare non è dei più tranquilli. Anche la barca di Pietro vacilla (secolarismo, indifferenza religiosa, relativismo morale).

La società civile sembra si stia rassegnando al degrado e all'assenza di etica nella vita pubblica e intende relegare la religione nell'ambito privato, senza alcun riflesso nella vita sociale. La fede, per molti, è un retaggio del passato. I giovani, non tutti, certo la maggioranza, hanno imparato a fare a meno di Dio.

Credo sia il momento di un ripensamento come Chiesa; il Sinodo proprio.

Dopo aver messo a punto un nuovo modo di essere Chiesa, credo che i cristiani stessi possano essere punto di riferimento per la Comunità Civile che mi pare sempre più insensibile al *bene comune* e sorda alla solidarietà con le *periferie esistenziali*: dagli ultimi di casa nostra a quelli dell'altra sponda del Mediterraneo.

Riuscire a costruire una società al servizio della persona è convertirsi ad un'altra idea di benessere. Molti di noi sono ricchi, questo è vero, ma nel contempo infelici, perché la corsa al bene-avere non ci lascia tempo per le relazioni affettive, umane e sociali. Come pure siamo impauriti, perché sappiamo che la nostra esistenza dipende dalle bizzarrie del mercato.

Il Sinodo, credo, sarà sicuramente un aiuto nella ricerca di una forma, un comportamento adeguato dei cristiani nei confronti del mondo, come testimoni credibili, ricordando che *"se Dio non trova un posto anche nella sfera pubblica e se non ha uno specifico riferimento nella dimensione culturale, sociale, economica e, in particolare, politica, il mondo non potrà essere migliore"* (Benedetto XVI).

Ai cristiani impegnati nel sociale e nel politico è richiesto, credo, un supplemento d'anima nel senso di un ulteriore impegno nello studio dei fenomeni sociali, un maggior sforzo nell'informazione su ciò che la Chiesa attraverso documenti, discorsi, prese di posizione ha da dire al mondo per la difesa di una pacifica convivenza.

Essere informati, così permetterà ai cristiani di non stare in silenzio o di essere zittiti, ma di poter dire qualcosa per essere *sale e luce*.

Inoltre sono convinto, ripeto, che ai cristiani impegnati nei rapporti sociali e politici non può mancare uno sforzo verso una crescita spirituale, una

formazione continua, una crescita nella propria fede, perché, più di altri, questi sono a rischio di una *“mondanità spirituale”* nel senso che è facile nascondersi dietro le apparenze di religiosità e cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale. In La Pira, per esempio, al di fuori della sua esperienza di fede non è possibile comprendere il suo impegno politico, religioso e sociale.

In poche parole sono convinto che i laici, ai quali ultimamente la Chiesa si rivolge per un maggiore impegno operativo, necessitano di una maggior cura, formazione e una vicinanza da parte di uomini di Chiesa e altresì sono sicuro che questo nostro Sinodo darà delle indicazioni in modo da far sentire il laicato più partecipe all'interno del Popolo di Dio.

Gli animatori della pastorale del lavoro

Il progetto Policoro e le opere diocesane che danno impiego

Marco Randellini

Gli Animatori della Pastorale del Lavoro

I dati sulla disoccupazione in Italia (dal 2008 ad oggi è praticamente raddoppiata) impongono una seria riflessione su che cosa la nostra Chiesa locale e, in particolare, gli Animatori della Pastorale del Lavoro possano fare per venire incontro a questa emergenza che colpisce soprattutto i più giovani.

Sebbene il dato sulla disoccupazione aretina sia in miglioramento (7,5%), infatti, permane ancora molto alta la fascia dei giovani disoccupati e dei cosiddetti *Neet* (quelli, cioè, che non studiano né sono in cerca di lavoro).

Questo scenario trae conferma nel recente rapporto della Caritas sulla situazione della povertà in Italia. L'elemento inedito messo in luce in tale rapporto, infatti, è che oggi la povertà assoluta risulta inversamente proporzionale all'età, ovvero diminuisce all'aumentare di quest'ultima.

La persistente crisi del lavoro ha, quindi, penalizzato anzitutto giovani in cerca occupazione e adulti cinquantenni rimasti senza un impiego. Questi ultimi, tuttavia, riescono a ricollocarsi prima, perché possono vantare un'esperienza pregressa e rallentano così ulteriormente l'ingresso nel mondo del lavoro dei più giovani (cfr. Rapporto Irpet 2017).

All'assenza di lavoro si accompagnano, purtroppo, l'aumento del lavoro precario (+14,6 dei contratti a tempo determinato, contro il -0,2% di quelli a tempo indeterminato) e di quello irregolare (in Italia sono stimati oltre 3 milioni di lavoratori in nero).

Due condizioni queste che, come ribadito con forza da papa Francesco nel recente messaggio alla Settimana Sociale dei Cattolici Italiana, *uccidono* la dignità della persona.

Tale dignità può essere preservata, invece, solo promuovendo un nuovo umanesimo del lavoro ovvero un lavoro che metta veramente l'uomo al centro dell'impresa/professione e sia *libero, creativo, partecipativo e solidale* (EG, 192):

libero, cioè dove siano finalmente bandite tutte le forme di schiavitù, di illegalità e di sfruttamento e dove ogni persona sia messa nelle condizioni di

poter dare il meglio di sé senza essere schiacciata dalla burocrazia o dalle procedure;

creativo, in quanto bisogna sforzarsi di inventare un lavoro, cogliere le opportunità che offre il territorio, puntare sull'innovazione e sulla qualità dei prodotti (il lavoro *ben fatto*): per questo non si deve temere il processo di Industria 4.0 e l'introduzione delle macchine *intelligenti*, se sarà l'uomo e non la macchina a dominare questa sfida;

partecipativo, in quanto la produzione della ricchezza, il *saper fare*, dovrebbe essere messo a disposizione di tutta la comunità; si pensi alle forme di economia civile e di comunione che vengono sempre più sperimentate e in cui il territorio diventa una rete di relazioni centrate non tanto sul guadagno e sul fine economicistico, quanto sul desiderio di fare comunione e di costruire speranza (CV, 46);

solidale, in quanto il lavoro può essere occasione anche per essere solidali con chi è meno fortunato e necessita di essere integrato all'interno della società, anziché venire escluso o scartato: si pensi al grande valore espresso dal terzo settore, dalla cooperazione sociale, dal credito cooperativo o di prossimità, alla risorsa del lavoro immigrato.

Parola di Dio e Dottrina Sociale della Chiesa costituiscono i riferimenti fondamentali per ogni azione di pastorale del lavoro: un esempio significativo di queste azioni è rappresentato dal Progetto *Policoro*.

Il Progetto *Policoro*

Il Progetto *Policoro* nasce vent'anni fa, in seguito al Convegno Ecclesiale di Palermo (1995), quale esperienza concreta ed efficace di pastorale integrata.

L'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, il Servizio Nazionale di pastorale giovanile e la Caritas Italiana si incontrarono a Policoro (MT) il 14 dicembre del 1995 con i rappresentanti diocesani di Calabria, Basilicata e Puglia per riflettere su quali azioni porre in essere per contrastare la crescente disoccupazione giovanile nel Meridione.

Nacque così il *Progetto Policoro*, che coinvolge ai vari livelli i tre uffici promotori e molte associazioni laicali (Acli, Mcl, Movimento lavoratori di Azione Cattolica – Mlac, Gioventù operaia Cristiana – GiOC, Confcooperative – Incoop, Coldiretti, Cisl, Banche di Credito Cooperativo, Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti – Ucid).

Inizialmente rivolta ai giovani disoccupati del Sud, negli ultimi anni, complice la crisi, tale iniziativa si è diffusa anche nelle Diocesi del Centro e del Nord Italia.

Il Progetto mira anzitutto ad evangelizzare ed educare, giungendo a far nascere e supportare anche *gesti concreti* (vere e proprie iniziative imprenditoriali).

Al centro del Progetto stanno le persone: un giovane denominato *Animatore di Comunità*, che viene appositamente selezionato per un triennio dall'équipe diocesana che si occupa del Progetto e dei Tutors degli Uffici diocesani che lo assistono e si occupano della gestione del Progetto stesso.

L'*Animatore di Comunità*, come detto, è un giovane che, dopo un periodo di formazione specifica, si mette in ascolto delle esigenze del territorio, incontra altri giovani che abbiano nel cassetto dei sogni da realizzare e li accompagna in un percorso che dovrebbe portarli alla propria auto-realizzazione professionale/imprenditoriale.

Per questo, da buon *animatore*, con il supporto degli Uffici pastorali interessati, dei tutors, delle associazioni della filiera, delle parrocchie e di tutti coloro che vogliono mettersi a disposizione, ricerca le sinergie necessarie per fornire adeguato sostegno al giovane che si è a lui rivolto. Sviluppa reti e relazioni all'interno e all'esterno della comunità di riferimento, crea opportunità di incontro, coinvolge enti pubblici interessati al mondo del lavoro e dell'impresa.

Da vero buon Samaritano mira a dare ai giovani coetanei incontrati sulla sua strada la stessa risposta data da Pietro allo storpio seduto alla Porta Bella del Tempio di Gerusalemme: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!*» (At 3,6).

Con il Progetto *Policoro* la Chiesa non intende creare un nuovo ufficio di collocamento per offrire posti di lavoro o elargire contributi a fondo perduto, quanto ridare al giovane la speranza, il coraggio di *alzarsi* e portare avanti le proprie idee e aspirazioni.

Si può affermare che *Policoro* sia un buon esempio di come la Chiesa di oggi, a seguito del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* (9-13 novembre 2015) “*si pone in missione nel mondo dei giovani che cercano lavoro: esce costantemente come Cristo è uscito dal padre ed è venuto a noi, donandoci la verità del suo amore*” (F. Longoni, “*PolicoroTour – Giovani Vangelo Lavoro*, Palumbi, 2016, p. 6).

Una *chiesa in uscita*, che mira ad *abitare* il proprio territorio, cambiandolo dal di dentro, secondo appunto una *via* tracciata dal Convegno ecclesiale di Firenze.

In questo modo il Progetto *Policoro* diventa soprattutto vera opera di (ri)evangelizzazione, come ha ben ricordato papa Francesco, nel suo

messaggio del 14 dicembre 2015, per il ventennale del Progetto medesimo: *“Il vostro compito non è semplicemente quello di aiutare i giovani a trovare un’occupazione.. è anche una responsabilità di evangelizzazione, attraverso il valore santificante del lavoro. Non di un lavoro qualunque! Non di un lavoro che sfrutta, che schiaccia, che umilia, che mortifica, ma del lavoro che rende l’uomo veramente libero, secondo la sua nobile dignità.”*

Le opere diocesane che danno impiego

Il progetto *Policoro* è stato attivato nella nostra Diocesi da un triennio, con il supporto dei tre Uffici pastorali interessati.

Il 29 gennaio 2015 è stato inaugurato da S.E. Mons. Fontana uno Sportello *Giovani e Lavoro* presso la sede dell'Ufficio di Pastorale Giovanile in san Michele. Lo Sportello è presidiato dal primo *Animatore di Comunità* ed accoglie giovani che vogliono intraprendere un'attività economica e non sanno a chi rivolgersi per avere un aiuto. L'*Animatore* li ascolta, li accompagna nel discernimento delle loro idee e cerca di trovare insieme a loro (e alla rete che si è creata) possibili soluzioni per realizzare le loro aspettative.

L'esperienza del Progetto *Policoro* ha attirato l'attenzione dell'amministrazione comunale di Arezzo, tanto che l'*Animatore di Comunità* è stato chiamato ad operare anche presso l'Informagiovani.

Grazie all'impegno del Progetto *Policoro*, di recente, è nato un primo *gesto concreto* in Casentino: una ragazza ha iniziato la sua attività professionale di consulente turistica, potendo contare sull'appoggio volontario di professionisti che fanno parte dell'équipe tecnica diocesana.

Nell'ambito del progetto *Policoro* è nata, tra l'altro, l'idea di mettere a disposizione di giovani che intendano aprire un'attività di impresa una parte del patrimonio diocesano ad oggi inutilizzata.

A tale scopo, di recente, è stata pubblicata una manifestazione di interesse avente ad oggetto l'affidamento di un appezzamento di terreno dell'ISDSC in loc. Ponina del Comune di Capolona, di un immobile della Diocesi in loc. La Trappola di Pieve Santo Stefano e di un immobile appartenente ad un benefattore nel Comune di Anghiari.

Tra le opere diocesane che potrebbero facilitare l'avvio di attività economiche, inoltre, compare sicuramente il microcredito; tale strumento, infatti, inizialmente attuato nella nostra Diocesi per prestiti sociali potrebbe essere esteso anche alle attività di impresa, secondo la sua funzione originaria ideata dall'economista M. Yunus.

Un aiuto concreto per i giovani che vorrebbero aprire un'attività professionale o imprenditoriale e non dispongono di fondi sufficienti, potrebbe consistere nell'offrire altresì spazi attrezzati per il cd. *co-working*; tale forma di aiuto, che viene già assicurata da parte di alcune associazioni laicali (Acli, Mcl), dovrebbe sicuramente essere potenziata, magari impegnando parte del patrimonio diocesano ad oggi inutilizzato.

Un settore strategico su cui puntare per dare impiego appare, poi, quello della formazione professionale. Dalle rilevazioni di Unioncamere sul mercato del lavoro in Italia (Rapporto *Excelsior*) sappiamo che, ogni anno, moltissime aziende non riescono a trovare i profili professionali richiesti (*mismatching* tra domanda e offerta di lavoro). Si tratterebbe allora di effettuare una attenta analisi del fabbisogno occupazionale del nostro territorio e coinvolgere il mondo della scuola/università nell'individuazione di corsi di studio a sicuro sbocco lavorativo.

Nel settore turistico, ad esempio, una risorsa importante da valorizzare potrebbe essere quella del turismo religioso: si pensi alla imminente realizzazione del percorso dei Cammini di san Francesco, che necessiterà di creare strutture adeguate per l'accoglienza, ma anche figure professionali appositamente formate per accompagnare il turista a vivere pienamente questa esperienza.

Con i percorsi di alternanza scuola-lavoro si potrebbero sperimentare attività lavorative anche nel mondo della Chiesa. Come suggerito a Cagliari, alla Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, gli Oratori parrocchiali potrebbero diventare dei veri e propri *Lab-Oratori*. A tal proposito, una buona idea imprenditoriale potrebbe essere quella di creare laboratori sartoriali di alta manifattura per abiti ecclesiastici e non solo.

Gli Animatori di Pastorale del Lavoro dovrebbero impegnarsi, infine, anche per trovare uno sbocco occupazionale alla crescente riserva di manodopera immigrata. Non mancano esempi virtuosi in cui lavoratori immigrati sono utilizzati per lavori socialmente utili. Si tratterebbe, ora, di accompagnarli verso un percorso di crescita professionale e integrazione sempre maggiore.

Chiesa e cultura aretina contemporanea

Riportare la voce della Chiesa nel mondo della cultura, quali proposte per farlo?

Anselmo Grotti

Non solo vedere: guardare. Non solo sentire: ascoltare. Non solo incrociarsi: fermarsi

“La gloria di Dio è l’uomo vivente”. La celebre espressione di Ireneo di Lione ci offre subito un criterio per comprendere quale debba essere lo stile di una Chiesa locale, come la nostra chiesa che è in Arezzo, nel mondo della cultura.

Compito dei credenti non è la gestione di una parte dell’esistenza, fosse pure quella *religiosa*. Se la chiave di interpretazione del Vangelo è il *farsi carne* di Dio allora la *cura* della carne umana, dell’essere umano in quanto tale è la cifra dell’azione missionaria dei cristiani. Nel suo messaggio pronunciato al V Convegno Nazionale della Chiesa italiana papa Francesco ha messo in guardia dallo gnosticismo, cioè dal credere che sia uno spiritualismo astratto a salvarci, come una religione senza incarnazione.

I mutamenti antropologici che stiamo vivendo sono rapidi e profondi: ci chiedono il coraggio di ripensare alle modalità di percezione e di comunicazione del vissuto umano prima ancora che cristiano, anzi: *umano proprio perché cristiano*. La cultura non è un accessorio o un bagaglio esterno agli uomini e alle donne, ma un ambiente vitale altrettanto determinante di quello fisico. Esiste un vero e proprio ambiente delle informazioni (*infosfera*) che si intreccia con l’ambiente fisico nel quale viviamo (*ecosfera*). Reale e virtuale non sono contrapposti, ma rappresentano la modalità tipicamente umana di vivere il mondo fisico senza appiattirsi in esso ma attribuendogli un significato ulteriore. Sempre nel discorso di Firenze del 2015 papa Francesco faceva riferimento all’abitudine tipicamente toscana di lasciare ai bimbi affidati allo Spedale degli Innocenti una medaglia spezzata, con la quale *“speravano, presentando l’altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori”*. La difficoltà che sperimentiamo è spesso quella di non saper ritrovare un significato nelle vicende, nei rapporti umani, nel nostro futuro: come una medaglia spezzata che non ritrova la sua unità originaria.

Siamo come anestetizzati: *vediamo senza guardare, sentiamo senza ascoltare*, incontriamo l’altro ma non ci fermiamo (*cfr.* l’omelia di Papa Francesco alla Messa in Santa Marta del 13.9.2016). Fare cultura, anche nella nostra Chiesa locale, deve essere esattamente il contrario. La parola *estetica* viene dal greco

e di per sé si riferisce non alla bellezza ma alla capacità di provare *sensazioni*. L'uomo conosce attraverso i sensi, è in relazione continua con il mondo circostante, con le cose, l'acqua, la terra, la temperatura, il soffio del vento, i rumori della città... e naturalmente in modo privilegiato con le altre persone. La stessa vita biologica è la capacità di stabilire un continuo *feedback* con l'ambiente circostante, in modo da mantenere in equilibrio dinamico le caratteristiche di ogni singola cellula. Anche la vita psichica ha bisogno, come il ritmo del respiro, di alternare in un equilibrio dinamico la relazione con altri e la percezione del proprio sé, evitando i rischi speculari del narcisismo e della dispersione della "chiacchiera del *si dice*". Allora *estetica* significa capacità di *accorgersi* della realtà. Anche una roccia si accorge della realtà: il calore del sole, il rigore del ghiaccio o il corteggiamento insistente e scivoloso dell'acqua la possono modificare. Una pianta si accorge della realtà in modo più complesso: si dirige verso la luce, avverte la presenza dell'umidità, dei sali minerali, li cerca, li trasforma. Il cane interagisce con la realtà in modo ancora più complesso: mille odori gli sono traccia e stimolo, abbaia allo sconosciuto e scodinzola allegro al padrone. Ma né la roccia, né la pianta si commuovono di fronte alla *Pietà* di Michelangelo, o leggendo un libro, o – soprattutto – incontrando gli occhi di un altro, specialmente se nel dolore o nella gioia.

Questa è la vera estetica: la nostra *miracolosa capacità di accorgerci che c'è un mondo*. Solo dal Settecento la parola ha preso il significato di "disciplina che si occupa del bello". È iniziata una parabola discendente che l'ha portata a prendere il significato di *apparente, bellezza esteriore*. È finita nei *saloni di estetica*, dove si può misurare il logorio cui sono sottoposto tutte le parole, se non sono ringiovanite in continuazione dalla consapevolezza e dall'attenzione.

Accorgerci dell'altro

La cultura dunque ci insegna di nuovo ad *accorgerci* del mondo, ci restituisce la facoltà di percepire. Non è sempre un'esperienza gradevole. Nasce dallo scontro, dalla percezione, di un divario tra ciò che sino a un certo punto pensavamo di conoscere del mondo, di noi stessi e degli altri e un'esperienza nuova, che ci costringe a una ridefinizione di tutto questo, secondo un processo che può essere anche doloroso.

Nella *società della sensazione* - intesa come lo spettacolare, lo sconvolgente che attraggono la percezione - l'unico elemento immutabile è diventato il continuo mutamento. Una condizione di irrequietezza, agitazione e

fermento universali, a cominciare dalla onnipresenza di un intero sistema audiovisivo che fa balenare sugli schermi innumerevoli attimi ammaliatori, orientando la percezione su quelli sensazionali, in grado di *bucare* lo schermo con *shock* ripetuti che creano assuefazione. Viviamo in un perpetuo *carnevale a bassa intensità*, che non è poi tanto innocente. Siamo una massa eccitata ed eccitabile – e allo stesso tempo profondamente annoiata. Siamo sottoposti a una sorta di debole ma continua titillazione, così che l'eccitazione perenne si avvicina pericolosamente alla narcosi: una *narcosi psichica* che non impedisce il dolore, lo fa solo dimenticare.

Tempi e spazi per la riflessione

Quali tempi e quali spazi possiamo offrire come Chiesa che è in Arezzo per incoraggiare questa capacità di percezione, di dare significato alle cose, di vivere in maniera umana l'ambiente della ecosfera, il rapporto con il digitale?

La formazione. La realtà è complessa e occorre un grande sforzo di ricerca, di confronto, di condivisione. Attraverso:

L'Issr Beato Gregorio X, sia come formazione accademica che come punto di riferimento per corsi mirati, *summer school*, cicli di eventi, pubblicazioni rivolti non solo a specialisti o studenti, ma anche a un pubblico più ampio.

Un sistema integrato di comunicazione secondo una logica crossmediale (televisione, radio, stampa, digitale). Si tratta di annunciare la buona notizia anche nel *settimo continente* della comunicazione e della cultura. Le tecnologie digitali sono un *dono per l'umanità* (Benedetto XVI).

Le comunità locali. Maggiore attenzione al tema della comunicazione nelle parrocchie, associazioni, gruppi.

L'aspetto interpersonale: giovani e famiglie: come educarci a un *abitare* il digitale in modo corretto (papa Francesco: “*A tavola, in famiglia, quante volte si mangia, si guarda la tv o si scrivono messaggi al telefonino. Ognuno è indifferente a quell'incontro. Anche proprio nel nocciolo della società, che è la famiglia, non c'è l'incontro*”). Si tratta di un bisogno certamente avvertito da tante famiglie: come possiamo rispondere?

L'aspetto sociale: lavorare assieme per costruire una *cittadinanza digitale*. Non *consumatori*, gregge da *in-trattenere* nel parco giochi dei consumi e del marketing, ma cittadini capaci di consapevolezza e di scelta. Come far sentire la nostra voce per evitare che la comunicazione divenga propaganda, marketing, istigazione di superficialità se non di odio?

Un luogo di incontro

La comunità ecclesiale che conosce le proprie ricchezze e le fa conoscere agli altri. Un luogo che si offre come casa ospitale a tutti quanti si interrogano sul mondo contemporaneo e cercano la crescita globale dell'uomo. Alcune *sale della comunità* dove poter fare esperienza in modo significativo di eventi cinematografici, teatrali, culturali, musicali (sia in presenza che in forma digitale). Allo stesso tempo luoghi di relazioni interpersonali e sociali, aperti a tutti.

La visione dello Sport nell'ottica del Centro Sportivo Italiano

Lorenzo Bernardini

L'insegnamento costante dei Papi ci induce a dare una particolare attenzione ai giovani, nell'intento di formare persone libere, significative e forti, secondo i dettami del Vangelo.

Papa Francesco ci ha avvertito riguardo al mondo dello sport in occasione del settantesimo anniversario della fondazione del Centro Sportivo Italiano (C.S.I.) che lo Sport rimanga gioco.

"E' importante, cari ragazzi, che lo sport rimanga un gioco! Solo se rimane un gioco fa bene al corpo e allo spirito", così papa Francesco esordì in piazza san Pietro in occasione della ricorrenza. *"E proprio perché siete sportivi - aggiunse Bergoglio -, vi invito non solo a giocare, come già fate, ma anche a mettervi in gioco, nella vita come nello sport. Mettervi in gioco nella ricerca del bene, nella Chiesa e nella società, senza paura, con coraggio ed entusiasmo"*. Il Pontefice continuò rimarcando il fatto di *"mettersi in gioco con gli altri e con Dio, non accontentarsi di un pareggio mediocre, dare il meglio di se stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre"*. Proprio su queste parole voglio presentare l'attenzione dello sport del C.S.I. in simbiosi con la Pastorale Giovanile.

Papa Bergoglio ribadisce, quando parla di sport cattolico, l'importanza della tematica dell'accoglienza infatti ricorda che *"nelle società sportive si impara ad accogliere. Si accoglie ogni atleta che desidera farne parte e ci si accoglie gli uni gli altri, con semplicità e simpatia. Invito tutti i dirigenti e gli allenatori ad essere anzitutto persone accoglienti, capaci di tenere aperta la porta per dare a ciascuno, soprattutto ai meno fortunati, un'opportunità per esprimersi"*. E quindi no all'individualismo: *"No all'individualismo!"*. *"Appartenere a una società sportiva vuol dire respingere ogni forma di egoismo e di isolamento, è l'occasione per incontrare e stare con gli altri, per aiutarsi a vicenda, per gareggiare nella stima reciproca e crescere nella fraternità"*.

Molte altre volte nella sua storia, la Chiesa si è misurata con queste profondissime problematiche. Una costante della risposta dei cristiani alle crisi epocali è lo strumento della formazione ed i valori.

Il C.S.I. crede in una libera esperienza sportivo associativa, fondata sui valori della persona e della partecipazione comunitaria. Un'attività sportiva organizzata, continuativa, seria, promossa da educatori, allenatori, arbitri, dirigenti consapevoli del proprio *mandato* educativo. Lo Sport è anzitutto

divertimento, gioco, educazione alla vita e infine benessere per il singolo e per la collettività. La formazione dei giovani richiede di favorire in essi il senso critico, perché possano apprezzare la proposta evangelica, sempre foriera di libertà e di pace. Per raggiungere la fascia giovanile della popolazione, c'è bisogno di grandi alleanze, tra le agenzie educative, a partire dalla scuola. Istruttori e quindi addetti ai lavori motivati sono testimoni qualificati dell'alternativa possibile rispetto ad un sistema ideologico, diffuso dalla globalizzazione dei media. Occorre dare mandato ad alcuni cristiani in ogni comunità a dedicarsi all'accoglienza, alla formazione ed istruzione prima come persone di fede e poi di sportivi.

In ogni comunità cristiana della diocesi è necessario, in questi tempi, che vi sia un *oratorio* da legare all'attività promossa dal C.S.I. Ciò al fine di creare una rete di persone e di competenze, e di luoghi idonei, dove la comunità cristiana possa offrire, a quanti hanno ricevuto l'iniziazione cristiana, l'opportunità di una formazione sempre più forte e di esempi adatti, perché la generazione nuova si impegni nella Chiesa e nel mondo dello sport ad essa vicina.

Il dovere dell'accoglienza dei giovani significa anche dedicare attenzione alle loro sane passioni, ovvero allo SPORT; è un servizio da rendere a Dio.

La Chiesa del recente passato, ha dato molta importanza alla figura del C.S.I. in quanto ente cattolico capace di unire cristianità e sport.

Due principi sono indispensabili per l'animazione giovanile: l'accoglienza di tutti e l'ascolto e una proposta qualificata e capace di rispondere alle necessità del tempo presente. Nell'ambito del C.S.I. potrebbero individuarsi dei servizi e ministeri, come l'attività sportiva e formativa dei singoli oratori della Diocesi proprio come incoraggia Papa Bergoglio, ovvero *“un gruppo sportivo in parrocchia, è bello quando in parrocchia c'è il gruppo sportivo, ma dev'essere impostato bene, in modo coerente con la comunità cristiana, se no è meglio che non ci sia”*. E ancora continua il papa, *“mi raccomando: che tutti giochino, non solo i più bravi, ma tutti, con i pregi e i limiti che ognuno ha, anzi, privilegiando i più svantaggiati, come faceva Gesù. E vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno attraverso lo sport con i ragazzi delle periferie delle città: insieme con i palloni per giocare potete dare anche ragioni di speranza e di fiducia”*.

Ci sono tre parole che possono accompagnare quanto detto: *educazione, sport e posti di lavoro*. Papa Francesco indica la strada: *“Non accontentatevi di un pareggio, date il meglio di voi stessi”*, aggiungendo, *“per i giovani ci sono tre strade: la strada dell'educazione, la strada dello sport e la strada del lavoro”*. Ma

non si ferma e sottolinea, *“i posti di lavoro devono essersi all’inizio della vita dei giovani”*.

Messaggio chiaro e forte, soluzione per uscire dalla crisi e per evitare la disperazione sociale. Affonda papa Francesco: *“seguendo queste tre strade non si incontrerà droga, alcool”*. Lo ripete due volte, anche alla fine del suo discorso in occasione del settantesimo anno del C.S.I. e dice ancora, *“non accontentavi di una vita mediocrementemente pareggiata. Andate avanti cercando la vittoria sempre”*.

Non dimentichiamoci di Pio XII, il *Papa degli sportivi* che ne definisce gli obiettivi ideali, i principi educativi, le finalità morali. È stato scritto che Pio XII *“forse il primo, pienamente inserito in una società di massa”* e che *“ebbe il senso vivissimo dei mezzi di comunicazione di massa, cogliendone il potere reale e dedicando ad essi grande cura”*. Anzi si può affermare che Pio XII fece degli strumenti di comunicazione di massa uno dei mezzi privilegiati per l’instaurazione di quella *societas christiana* che costituì uno dei tratti più significativi del suo pontificato. E certamente lo sport rientrava fra gli strumenti di comunicazione di massa. Non a caso, nei suoi vari discorsi il riferimento allo sport è frequente e sicuramente per assiduità non ha precedenti coi suoi predecessori. Ad ulteriore conferma dell’interesse di Pio XII in materia di sport resta anche tutta una serie di significativi episodi che inauguravano uno stile del tutto nuovo.

Per il C.S.I. lo slogan è *educare attraverso lo sport* e, quindi, proposta concreta di uno sport per tutti, che sia capace di costituire per i suoi protagonisti una reale occasione di crescita personale e di miglioramento della qualità della vita.

In quest’ottica ciascuna persona può trovare uno *sport su misura*, ovvero un’attività sportiva in cui potersi misurare con altre persone e con se stesso, al di là della mera ricerca del risultato. Il C.S.I. crede in una libera esperienza sportivo associativa, fondata sui valori della persona e della partecipazione comunitaria. Lo Sport è anzitutto gioco, educazione alla vita; benessere per il singolo e per la collettività.